# Editoriale

Questo numero estivo della rivista si presenta come miscellaneo, sebbene i legami tra gli articoli che lo compongono siano diversi, sia dal punto di vista tematico, sia in considerazione delle biografie degli autori.

Partendo da quest'ultimo elemento, ci piace segnalare il fatto che, accanto a quelle di ricercatori e studiose affermate, trovano spazio su questo volume le ricerche condotte da tre giovani studenti in occasione delle rispettive tesi di laurea. L'attenzione che la redazione rivolge alle "tesi sul territorio" si conferma essere importante sia per mantenere aggiornati lettori e lettrici sugli ultimi sviluppi degli studi sulle valli valdesi, sia per contribuire alla crescita delle nuove generazioni di studiosi.

Dal punto di vista tematico, questo numero si apre con il contributo di Stefania Todeschini su «la tutela della lingua occitana nelle vallate del Piemonte occidentale»: nell'articolo l'analisi delle politiche di tutela messe in atto in seguito all'approvazione della Legge 482/99 (con una particolare attenzione a quanto avviene nelle valli valdesi) è preceduta da una breve storia del movimento occitanista, che ha coinvolto solo parzialmente il nostro territorio.

Segue il testo di Giacomo Rosso, «Archeologia del Territorio e dei Paesaggi in val Germanasca. *La Vallis Sancti Martini* a cavallo dell'anno Mille»; non potendo contare che su minimi indizi documentari, l'autore cerca di fornire un'immagine della val Germanasca al volgere del primo millennio attraverso il confronto con i dati disponibili per i territori circostanti, nonché attraverso le tracce archeologiche disponibili (una per tutte, l'antica chiesa di San Martino).

Pubblichiamo quindi un articolo di Gabriele Vola e Carlo Balma Mion sulle pietre del Malanaggio e di Perosa, che costituisce l'ultimo tassello della descrizione dei materiali lapidei locali delle valli valdesi e dei loro usi, pubblicata da questa rivista negli ultimi quindici anni. Come nei contributi precedenti, anche in questo caso gli autori affiancano all'inquadramento

geologico delle pietre la storia della loro escavazione e l'elenco dei monumenti piemontesi nei quali hanno trovato impiego.

Infine, un saggio di Anna Lorenzatto che descrive per la prima volta quattro oggetti in vetro (tre unguentari e un bastoncino tortile) di epoca romana, consegnati al Museo Valdese di Torre Pellice nel 1927 da Charlotte Beckwith, figlia del generale. La datazione e il confronto di questi oggetti con altri manufatti coevi è particolarmente importante: i reperti di epoca romana rinvenuti nelle valli valdesi sono infatti pochi e, finora, non permettevano di definire il tipo di popolamento del territorio nei primi secoli dopo Cristo.

Completano il numero la rubrica "tesi sul territorio", che espone il lavoro di Sofia Prot sui fattori che influenzano lo sviluppo delle corna degli stambecchi, e le segnalazioni, dove presentiamo tre volumi, rispettivamente di Andrea Raimondi, Ettore Peyronel e Giorgio Vola.

*Aline Pons*

# La tutela della lingua occitana nelle vallate del Piemonte occidentale

di Stefania Todeschini

## *Introduzione*

La lingua, permettendo di stabilire un confine abbastanza preciso tra un "noi" e un "loro", è uno degli elementi che più di frequente vengono indicati nel tentativo di definire cosa caratterizzi l'appartenenza etnica[1]. Esempi di questo legame che unisce lingua e identità si trovano fin da tempi remoti (si pensi ai greci che chiamavano "barbari" tutti coloro che non parlavano greco), ma è in seguito alla nascita del concetto di "nazione" che esso viene ulteriormente rinsaldato; con la nazione, infatti, nasce l'idea che, per raggiungere l'omogeneizzazione e la standardizzazione culturale dei cittadini da questa richieste, sia necessaria una forma unitaria di lingua e viene quindi per la prima volta data una dimensione politica alle questioni linguistiche.

Nell'ondata di separatismi etnici e "neo-nazionalismi" che si registra in Europa negli anni Sessanta e Settanta e a cui ci si riferisce con l'espressione "*revival etnico*", i gruppi umani coinvolti sono identificabili su base quasi esclusivamente linguistica: di questi fa parte quello degli occitani – o, più propriamente, degli occitanofoni – i quali iniziano a "immaginarsi comunità"[2] sulla base della sola lingua comune, sebbene questa non conosca una forma di standardizzazione e costituisca quindi in realtà il risultato virtuale della somma di diverse varietà locali, talvolta anche molto distanti tra loro.

Partendo da questi presupposti, nella mia tesi di laurea ho cercato di definire la parabola seguita dai movimenti

[1] Si veda J. A. Fishman, *Introduction*, in J. A. Fishman (a cura di), *Handbook of language and ethnic identity*, New York, Oxford University Press, 1999, pp. 3-8.

[2] Benedict Anderson parla di comunità immaginata per descrivere la nazione, poiché questa costituisce una comunità (politica) i cui membri, essendo molti, non possono percepirsi come parte dello stesso gruppo attraverso un'interazione diretta; il senso di appartenenza e la coesione di questa comunità devono dunque necessariamente essere fondati sull'immaginazione delle persone, che, per fare ciò, ha bisogno di processi di creazione di un immaginario e di una memoria comuni. B. Anderson, *Comunità Immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Bari-Roma, Laterza, 2018 [trad. di *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, 1991 (1983)].

a favore dell'occitano in area piemontese e di delineare i paradigmi d'azione entro cui questi oggi si collocano; per fare ciò, ne ho ricostruito la storia attraverso il materiale documentario disponibile e ho in seguito realizzato alcune interviste con membri attivi di enti e associazioni che oggi si occupano di tutela della lingua e della cultura locali.

L'occitanismo di cui mi sono occupata è, principalmente, quello politico, che caratterizza in particolar modo le vallate del Cuneese e che vede invece le vallate del Torinese in una posizione un po' marginale, soprattutto rispetto al discorso relativo alla costruzione di una identità occitana[3]; di fronte alla proposta di realizzare una revisione del lavoro di tesi per questo numero de «La beidana», mi è parso dunque doveroso approfondire la situazione di queste vallate: alle interviste già realizzate ne ho quindi aggiunte altre con persone attive in quest'area.

Non nominerò i singoli informatori per questioni di *privacy*, ma colgo l'occasione per ringraziarli di aver messo a mia disposizione le proprie conoscenze ed esperienze. Gli enti e le associazioni di cui fanno parte sono: «*Chambra d'Òc*», «*Espaci Occitan*», «*Lou Soulestrei*», «*Lou Dalfin*», «*Coumboscuro*», «*La Valaddo*», «Amici della Scuola Latina», sportello linguistico della val Pellice, sportello linguistico dell'alta val di Susa.

## *Dalla presa di coscienza alla tutela statale: occitanismo politico e occitanismo culturale*[4]

La presa di coscienza della propria alterità etnico-linguistica da parte della minoranza occitana d'Italia ha un antecedente nella *Carta di Chivasso* o *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*[5] – che conta quattro estensori su sei tra gli abitanti delle valli valdesi –, sebbene il riferimento a lingue in situazione di minoranza sia qui limitato a francese, tedesco e sloveno. I principi contenuti in questo documento saranno infatti alla base

[3] Rispetto al discorso relativo all'identità occitana nelle valli valdesi si veda l'intervento di Bruna Peyrot nel n. 29 de «La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi».

[4] Per una dettagliata ricostruzione della storia dei movimenti occitanisti fino a fine anni Ottanta, si veda S. Degioanni, *Nascita ed affermazione di un movimento autonomista nelle vallate di lingua occitanica del Piemonte*, in «Il Presente e la Storia», n. 42, 1992, pp. 21-132.

[5] Per cui si veda S. Peyronel e F. M. Giordano (a cura di), *Federalismo e Resistenza. Il crocevia della Dichiarazione di Chivasso (1943)*, Torino, Claudiana, 2015.

delle riflessioni di quei movimenti che auspicheranno la costituzione di un regime federale all'interno di un assetto europeo e che vedranno le proprie origini nella fondazione, nel 1961 a Crissolo, dell'«*Escolo dóu Po*», prima associazione ad impegnarsi nella promozione della lingua locale, secondo una concezione "provenzale" della questione etnico-linguistica: sulla scia del pensiero felibrista, che vede la varietà provenzale di occitano come varietà referenziale e la Provenza come luogo privilegiato, punta alla creazione e al consolidamento di un legame tra Piemonte e Provenza[6]; nell'esperienza dell'*Escolo* si esplicita dunque per la prima volta un "immaginarsi comunità" provenzalmente inteso, basato però principalmente su fattori linguistici e letterari. Portavoce dell'associazione diventa «*Coumboscuro*», periodico nato negli stessi anni per mano degli alunni della scuola elementare di Santa Lucia, in valle Grana.

Il discorso si fa politico solo con l'arrivo di un occitanismo di stampo nazionalista, che auspica la creazione di una nazione occitana la quale comprenda all'interno dei propri confini tutto il territorio di parlata occitana, ovvero quello che va dalla pirenaica val d'Aran alle valli del Piemonte occidentale: questo occitanismo, d'impostazione anti europeista, nasce sul finire degli anni Sessanta intorno alla figura di François Fontan – ideatore della teoria etnista, secondo cui la lingua costituirebbe l'"indicatore sintetico[7]" necessario per stabilire se, quando e fino a dove ci sia una nazione – e vede la fondazione del "Movimento Autonomista Occitano", il quale fa proprie delle rivendicazioni di tipo politico-economico legate alle condizioni di arretratezza e spopolamento in cui versa la montagna e prospetta la costituzione di una regione autonoma a statuto speciale, come passaggio intermedio di un processo il cui fine ultimo è costituito dalla creazione di una nazione occitana. L'organo di proposta ideologica del movimento è il periodico «*Ousitanio Vivo*».

Europeisti e federalisti sono invece prima il «*Coumitat aoutounoumisto oucitan d'acioun*» e poi l'«Unione degli

*"La presa di coscienza della propria alterità etnico-linguistica da parte della minoranza occitana d'Italia ha un antecedente nella Carta di Chivasso (...)."*

[6] Si veda S. Degioanni, *Nascita…*, cit., p. 56.

[7] F. Fontan, *Etnismo. Verso un nazionalismo umanista*, Nuoro, Insula/PAPIROS, 2018 [trad. di *Ethnisme. Vers un nationalisme humaniste*, 1975[2] (1961)], p. 19

autonomisti delle valli occitane»; quest'ultimo, che raccoglie ampie adesioni nelle valli valdesi, è l'unico gruppo a occuparsi anche di tutela del francese, lingua avvertita invece dagli altri gruppi (e in particolar modo dal «Movimento Autonomista Occitano») come minacciante nei confronti dell'occitano e quindi da debellare. «*Lou Soulestrelh*» è organo di proposta ideologica prima dell'uno e poi dell'altro: quando anche l'«Unione degli autonomisti delle valli occitane» si scioglie, nel 1976, il giornale smette di essere pubblicato ma l'associazione «*Soulestrelh*» continua ad esistere e a pubblicare «*Novel Temp*[8]», quadrimestrale "di cultura e studi occitani alpini".

> *"(In parallelo) all'occitanismo politico, continua a svilupparsi un discorso di stampo più prettamente culturale (...)."*

Parallelamente all'occitanismo politico, continua a svilupparsi un discorso di stampo più prettamente culturale: accanto a «*Coumboscuro centre prouvençal*», che, dopo lo scioglimento dell'«*Escolo*», continua ad operare in un'ottica provenzalista, a fine anni Sessanta nasce in val Chisone «*La Valaddo*» che, a differenza degli altri attori operanti nella scena piemontese di quegli anni, manifesta una generale opposizione alle rivendicazioni politico-economiche e si apre anche agli occitanofoni emigrati in pianura.

Nei due decenni successivi si registra un po' ovunque un progressivo slittamento dal piano politico a quello culturale: i gruppi in precedenza politicamente attivi cessano la propria attività e chi continua ad impegnarsi su questo fronte preme soprattutto per l'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione italiana[9].

Parallelamente a questo processo di culturalizzazione delle istanze, iniziano a riscuotere ampio successo in questi stessi anni gruppi musicali che propongono musica tradizionale delle valli occitane piemontesi (ma non solo: i riferimenti sono anche alla musica d'oltralpe) parzialmente rivisitata in chiave folk: «*Lou Dalfin*» è tra questi il più noto e il più longevo, ma negli anni Novanta sono molti i nomi delle *band* che contribuiscono a dare una forte

[8] Il cui nome sarà in seguito modificato in «*Lou Temp Nouvel* – Quaderno di studi occitani alpini».

[9] «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

visibilità alla lingua minoritaria, cui tuttavia non sembra accompagnarsi la diffusione di una effettiva competenza in fatto di occitano negli ascoltatori: «la musica diventa così uno dei canali privilegiati per trasmettere all'esterno un certo modello di identità, in cui la lingua è il tratto più riconoscibile, ma non necessariamente il più vitale»[10].

## *La legge 482/99*

Nel 1999 si ottiene, dopo più di cinquant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione italiana, l'attuazione dell'articolo 6 di quest'ultima, grazie alla promulgazione della legge 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche". Questa legge, voluta, tra gli altri, dagli occitanisti – una volta constatata l'irrealizzabilità di una qualche forma di indipendenza politico-economica dell'area di parlata occitana, presenta un elenco delle minoranze linguistiche d'Italia[11] e vede, tra queste, la presenza della parlata provenzale alpina sotto la denominazione di "occitano"[12].

Questa scelta glottonimica, in accordo con una visione della lingua propria dell'occitanismo di matrice fontaniana, sancisce l'omogeneizzazione di qualcosa che non è omogeneo; più corretto sarebbe stato, infatti, parlare di "varietà occitane", non essendovi una varietà standard di occitano comune a tutti i parlanti: viene dunque legittimata una visione unilaterale di promozione e valorizzazione del patrimonio linguistico.

Non sottoponendo a tutela le lingue caratterizzate da una distribuzione diffusa[13], la legge asseconda inoltre una concezione territoriale della lingua, anch'essa concorde con quella dell'occitanismo fontaniano: perché si possa immaginare l'Occitania, questa deve infatti avere dei confini definiti. L'antropologa Silvia Chiarini parla di «*effet de territorialisation*[14]» della legge, cui si sarebbe accompagnata un'intensificazione del «*marquage*

[10] P. Benedetto Mas e S. Giordano, *Cantare in lingua minoritaria: musica e identità a confronto in area occitana e francoprovenzale*, in «inVerbis», anno V, n. 2, 2015, pp. 29-40, p. 40.

[11] "Storiche" in quanto storicamente presenti sul territorio italiano: non sono dunque incluse quelle di recente immigrazione.

[12] Rispetto alla questione glottonimica si veda T. Telmon, *Occitano, provenzale: nominalismi?*, in «La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», n. 51, 2004, pp. 29-34.

[13] Come, ad esempio, il romaní, che pure conosce una presenza storicamente documentata sul territorio italiano.




La bandiera occitana accanto alle bandiere italiana, europea e piemontese sulla facciata del comune di Usseaux. La scritta "*La coumune*" è in grafia concordata.
Foto dell'Autrice, marzo 2023

*territorial*», attraverso la creazione di rituali, simboli e oggetti che concorrono a costruire l'"occitanità" del territorio, di cui è un esempio l'esposizione della bandiera occitana fuori dal municipio di Ostana il 26 dicembre 2004, all'interno di un rituale civile creato per l'occasione, poi preso a modello e ripetuto da diversi altri comuni di area occitanofona. Questo tipo di rituale rientra nella casistica di quelle che lo storico E. J. Hobsbawm definisce «tradizioni inventate», le quali, proponendosi di inculcare determinati valori e norme di comportamento nel nome di una fittizia continuità con il passato, permettono di consolidare il senso di appartenenza a una comunità immaginata[15].

Infine, la legge avvalla una visione della lingua propria dell'occitanismo fontaniano anche perché propone un paradigma di rifunzionalizzazione della lingua, ovvero ne prevede la promozione in ambiti in cui questa non ha mai visto un utilizzo effettivo; Matteo Rivoira propone

[14] S.Chiarini, *La construction d'un territoire de minorité entre revendications, conflits et institutionnalisation. Le cas des Vallées occitanes d'Italie*, in «Revue belge de géographie» n. 3, 2013, pp. 1-24.

[15] Si veda E. J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987 [trad. di *The Invention of Tradition*, 1983].

invece di parlare di "paradigma di patrimonializzazione" in riferimento alle azioni che puntano alla raccolta e alla conservazione di "documenti" linguistici. Questo tipo di azione asseconda una visione ecologica della questione linguistica, in cui acquista rilievo la dimensione locale e particolare[16].

Mentre i provenzalisti non si sentono riconosciuti dalla legge, proprio a causa della scelta glottonimica compiuta dal legislatore, nelle valli centrali del Cuneese si fanno carico delle possibilità che questa offre due grandi associazioni nate negli anni Novanta e promotrici di una visione della questione linguistica che maggiormente si avvicina a quella avallata dal testo di legge: «*Espaci Occitan*» e «*Chambra d'Òc*». Il primo costituisce la realizzazione dell'istituto di studi occitani auspicato nell'ultimo congresso del «Movimento Autonomista Occitano» sul modello del francese «*Institut d'Estudis Occitans*»; la seconda, formata principalmente da ex membri del «Movimento Autonomista Occitano», nasce a inizio anni Novanta come associazione di produttori e, in seguito alla promulgazione della legge 482, inizia a operare da un punto di vista eminentemente culturale.

Nelle valli del Torinese non sembra invece esserci alcun passaggio di consegne tra chi operava prima della promulgazione della legge e chi ha iniziato successivamente a lavorare per la tutela della lingua, con l'eccezione dell'associazione «*La Valaddo*», che continua a essere attiva e che si è fatta carico della gestione dello sportello linguistico per la val Chisone.

*"Nelle valli del Torinese non sembra invece esserci alcun passaggio di consegne tra chi operava prima della promulgazione della legge e chi ha iniziato successivamente a lavorare per la tutela della lingua (...)."*

## *Le attività di enti e associazioni*

Ad oggi «*Espaci Occitan*» e «Amici della Scuola Latina» sono le uniche due associazioni ad avere delle sedi fisiche aperte al pubblico: nella sede di «*Espaci*» si trovano una sala conferenze, il «museo occitano *Sòn de Lenga*»,

[16] Si veda M. Rivoira, *Costruire narrazioni, vendere prodotti: il caso delle Valli occitane*, in L. Devilla e M. Galiñanes Gallén (a cura di), *Le parole del turismo. Aspetti linguistici e letterari*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 285-298.

dedicato alla cultura occitana, e la «biblioteca occitana», che raccoglie volumi stampati, file multimediali e tesi di laurea sull'argomento; in quella della «Scuola Latina» ci sono una sala incontri, l'esposizione permanente *Gli antichi mestieri* con i modellini della collezione Ferrero, la «Biblioteca del *patouà*» che, oltre a disporre di uno spazio multimediale da cui si può accedere a diverse tipologie di materiale documentario legate alla lingua occitana, conserva anche volumi dedicati al francese.

> *«(...) «Espaci Occitan» e «Amici della Scuola Latina» sono le uniche due associazioni ad avere delle sedi fisiche aperte al pubblico (...) questi due enti, sono a oggi gli unici, insieme a* «Chambra d'Òc», *a occuparsi dell'organizzazione di corsi di lingua (...).»*

Il fatto che «*Espaci Occitan*» e la «Scuola Latina» abbiano una sede fisica ha fatto poi sì che quanto concerne la formazione linguistica venisse convogliato in questi due enti, che sono a oggi gli unici, insieme a «*Chambra d'Òc*», a occuparsi annualmente dell'organizzazione di corsi di lingua. Altri enti propongono invece corsi di lingua in maniera più saltuaria.

«*Chambra d'Òc*[17]» e «*Espaci*[18]» sono inoltre le uniche associazioni a disporre di un sito internet dettagliato e aggiornato; il sito di «*Chambra d'Òc*» in particolare, dedicato non solo alla minoranza occitana, ma anche a quelle francoprovenzale e francese, costituisce un vero e proprio archivio di materiale di ogni tipo, sebbene risenta di una sistemazione non intuitiva dei contenuti che lo rendono di non immediata fruizione.

Dalla collaborazione dello sportello linguistico della «Scuola Latina» con quello de «*La Valaddo*» è nato, nel 2012, il progetto "Coltivare parole"; inizialmente dedicato alla raccolta di testimonianze circa le pratiche agricole, i termini settoriali e i saperi etno botanici delle valli Chisone e Germanasca e alla creazione di un sito internet che permettesse di accedere al materiale raccolto, ha poi allargato l'area di inchiesta alla pianura pinerolese trasformandosi nel progetto di un atlante linguistico online delle valli e della pianura Pinerolesi.

Della pubblicazione di riviste si occupano «*Coumboscuro*» e «*La Valaddo*», che pubblicano gli

[17] http://www.chambradoc.it/chambraDoc.page [ultima consultazione: 10/05/2023].

[18] http://www.espaci-occitan.org/ [ultima consultazione: 10/05/2023].

omonimi periodici, e «*Lou Soulestrei*», nata nel 2014 dalla fusione di «*Soulestrelh*» e «*Ousitanio Vivo*», che pubblica «*Lou Temp Nouvel* – Quaderno di studi occitani alpini» e «*Ousitanio Vivo*»; di quest'ultima rivista è stata momentaneamente sospesa la pubblicazione cartacea: esce una volta al mese con un articolo sul sito di «*Espaci Occitan*». Queste associazioni si occupano anche di pubblicazioni di altro tipo, soprattutto di carattere locale; tutte pubblicano sia in italiano, sia in occitano contenuti legati soprattutto alla cultura locale, sebbene non manchino interventi di più ampio respiro.

Le attività legate alla lingua su cui principalmente si concentrano le diverse associazioni sono idealmente collocabili lungo un *continuum* che vede ad un estremo il paradigma della "rifunzionalizzazione", assecondato dalla legge, e all'altro estremo quello della patrimonializzazione della lingua: in questo *continuum*, «*Chambra d'Òc*» sembra essere l'associazione che maggiormente punta ad una rifunzionalizzazione della lingua, mentre «*Espaci Occitan*» lavora sia in direzione di una rifunzionalizzazione della lingua, ad esempio con i corsi di lingua, che propongono un occitano in qualche modo di *koinè*, sia in direzione di una patrimonializzazione, di cui sono un esempio le pubblicazioni relative alla cultura locale, e risulta dunque collocabile a metà di tale *continuum*.

> *"Le attività legate alla lingua su cui si concentrano le diverse associazioni sono idealmente collocabili lungo* un continuum *che vede ad un estremo* (la) *"rifunzionalizzazione"* (...) *e all'altro estremo quello della patrimonializzazione della lingua* (...)*."*

Di rifunzionalizzazione dovrebbero occuparsi anche gli sportelli linguistici, essendo nati con tale scopo; tuttavia, casi come "Coltivare parole", così come la serie di convegni proposti dalla «Scuola Latina» fino a pochi anni fa in occasione della giornata delle lingue minoritarie, hanno prodotto principalmente materiale documentario.

Come «*Espaci Occitan*», così la maggior parte delle altre associazioni, il cui impegno principale è costituito dalla pubblicazione dei periodici, può essere idealmente collocata a metà di questo *continuum*, poiché propone - chi più chi meno - tanto contenuti "alti", che rappresentano un impiego della lingua in «domini d'uso rispetto ai quali




Targa commemorativa a Castelmagno posta in occasione dell'annuale "*Traversado*" organizzata da "*Coumboscuro centre prouvençal*". Grafia mistraliana adattata. Foto dell'Autrice, agosto 2022

non si può parlare né di continuità, né di recupero di una tradizione[19]» (testi letterari, ma anche articoli che trattino, ad esempio, di politica estera), quanto contenuti relativi alla storia o alla cultura locali, questi ultimi peraltro spesso trattati in italiano.

Infine, «*Chambra d'Òc*» e «*Lou Dalfin*», che propongono attività e manifestazioni più latamente culturali ed esulanti dal puro discorso linguistico, di cui sono un esempio la campagna «*Occitan lenga olimpica*», il cammino «*L'Occitania a pè*», il "Premio Ostana: Scritture in Lingua Madre", la rassegna culturale «*Chantar l'Uvern*», il festival musicale "Occit'amo", raggiungendo un pubblico più ampio di quello occitanofono, contribuiscono a dare visibilità alla minoranza e a creare elementi che diano sostanza all'identità occitana.

«*Coumboscuro*», invece, da sempre inscindibilmente legato all'elemento religioso, organizza eventi come il «*Roumiage*», modellato sugli incontri Piemonte-Provenza organizzati a suo tempo dall'«*Escolo* dóu *Po*», in cui la lingua, la cultura "alpina" e la religione cattolica sono strumenti che contribuiscono a rinsaldare il legame con la Provenza.

[19] M. Rivoira, *Costruire narrazioni, vendere prodotti: il caso delle Valli occitane*, cit., p. 292.

## *La grafia: un occitano, tanti occitani*

Una riflessione sul sistema da adottare per dare forma scritta alle varietà di occitano sorge nel momento in cui c'è una presa di coscienza identitaria e, anche e soprattutto in questo campo, si gioca uno scontro ideologico relativo alla diversa concezione di tutela della lingua fatta propria dalle diverse parti in gioco.

*"Una riflessione sul sistema da adottare per dare forma scritta alle varietà di occitano sorge nel momento in cui c'è una presa di coscienza identitaria (...)."*

Semplificando una disputa durata decenni e non ancora esauritasi, attualmente in area piemontese le grafie più utilizzate per l'occitano sono due: una è quella codificata nei primi anni Settanta in seno all'«*Escolo dóu Po*»; la cosiddetta grafia concordata, o, appunto, «dell'*Escolo dóu Po*» (chiamata anche "Genre" nelle valli torinesi, per via dell'apporto di Arturo Genre alla sua codifica), mutuata da quella mistraliana[20] e pensata per permettere ai parlanti di limitare al minimo la riflessione metalinguistica, è una grafia di tipo fonematico, in cui si registra una buona corrispondenza tra grafema e suono e che consente di fissare nello scritto la variabilità dialettale percepita nel parlato. Questa grafia rappresenta, come già spiegato da Matteo Rivoira in un suo intervento comparso nel n. 51 di questo periodico[21], una concezione ecologica di lingua, poiché ha l'ambizione di preservare tutte le varietà, salvaguardando la dimensione locale.

Tra le associazioni di cui mi sono occupata, usano questa grafia «*La Valaddo*» e «*Lou Soulestrei*»; «*La Valaddo*» accetta però anche grafie personali per i contenuti da pubblicare nel periodico, mentre «*Ousitanio Vivo*» pubblica anche contenuti scritti in grafia normalizzata, ma rifiuta l'impiego di grafie personali. La grafia concordata viene utilizzata inoltre da tutti gli sportelli linguistici delle vallate del torinese, con l'eccezione di quello dell'alta val Susa, che è organizzato da «*Chambra d'Òc*», il quale utilizza entrambe le grafie.

L'altra grafia è quella classica, o normalizzata, che poggia su presupposti teorico-ideologici opposti rispetto

[20] Una forma riadattata della grafia mistraliana continua a essere utilizzata, oggi, solo da "*Coumboscuro Centre Prouvençal*".

[21] M. Rivoira, *Come si scrive il* patouà*?*, in «La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», n. 51, 2004, pp. 35-39.

a quelli che ispirano la grafia concordata: basandosi sugli usi grafici più diffusi in epoca medievale e su criteri etimologici che fanno sì che ad un singolo grafema corrispondano realizzazioni fonetiche anche molto differenti tra loro nelle diverse varietà locali, essa permette infatti di rendere uniformemente nello scritto varietà tra loro molto distanti nel parlato e di creare dunque una sorta di *koiné* scritta occitana, la quale dovrebbe consolidare il senso di appartenenza alla comunità immaginata dell'Occitania, sebbene, come sottolineava Rivoira nel contributo citato,

> questa scelta porta a volte, paradossalmente, a nascondere i tratti linguistici maggiormente sentiti dai parlanti come caratteristici della loro parlata rispetto ai dialetti piemontesi e dunque determinanti nella formazione di un "sentimento identitario occitano"[22].

*"(...) Attualmente in area piemontese le grafie più utilizzate per l'occitano sono due: una è quella codificata nei primi anni Settanta in seno all'*«Escolo dóu Po»; *la cosiddetta grafia concordata,* (...) *chiamata anche "Genre"* (...). *L'altra grafia è quella classica, o normalizzata* (...)*."*

L'adattamento di questo sistema di scrittura all'area cisalpina, realizzato da una"Commissione Internazionale per la Normalizzazione Linguistica dell'Occitano Alpino", e completato nel 2008 con la pubblicazione del dizionario bilingue (*Dizionario Italiano Occitano / Occitano Italiano. Norme ortografiche, scelte morfologiche e vocabolario dell'Occitano Alpino orientale*), si basa soprattutto sulle varietà cisalpine centrali (quelle delle valli Varaita, Maira e Grana), le quali vengono individuate come modello per quella che viene definita una "varietà referenziale[23]".

Questa grafia viene utilizzata da "Chambra d'Òc", «*Espaci Occitan*» e «*Lou Dalfin*» e, singolarmente, da coloro che fanno parte di queste associazioni. «*Espaci Occitan*» e «*Chambra d'Òc*» accettano però anche la grafia concordata e grafie personali nel caso di pubblicazioni di carattere locale; la grafia concordata viene inoltre insegnata, accanto a quella normalizzata, nei corsi di occitano organizzati da «*Espaci Occitan*».

Tendenzialmente, chi predilige la grafia normalizzata fa riferimento alla possibilità di raggiungere un pubblico

[22] M. Rivoira, *Come si scrive il* patouà*?*, cit., p. 36.

[23] Aa.Vv., *Dizionario Italiano-Occitano Occitano-Italiano* (*DOc*), Cuneo, +Eventi, 2008, p. 14.

più vasto, mentre chi preferisce la grafia dell'*Escolo* parla di "*mandarinismo*" della grafia normalizzata: questo sistema richiede infatti lo sviluppo di discrete competenze metalinguistiche, e il suo apprendimento risulta essere tutt'altro che immediato.

Il fatto che la "varietà referenziale" individuata in fase di normalizzazione sia basata sulle valli centrali, unito all'ottima codificazione che la grafia dell'*Escolo* conosce nelle valli torinesi, agevola poi il formarsi di una suddivisione geografica nell'uso delle grafie.

La grafia normalizzata, oggi promossa da quelle associazioni che auspicano la formazione di uno *standard* sovralocale che permetta comunicazione e scambio di idee in tutta l'Occitania, si trova in netta opposizione con quella preconizzata da Fontan, ovvero una grafia fonetica unificata, che il «Movimento Autonomista Occitano», con «*Valados Usitanos*[24]», ha effettivamente tentato di introdurre all'inizio degli anni Ottanta, ma che non è riuscita a prendere piede. Questo fatto, unito alla scelta, in un secondo momento, di una grafia etimologica, è ben rappresentativo dello scontro tra realtà e ideale che si gioca in questo campo: la teorizzazione di Fontan è infatti relativa ad una situazione in cui il passaggio, necessario - secondo il suo giudizio - nel processo di costituzione di una nazione, da «insieme di parlate» a «parlata unica[25]» si intende già avvenuto, e in cui quindi la costruzione di un sistema grafematico non deve scontrarsi con l'esistenza di varianti e varietà. La situazione in cui si trova ad operare chi auspica il raggiungimento di una forma standardizzata di occitano, al contrario, è totalmente priva anche solo di una varietà sovralocale che possa fungere da riferimento: in assenza di altri mezzi atti ad unificare – nel caso delle lingue adottate dagli stati-nazione, infatti, un ruolo fondamentale viene giocato in questo senso da istruzione obbligatoria e media ad ampia diffusione, strumenti di cui invece l'occitano non dispone – interviene dunque la grafia, che tuttavia non permette la realizzazione di una standardizzazione ai diversi livelli di analisi.

[24] Il Centro studi e iniziative "*Valados Usitanos*" nasce negli anni Settanta. Condivide l'impostazione generale delle rivendicazioni con il "Movimento Autonomista Occitano", ma a differenza di questo, che si occupa soprattutto di questioni politico-economiche, fa dell'unificazione della lingua la propria battaglia principale.

[25] F. Fontan, *Etnismo…*, cit., p. 29.

### *(Mancate) applicazioni della legge 482/99 in ambito occitanofono*

Tutte le persone da me intervistate si pronunciano in maniera positiva nei confronti della presenza di una legge che tuteli la lingua occitana, sebbene qualcuno lamenti il ritardo con cui è arrivata e alcuni si dicano contrari alla presenza di un elenco puntuale delle minoranze sottoposte a tutela. Secondo i membri di «*Chambra d'Òc*» con cui ho parlato la promulgazione della legge avrebbe comportato l'abbandono dell'attivismo da parte di molti dei militanti della "vecchia guardia"; sembra invece che a sfruttare le possibilità offerte dalla legge per fare della tutela della lingua una professione retribuita siano stati i più "giovani", che hanno iniziato ad operare in concomitanza con la promulgazione della legge o negli anni successivi: per costoro si può forse parlare di cambio di paradigma sotto questo punto di vista, poiché iniziano ad occuparsi di occitano in un mondo già "trasformato" dalla presenza della legge 482, per cui operare per la tutela della lingua significa lavorare per la tutela.

*"(...) In molti lamentano il mancato inserimento nei* media *ad ampia diffusione (...) di contenuti in lingua occitana, così come la mancata applicazione della legge a livello scolastico, dove non si è stati in grado di inserire l'occitano come materia curricolare."*

Per quanto riguarda le possibilità offerte dalla legge, in molti lamentano il mancato inserimento nei *media* ad ampia diffusione (nel telegiornale regionale in particolar modo) di contenuti in lingua occitana, così come la mancata applicazione della legge a livello scolastico, dove non si è stati in grado di inserire l'occitano come materia curricolare. Alcuni lamentano inoltre la realizzazione degli sportelli linguistici come unica applicazione della legge, in quanto l'unica attività ufficiale cui sono preposti è quella legata alle traduzioni che vengono dai più ritenute poco utili ai fini della salvaguardia della lingua.

Non sembra dunque venir messa in discussione da nessuno l'istituzionalizzazione della questione, di cui si nota un generale riconoscimento degli effetti positivi; tuttavia, si rileva un generale rimprovero rispetto al fatto che molto di quel che è stato pensato sia rimasto "carta muta".

Secondo la maggior parte di coloro che ho intervistato, infine, la legge non avrebbe contribuito se non parzialmente a cambiare la percezione della gente comune rispetto al prestigio da attribuirsi alla lingua occitana: il grosso del lavoro sarebbe stato compiuto infatti da cinquant'anni di occitanismo e dalla musica; in questo senso, la tutela ottenuta con la promulgazione della legge costituirebbe anch'essa un risultato dell'attività dei decenni precedenti.

## *La tutela della lingua come orizzonte comune*

Come si è visto, a partire dagli anni Ottanta si registra un progressivo generale abbandono delle istanze politiche: i "movimenti" e le "unioni" si sciolgono e nascono le associazioni; una spinta decisiva in questo senso viene poi dalla promulgazione della legge 482, che istituzionalizza le azioni in favore della lingua e della cultura locali. Alla culturalizzazione delle istanze contribuisce inoltre la mutata situazione sociolinguistica dell'occitano in Piemonte: se negli anni Settanta non era da tutti avvertita la necessità di mettere al primo posto la tutela della lingua, e l'attenzione era piuttosto posta sulle condizioni economiche e sociali in cui si trovava la montagna cuneese e torinese, cui si legava la rivendicazione identitario-autonomista portata avanti dall'occitanismo, dalla fine degli anni Novanta diventa invece impellente la necessità di compiere azioni di tutela che scongiurino la scomparsa *in toto* di quella che si può definire la "comunità immaginata" degli occitani.

> *"(...) Dagli anni Ottanta si registra un progressivo generale abbandono delle istanze politiche (...). Una spinta decisiva in questo senso viene poi dalla promulgazione della legge 482, che istituzionalizza le azioni in favore della lingua e della cultura locali."*

Per questa ragione, sembra che le divisioni ideologiche, che pure permangono, vengano lasciate in secondo piano e che l'impegno di singoli, enti e associazioni sia incentrato oggi principalmente sulla tutela della lingua. È allora da leggere in questo senso, ad esempio, la scelta di convogliare i corsi di lingua in pochi enti per non disperdere le poche forze a disposizione, o quella di «*Ousitanio Vivo*» risalente alla metà degli anni Novanta di



Bandiera occitana a Chianale. Foto dell'Autrice, maggio 2022

accettare i due sistemi di scrittura più diffusi per la lingua, rifiutando però grafie personali, con lo scopo dichiarato di «uscire dall'anarchia delle grafie[26]», che si muove nello stesso senso.

Ad oggi, della stagione più attiva dell'occitanismo e delle sue elaborazioni teorico-politiche sembra rimanere un'eco, rilevabile in questioni come quella relativa ai diversi posizionamenti riguardo alla grafia da adottare per l'occitano; tuttavia, sebbene molti degli intervistati lamentino la mancanza di dialogo tra le diverse parti in gioco e l'arroccamento di ciascuno entro il proprio piccolo spazio di azione, è principalmente comune l'orizzonte in cui enti e associazioni si trovano a operare: obiettivo condiviso da tutti è infatti quello di far conoscere la lingua e la cultura locali, nella speranza che questo patrimonio non scompaia.

[26] Titolo dell'articolo in cui la redazione di «Ousitanio Vivo» motivava questa scelta, che viene peraltro espressa anche nel manifesto dell'associazione *Lou Soulestrei*. Si veda *Uscire dall'anarchia delle grafie*, in «Ousitanio Vivo», n. 8, 1995, p. 1.

# Archeologia del Territorio e dei Paesaggi in val Germanasca. *La Vallis Sancti Martini* a cavallo dell'anno Mille

di Giacomo Rosso

Il presente contributo nasce dalla tesi di Laurea Magistrale in Archeologia Cristiana e Medievale discussa da chi scrive all'Università degli Studi di Torino, con relatore il Prof. Paolo de Vingo.

La ricerca aveva come scopo la definizione delle caratteristiche della val Germanasca alla fine dei secoli altomedievali, in un arco cronologico grossomodo corrispondente al X e XI secolo. Malgrado le poche testimonianze d'archivio e archeologiche, quello che emerge è un quadro di vitalità e ricchezza per un territorio talvolta interpretato troppo frettolosamente come marginale.

*"La ricerca aveva come scopo la definizione delle caratteristiche della val Germanasca alla fine dei secoli altomedievali. (...) Emerge un quadro di vitalità e ricchezza per un territorio talvolta interpretato (...) come marginale."*

L'impostazione metodologica che si è scelto di adottare è quella dell'Archeologia dei Paesaggi, che mira a una ricostruzione a tutto tondo dei contesti e dei processi storici considerando la complessità politica, economica, sociale (e non solo) dei territori oggetto di studio. Un approccio di questo tipo impone quindi una ricerca di ampio respiro che vada a interessare tutte le fonti esistenti, adottando tecniche dalle più tradizionali (come le ricerche d'archivio) a quelle più innovative, come le elaborazioni digitali del territorio[1].

La ricostruzione dell'antica val Germanasca è stata l'occasione per elaborare una metodologia legata al concetto di Territorio inteso come materializzazione temporale e spaziale di istanze culturali, geografiche e storiche legata alle contingenze del luogo e del tempo oggetto di studio. L'obiettivo di tale impostazione è di tentare

[1] Per una visione complessiva sulle metodologie dell'Archeologia dei Paesaggi vedere F. Cambi (a cura di), *Manuale di Archeologia dei Paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Carocci, Roma, 2011.

quanto più possibile di creare una sorta di istantanea storica che inquadri le condizioni in cui il territorio era vissuto dalle persone che lì risiedevano. I lavori, teorici e pratici, in questa prospettiva si stanno tuttora evolvendo nell'ambito del *Laboratorio di Archeologia dei Territori e dei Paesaggi del Piemonte* coordinato dalla cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale.

Prima di entrare nel dettaglio delle analisi svolte sul territorio della val Germanasca è necessario fornire un quadro di ciò che traspare a riguardo dalle fonti scritte.

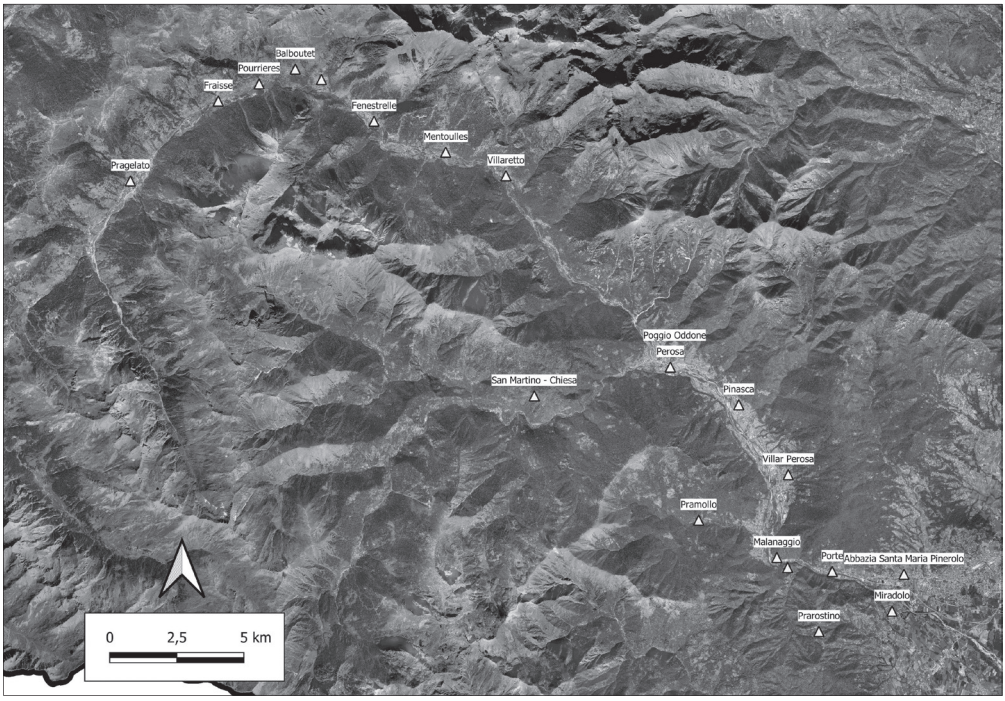
*"La prima attestazione della val Germanasca risale all'8 settembre 1064 (...)."*

## *1. Il contesto storico*

La prima attestazione della val Germanasca risale all'8 settembre 1064, quando, nell'atto di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, la contessa Adelaide di Torino menziona la valle S. Martini[2]. Essa risulta tra i pochi territori donati all'abbazia nella loro interezza insieme a *Petrosae*/Perosa, *Poggio Odonis*/Poggio Oddone, *Prati molli*/Pramollo, *Villaris Aldini*/Prarostino, *Padernum*, *Famolasca*/Famolasco (oggi frazione di Bibiana). I diritti su altri territori vengono trasferiti solo per metà all'abbazia, ovvero quelli di *Portas*/Porte, *Turina, Malamorte*/Malanaggio, *Villare*/Villar Perosa, *Pinoasca*, *Villare Mentole*/Mentoulles, *Fenestrella*, *Uxello*/Usseaux, *Balbotera*/Balboutet, *Porrera*/Pourrieres, *Frassena*/Fraisse, *Pratogelada*/Pragelato, *Petram Sextariam*/Sestriere. È molto interessante notare come gran parte dei toponimi siano perfettamente riconoscibili ancora oggi tra alta e bassa val Chisone.

L'identificazione delle terre donate all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo ha quindi costituito la base di partenza per tutte le successive ricerche, con un particolare riguardo per la val Germanasca. Come si è arrivati alla situazione descritta dalla contessa Adelaide nel 1064? Quali erano le caratteristiche del territorio al momento

[2] L'intero atto di donazione si trova edito in P.F. Gabotto, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo, Tipografia Chiantore – Mascarelli, 1899, pp. 318-332. È invece da ritenersi un falso l'identificazione con il toponimo *Jermeniasco* attestato in alcuni atti dell'abbazia di Nonantola negli anni '30 dell'XI secolo, ipotesi già smentita da A. Settia, *I possessi nonantolani in Piemonte, un equivoco di ordine toponomastico e la pretesa esistenza di un eremo benedettino a Vezzolano*, in «*Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*», n. 65, 1967, pp. 357-396.




La distribuzione dei centri menzionati nella donazione della contessa Adelaide di Torino all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo dell'8 settembre 1064. Si è scelto di rappresentare qui solo gli insediamenti delle valli Chisone e Germanasca.

della donazione? Come viveva, come si spostava, com'era fatta la popolazione dell'antica val San Martino? Tentare di risolvere, anche solo parzialmente, questi interrogativi per via documentaria si è rivelato sin da subito un'impresa assai complessa: non esistono infatti documenti più antichi del 1064 che attestino la presenza della val Germanasca.

La strada che si è deciso di seguire ha previsto la raccolta di informazioni quantomeno sulla fascia alpina sudoccidentale grossomodo dal V secolo d.C., in modo da tentare di ottenere una panoramica sui possibili processi di formazione di comunità strutturate nel territorio delle valli Chisone e Germanasca.

Tra IV e V secolo d.C. si assiste a una fitta successione di avvenimenti politici e militari che interessano la fascia alpina, la quale va sempre più assumendo una connotazione di area di transito[3]. È proprio in questo

[3] S. Roda, F. Bolgiani, M. Gallina, *La fine dell'impero e i primi regni barbarici*, in *Storia di Torino*, vol 1. *Dalla preistoria al comune medievale* Torino, Einaudi, 1997, pp. 296-349.

frangente di instabilità di stampo politico, militare e sociale che si inizia a comporre una nuova articolazione delle forme insediative con la fondazione di molti villaggi d'altura. In passato, la storiografia aveva letto questi fenomeni come specchio di una situazione di ristagno economico e di decadenza, ma al contrario oggi, in una prospettiva di territorio, si può affermare che tali processi non siano che la materializzazione di necessità locali a fronte di eventi di portata più ampia[4].

Sul territorio del Pinerolese, queste trasformazioni sono state riconosciute, ad esempio, nel nome del fiume Lemina: l'origine del nome Lemina è stata ricondotta da alcuni studi al termine latino *limen*. Se si accetta questa lettura, si può allora riconoscere nel toponimo il segnale del passaggio di una linea di confine tardoantica che marcava la distinzione tra Italia e provincia delle Gallie.

In quest'ottica, nel territorio del Pinerolese assumerebbe anche un valore importante il toponimo *Porte* presente all'imbocco della val Chisone in una zona caratterizzata da un restringimento della valle, similmente a quanto accade per la vicina Cumiana[5].

Altro momento storico fondamentale per la storia del territorio preso in esame fu la conquista da parte dei Longobardi e l'installazione di tre ducati nell'attuale Piemonte grossomodo dal 570. Per il Piemonte sud-occidentale, la più forte presenza politica fu quella del ducato di Torino, fortemente imperniato al controllo dei valichi alpini del Monginevro e, più marginalmente, del Moncenisio, i quali costituivano due punti di contatto e di competizione cruciali con i Franchi d'Oltralpe[6].

Tra il 570 e il 574 il re franco Guntramno occupò e sottrasse alla giurisdizione della diocesi di Torino la regione della Maurienne e la val di Susa: in questo frangente non è chiaro quale sia stato il destino delle valli Chisone e Germanasca, ma alcuni spunti potrebbero far pensare alla persistenza di un legame con Torino.

[4] E. Micheletto, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in L. Mercando, E Micheletto (a cura di), *Archeologia del Piemonte, vol. 3. Il Medioevo,* Torino, Allemandi Editore, 1998, pp. 51-80.

[5] M.M. Negro Ponzi, *Romani, Bizantini e Germani nell'arco alpino occidentale: la necropoli di Frossasco (TO)*, in «*Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 51*, 1999, pp. 109-135.

[6] G. Sergi, *Le polarità territoriali piemontesi dall'alto medioevo al Trecento*, in Mercando, Micheletto, *Archeologia del Piemonte*, cit., pp. 29-37.

Nel 739, il patrizio franco Abbone, fornendo di diversi territori l'abbazia della Novalesa in val Cenischia, menziona una località denominata *Tollatecus* collocata entro i fini del regno longobardo, e che è stata identificata con l'attuale Talucco, frazione di Pinerolo. Poche righe oltre, Abbone menziona una certa *valle Diubiasca* anch'essa nei confini longobardi, forse identificabile con la bassa val Chisone[7]. Dalle fonti scritte sembra quindi trasparire che le valli del Pinerolese fossero non solo luoghi frequentati, ma che si trattasse di zone molto attive dal punto di vista dello sfruttamento delle risorse e dei terreni. Certamente l'economia di transito può aver giocato un ruolo importante anche in questa fase storica, eppure questa non deve essere considerata la principale caratteristica del territorio.

Come già detto, dopo una serie di passaggi di proprietà avvenuti nei decenni precedenti, la contessa Adelaide di Torino nel 1064 donò all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo un notevole insieme di territori. La menzione di molti villaggi permette anche di ridimensionare l'impatto delle cosiddette scorribande da parte dei Saraceni nel X secolo[8]. Non siamo di fronte a valli spopolate o in cui regna la paura: al contrario, dobbiamo immaginare dei versanti alpini punteggiati di agglomerati di abitazioni, stalle, fienili e granai, qualche abitazione isolata magari in prossimità di campi, vigne o frutteti (questi ultimi soprattutto nella bassa val Chisone o a Pomaretto), dei boschi curati in cui si pratica l'allevamento allo stato brado, dei pascoli in quota in cui gli animali vengono condotti secondo ritmi stagionali. Siamo di fronte a un mondo strutturato, dove notiamo che l'ecosistema complesso in cui sono inserite le comunità umane delle antiche valli pinerolesi è articolato in base a criteri ambientali e culturali.

Quella che potrebbe sembrare a prima vista un'immagine pittoresca e ricostruita arbitrariamente è invece frutto di un esame scientifico delle fonti che abbiamo a disposizione.

[7] L. Provana, *La donazione di Teutcario, ossia Cumiana dal secolo IX al XV*, in «*Miscellanea di Storia Italiana*» *24 , ser. II*, Torino, 1885, pp. 243-315; si segnala però che recentemente questa identificazione è stata messa in dubbio, ad esempio, in F. Negro, *La donazione dell'alamanno Teutcario dell'810 e le vicende patrimoniali e documentarie della Novalesa*, in A. Barbero (a cura di), *Cumiana medievale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2011 (Biblioteca Storica Subalpina, 223).

[8] G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995.

## *2. Territori e Paesaggi*

Per procedere all'analisi di un paesaggio storico, occorre innanzitutto definire che cosa si intende in generale con questo termine. Tutti i paesaggi sono frutto di una relazione tra diverse realtà viventi. Nel caso di paesaggi antropizzati, si tratterà di un dialogo tra l'uomo e la natura che avrà la durata del «tempo lungo della storia»[9]. Ogni fenomeno e processo umano è in questo senso costituito da un lato da fattori dipendenti dallo sviluppo temporale, mentre dall'altro trova sempre un riscontro dal punto di vista dello spazio[10].

*"Le dimensioni contenute* (e) *l'asperità dei versanti potrebbero aver contribuito nel definire la valle come una realtà chiusa. L'applicazione di modelli geografici ha consentito di confermare questa ipotesi* (...)*."*

Non si può però scindere l'impatto dell'uomo sulla natura da quello che la natura ha, in ogni caso, sulle azioni umane: pertanto è utile introdurre l'idea di ecosistema, che risponde all'esigenza di mettere sullo stesso livello interpretativo aspetti che concorrono allo stesso modo alla definizione del nostro contesto di studio.

In questo modo saremo in grado di considerare, ad esempio, la percezione che le persone del passato avevano di una determinata porzione di territorio. L'oggetto dello studio sarà quindi un paesaggio a cinque dimensioni, in cui a quelle spaziali si aggiungono il tempo e la cultura.

### *2.1 L'analisi del Paesaggio storico*

Nell'analisi del paesaggio della val San Martino si è partiti dall'ipotesi che essa potesse costituire un singolo nucleo fondiario a sé stante, anche a causa delle sue caratteristiche geomorfologiche. Le dimensioni contenute nonché l'asperità dei versanti potrebbero aver infatti contribuito nel definire la valle come una realtà chiusa. L'applicazione di modelli geografici ha consentito di confermare questa ipotesi, permettendo di individuare nell'attuale borgo di San Martino il baricentro spirituale e di potere dell'intera valle.

[9] A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 17.

[10] G. Macchi Jànica, *«L'occupazione sociale dello spazio» e ambiente: proposte metodologiche*, in *III Workshop Beni Ambientali e Culturali e GIS*. Firenze, Firenze University Press, 2003, p. 2.

Occorre infatti sottolineare che la val San Martino dovrebbe essere considerata come un sistema unitario a sé stante a partire dai primi decenni dell'XI secolo ma con ogni probabilità non da prima. In un documento datato 1020 l'unica chiesa pievana menzionata per il territorio in esame è quella di Santa Maria de *Pinoasca*, e da ciò si può supporre che la val San Martino fosse all'epoca accorpata dal punto di vista amministrativo e religioso alla val Chisone[11].

Il fatto che le fonti documentarie non indichino la val Germanasca o San Martino o la chiesa non significa che non esistessero già in precedenza e siano stati omessi per ragioni al momento ignote. È insomma plausibile che esistesse già un centro abitato in prossimità di quello che almeno dal 1064 fu noto come San Martino, ma che fino all'erezione dell'omonima chiesa e al suo impatto come elemento accentratore del territorio, questo sia del tutto trasparente alle fonti documentarie. Il modello insediativo più comune nell'alto medioevo alpino e in particolare nelle aree più impervie e apparentemente marginali prevedeva un rapporto in molti casi assai stretto tra gli abitati e le chiese in aree che si possono considerare "vergini" o in ogni caso interessate da minime preesistenze, e ciò potrebbe spiegare la crescita in importanza di San Martino come punto focale per la valle[12]. Anche la presenza di un cimitero in prossimità dell'originale chiesa di San Martino potrebbe essere un indicatore di un forte accentramento a livello locale[13].

Il passo successivo nell'analisi è stato tentare di ricostruire la rete di sfruttamento e controllo del territorio.

Per quanto riguarda le risorse alimentari, si è partiti dalla ormai consolidata lettura storiografica che attribuisce un ruolo molto importante all'incolto nell'economia altomedievale. Sarebbe scorretto considerare l'incolto come un semplice abbandono di terreni: esso rappresentava una risorsa fondamentale sotto molti aspetti, da quello alimentare e foraggero a quello dell'approvvigionamento

[11] P. Caffaro, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, vol. 6, Pinerolo, Attilio Zanetti, 1903, pp. 87-88.

[12] A. Colecchia, *Problematiche nell'indagine dei paesaggi d'altura*, in N. Mancassola, F. Saggioro (a cura di), *Medioevo, paesaggi e metodi*, Mantova, Società Archeologica, p. 234.

[13] G. Cantino Wataghin, V. Fiocchi Nicolai, G. Volpe, *Aspetti della cristianizzazione degli agglomerati secondari*, in *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo, Atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana*, vol. 1 , Palermo, C. Saladino, 2007, pp. 86-94.

di legname. L'economia silvo-pastorale relegava a un ruolo marginale la cerealicoltura e impostava una certa preferenza per l'orticoltura nei pressi degli insediamenti[14]. Le nostre conoscenze nell'ambito della pastorizia nelle Alpi occidentali ci permettono di risalire fino al VI-V millennio a.C., come confermato anche dal riparo di *Balm' Chanto* (Roure)[15]. Secondo alcuni studi, la tematica della pastorizia può essere considerata come centrale nelle dinamiche di popolamento e sfruttamento dei territori alpini anche in età antica. Sembrano mancare anche in questo caso attestazioni di pastorizia certe relative al X e XI secolo, ma l'esame di un particolare contesto, quello dell'alpeggio del Pis nel vallone di Massello, citato per la prima volta in un documento datato 1° settembre 1202, sembrerebbe indicare una importante continuità d'uso nel tempo[16].

*"L'economia silvo-pastorale relegava a un ruolo marginale la cerealicoltura e impostava una certa preferenza per l'orticoltura nei pressi degli insediamenti (...)."*

Non solo il fatto che questo alpeggio esista ancora oggi potrebbe indicare come plausibile l'ipotesi di proiettare all'indietro la frequentazione degli stessi pascoli almeno fino agli anni intorno al Mille, ma le tracce di possibili recinzioni (oggi leggibili come bassi muretti a secco) nel pianoro ai piedi dell'omonima cascata sembrano testimoniare un uso in antico dei pascoli della zona.

Le menzioni di altri alpeggi in documenti di poco più tardi (*Rabios*-Rabiour, *Cella Capraria*, *Lauzona*-Lauzoun) consente di ampliare lo sguardo su una situazione alquanto ricca per quanto riguarda lo sfruttamento dei prati d'alta quota[17]. È inoltre plausibile che molti altri luoghi, anch'essi trasparenti alle fonti documentarie e difficilmente individuabili da ricognizioni sul terreno, venissero sfruttati per il loro foraggio e per il pascolo degli animali.

Ben più difficile è determinare dove si collocassero i terreni coltivabili e che cosa vi venisse coltivato. Per il territorio della media val Germanasca, sono state portate avanti delle analisi del terreno al fine di tentare di comprendere quali potessero essere le zone in cui più probabilmente potessero collocarsi coltivazioni:

[14] M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma, Laterza, 1988, pp. 14-16

[15] R. Nisbet, P. Biagi (a cura di), *Balm' Chanto: un riparo sottoroccia dell'Età del Rame nelle Alpi Cozie*, Como, New Press Edizioni, 1987.

[16] P.F. Gabotto, *Cartario di Pinerolo* cit, pp. 88-89, doc. 67.

[17] *Ivi*, p. 93, doc. 72 e pp. 236-239, doc. 151.

si è così ottenuta una visualizzazione del gradiente di esposizione dei versanti della montagna in prossimità dell'abitato di San Martino, che ha consentito di leggere come molto favorevoli alla coltivazione i terreni intorno all'insediamento.

Ulteriori analisi basate sui modelli digitali del terreno hanno permesso di identificare alcune possibili vie di transito per l'antica val Germanasca. Come già accennato, il ruolo della valle come via di comunicazione verso l'attuale Francia doveva essere marginale rispetto a quello della (già marginale) val Chisone, ma non è da sottovalutare l'importanza del col d'Abriès (2657 mslm), già ampiamente transitato in antico. I dati ricavati dallo studio della morfologia del territorio sono stati incrociati con quelli estratti dalla cartografia storica, in modo da ottenere un quadro il più completo possibile della rete viaria antica.

*“Ulteriori analisi basate sui modelli digitali del terreno hanno permesso di identificare alcune possibili vie di transito per l'antica val Germanasca. (...) I dati ricavati dallo studio della morfologia del territorio sono stati incrociati con quelli estratti dalla cartografia storica (...).”*

Nel fare ciò si è cercato di porre attenzione al fatto che i paradigmi che regolavano gli spostamenti in antico erano certamente ben diversi da quelli più diffusi oggi: quella che ai nostri occhi può apparire come una via praticabile solo dagli escursionisti più esperti, in passato poteva essere invece un'arteria molto frequentata.

## *3. Dal generale al particolare: la chiesa di San Martino di Perrero*

L'ultimo punto cruciale che si è deciso di affrontare è la storia della chiesa di San Martino di Perrero, oggi purtroppo in gran parte in rovina malgrado alcuni tentativi di recupero. Si tratta di un contesto fondamentale per la storia della val Germanasca, non solo perché è grazie ad essa se siamo in possesso della prima menzione del territorio su cui insiste, ma anche perché è uno dei pochissimi edifici medievali tuttora visibili nelle vallate pinerolesi.



Alcune delle fotografie storiche della chiesa di San Martino di Perrero realizzate da Henri Peyrot nel 1922 (Archivio Fotografico Valdese).

San Martino di Perrero si doveva presentare come una chiesa a doppia navata (tipologia del tutto particolare e poco rappresentata in Piemonte) e doppia abside, orientata di -58° rispetto al Nord e realizzata interamente in pietra locale con una tecnica abbastanza semplice. Le pietre che compongono le murature hanno infatti forme e dimensioni varie, sebbene siano disposte in corsi piuttosto regolari. La copertura doveva essere realizzata presumibilmente anch'essa in pietra, mentre è solo ipotizzabile la presenza di un campanile a vela. Oggi le murature si conservano per un massimo di 7,50 m, e l'edificio era lungo circa 18 m.



Fotografia panoramica aerea della chiesa di San Martino di Perrero realizzata nell'ottobre 2022.

La campagna di studio delle murature della chiesa, condotta sotto autorizzazione della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio della Città Metropolitana di Torino, ha visto l'impiego di alcune delle più avanzate tecniche di rilevamento. È stato così possibile realizzare un modello tridimensionale della struttura ricavato da fotografie da terra e aeree scattate con drone, e ciò ha permesso di identificare alcune delle tante fasi di vita dell'edificio.

Se l'analisi delle fonti documentarie aveva già permesso di collocare la data dell'erezione della struttura tra il 1037 (quando sappiamo che l'unica pieve per le valli Chisone e Germanasca era quella di Pinasca) e il 1064, gli ulteriori sviluppi dell'edificio fino al momento del suo abbandono erano invece ignoti.

Grazie all'analisi delle murature si è invece riusciti a identificare una successione di interventi di restauro e di modifica della planimetria dell'edificio, con ampliamenti, l'aggiunta di absidi e di una navata laterale, la chiusura di finestre e il rifacimento di una facciata. Da questo punto di vista è emersa l'importanza di alcune tecniche di

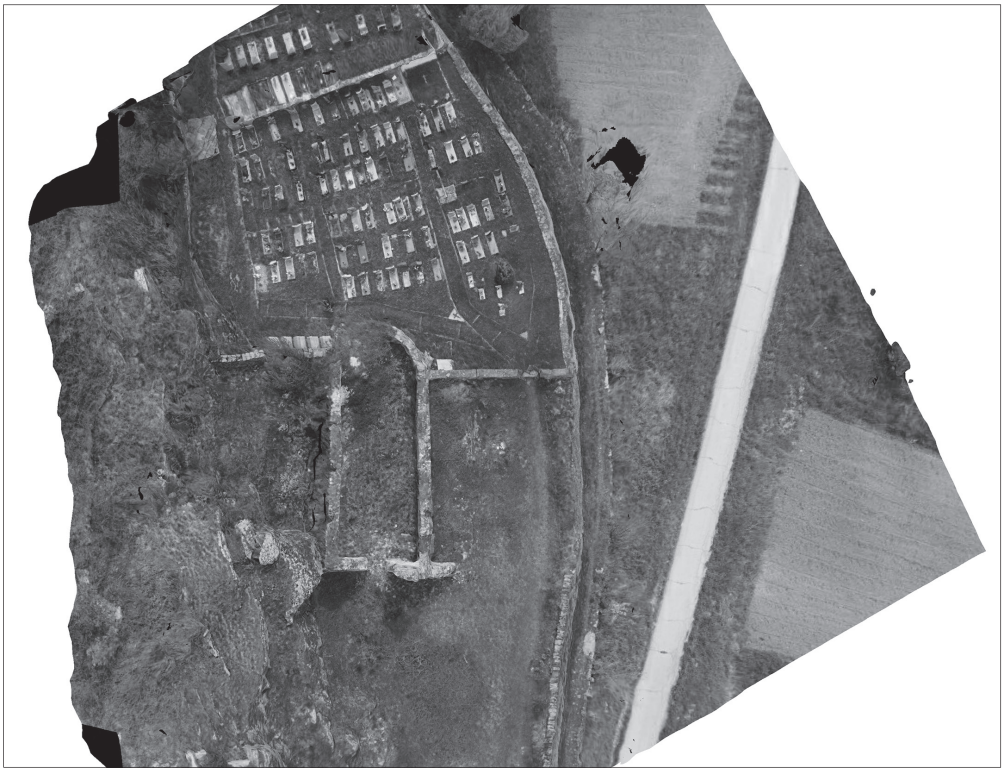


Immagine zenitale della chiesa di San Martino di Perrero ricavata dall'elaborazione tridimensionale dell'edificio.

modellazione digitale, che hanno permesso, ad esempio, di ricostruire pressoché per intero la forma della navata laterale, oggi del tutto scomparsa. Altrettanto interessante è stata l'identificazione di uno spazio, probabilmente quadrangolare, che doveva insistere sulla porzione nord-occidentale dell'abside maggiore, a cui è collegato tramite un'arcata.

In assenza di uno scavo archeologico che interessi la porzione interna della chiesa è difficile ottenere ulteriori dati, presentati inoltre qui molto sinteticamente. È infatti impossibile ricostruire con esattezza la storia di un edificio solo sulla base dei rilevamenti o delle fonti documentarie. Quello che si è inteso fare era però avviare i lavori di studio in merito a questo interessante contesto, che si spera possano proseguire con ulteriori iniziative. La speranza è che in un prossimo futuro le ricerche possano

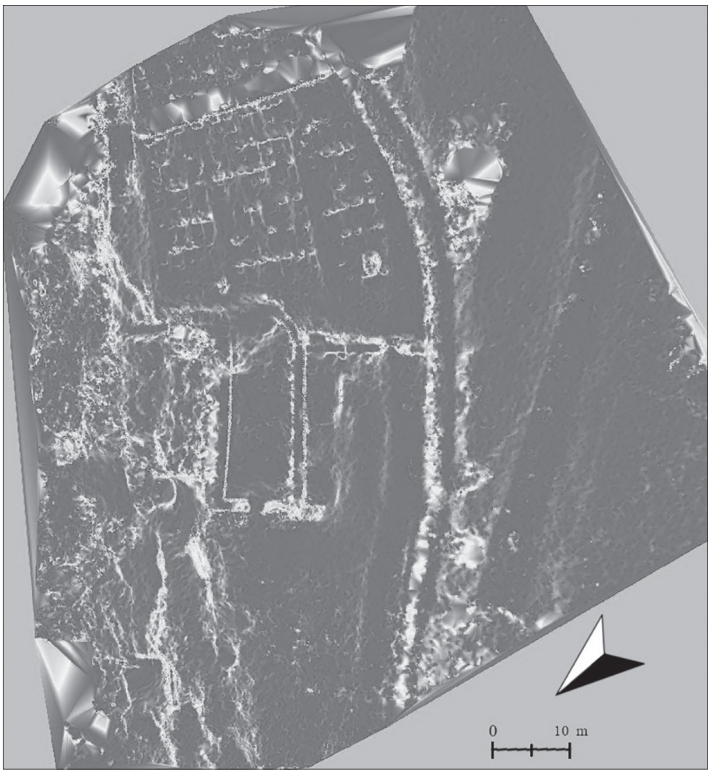



Immagine a falsi colori ricavata dall'elaborazione tridimensionale che mette in evidenza la presenza di salti di quota e variazioni del terreno. Si può notare come a Sud della navata principale fosse presente una seconda navata di dimensioni ridotte, la quale terminava anch'essa con un'abside.

proseguire, riscoprendo i contesti archeologici presenti sul territorio di cui al momento si sa poco dal punto di vista scientifico.

Ulteriore e ultimo tema che si è scelto di toccare è quello della tutela e della valorizzazione. Per un territorio come quello delle valli Chisone e Germanasca, povere di studi scientifici riguardo al loro passato, la scelta di conservare e valorizzare il patrimonio dovrebbe passare in primo piano, pena il rischio di perdere del tutto i legami con un passato apparentemente troppo remoto per essere letto. Bisognerebbe forse ricordarsi che la ricchezza storico-culturale di queste valli è fatta anche delle persone che le coltivavano, che qui si spostavano, e che di tanto in tanto pregavano. Insomma, delle persone che hanno contribuito a farne il territorio in cui oggi, forse un po' superficialmente, trascorriamo mesi di villeggiatura.

# CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

**L'Assemblea ordinaria della Società di Studi Valdesi**
**è convocata per sabato 9 settembre 2023**

alle ore 8:00 in prima convocazione *e*
**alle ore 16:30** in seconda convocazione
presso l'aula sinodale di Torre Pellice,
in via Beckwith 2.

Ordine del giorno:

- Elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea;
- Relazione del Seggio sulle attività 2022-2023;
- Illustrazione delle attività della Fondazione Centro Culturale Valdese;
- Presentazione nuovi soci;
- Discussione;
- Votazione sull'operato del Seggio 2022-2023;
- Votazione del bilancio preventivo 2024;
- Elezione del Seggio 2023-2024;
- Elezione dei revisori dei conti per l'anno 2023;
- Varie ed eventuali.

*Il Seggio*

# Pietra del Malanaggio e Pietra di Perosa della bassa val Chisone: contesto geologico, aspetti tecnico-composizionali, attività estrattiva e impieghi in ambito architettonico

di Gabriele Vola e Carlo Balma Mion

## *Introduzione*

*“La Pietra del Malanaggio e la Pietra di Perosa rappresentano due significativi materiali lapidei storico-contemporanei piemontesi (...).”*

La Pietra del Malanaggio e la Pietra di Perosa rappresentano due significativi materiali lapidei storico-contemporanei piemontesi provenienti dai comuni di Porte di Pinerolo e Perosa Argentina in bassa val Chisone, nelle valli valdesi. La loro attività estrattiva ed il loro utilizzo in ambito architettonico e decorativo sono molto antichi. La Pietra del Malanaggio, in particolare, è stata impiegata in Piemonte sin da epoche remote, perlomeno dal Basso Medioevo[1] e successivamente, in particolare a Torino, in modo intensivo nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, fino al completo abbandono delle sue cave tra gli anni '70-'80 del secolo scorso (Tab.1 e Fig. 1a). Al contrario la Pietra di Perosa, la cui attività estrattiva ebbe inizio a metà Ottocento, è tuttora coltivata, sebbene in quantità piuttosto limitate, in località Bosco del Torno, sul versante destro del torrente Chisone, nel comune di Pomaretto (Tab.1 e Fig.1b).

Questi materiali presentano numerose similitudini estetico-composizionali e tecnico-applicative, essendo entrambi ortogneiss anfibolico-biotitici di composizione dioritico-granodioritica, intrusi nel Complesso Grafitico Pinerolese dell'Unità Strutturale Dora-Maira (falda Penninica, Alpi Occidentali). Dal punto di vista

[1] P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1899, IV volume, p. 368.

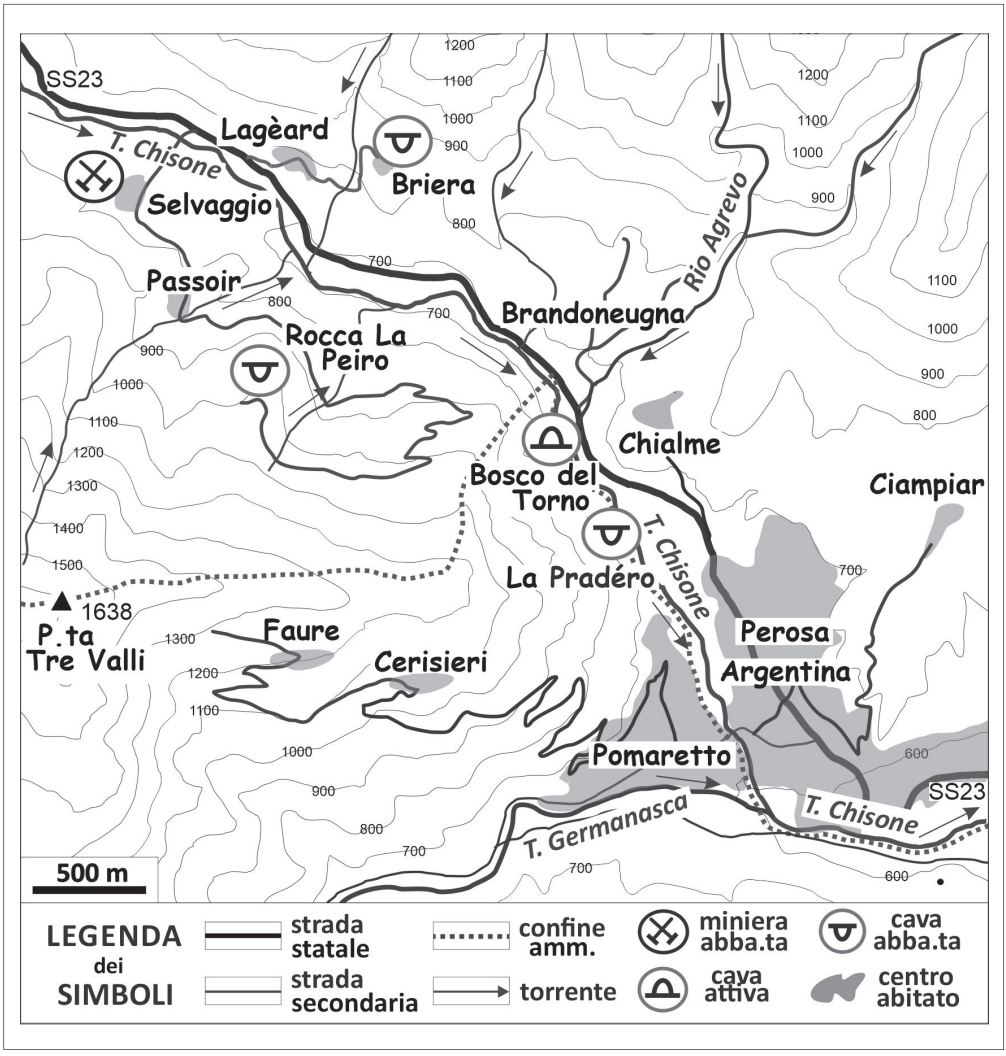
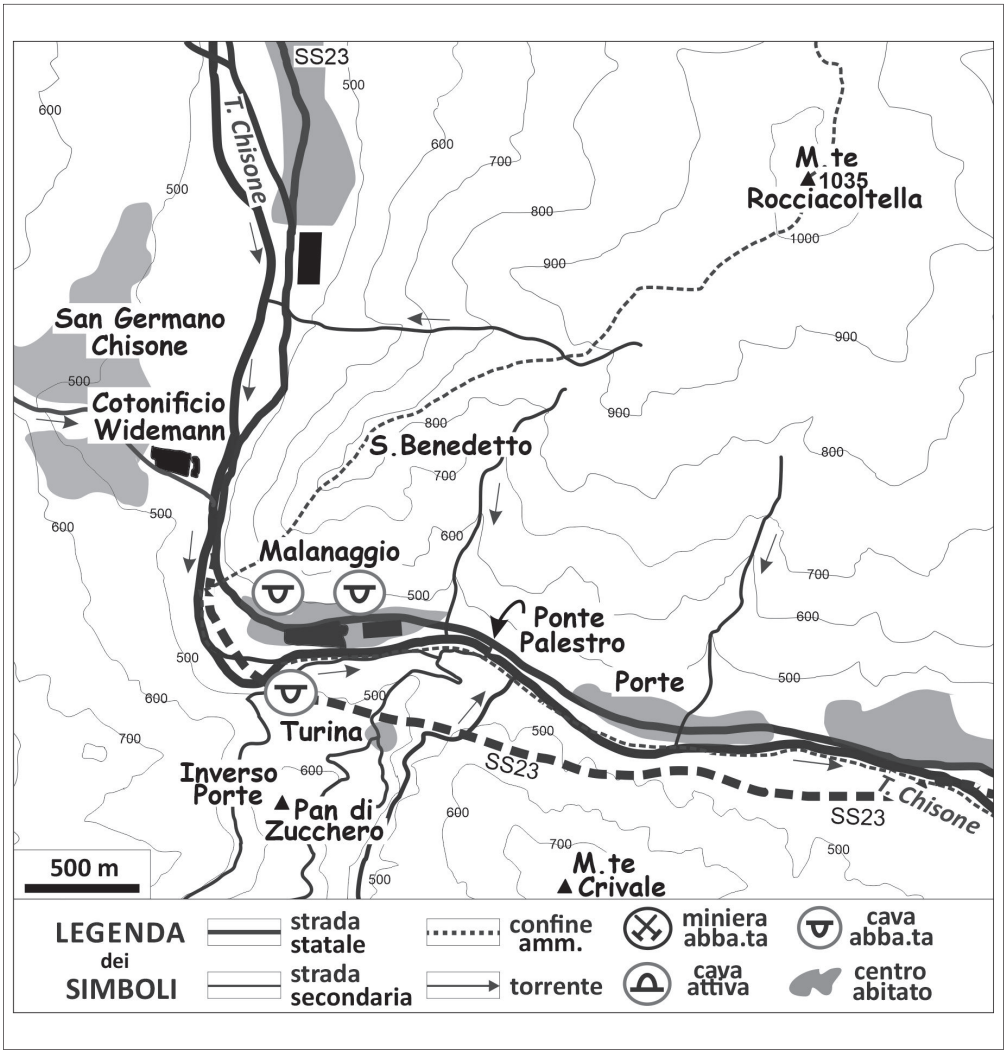



Fig. 1: carte topografiche della media e bassa val Chisone:
a) Perosa Argentina; b) Porte di Pinerolo. (G. Vola)


SS23
T. Chisone
M.te
1035
Rocciacoltella
San Germano
Chisone
Cotonificio
Widemann
S.Benedetto
Malanaggio
Ponte
Palestro
Porte
Turina
Inverso
Porte
Pan di
Zucchero
M.te
Crivale
SS23
T. Chisone
SS23
500 m
LEGENDA
dei
SIMBOLI
strada
statale
strada
secondaria
confine
amm.
torrente
miniera
abba.ta
cava
attiva
cava
abba.ta
centro
abitato

| n. | Cava | Materiale estratto | Varietà | Località | Periodo di attività |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | F.lli Poliotti | Metadiorite (gneiss dioritico) e metaprasinite (Pietra del Malanaggio) | grigio scuro (Classica) e verde scuro (Lombarda) | Malanaggio, Porte | XIX-XX sec. |
| 2 | F.lli Stella (ex Giani) | Metadiorite (gneiss dioritico) e metaprasinite (Pietra del Malanaggio) | grigio scuro (Classica) e verde scuro (Lombarda) | Malanaggio, Porte | XIX-XX sec. |
| 3 | F.lli Guglielmotti | Metaprasinite (Pietra del Malanaggio) | verde scuro (Lombarda) predominante | Inverso Porte | XIX-XX sec. |
| 4 | Palmero | Gneiss granodioritico (Pietra di Perosa) | grigio chiaro | Bosco del Torno, Pomaretto | 1863-oggi |
| 5 | Rocca La Peiro | Gneiss minuti molto scistosi | grigio-bruno (lòse) | Passoir, Meano, Perosa | XIX sec. |
| 6 | Briera | Gneiss granitico | grigio chiaro (blocchi) | Briera, Perosa | Fino al 1965 |
| 7 | La Pradéro | Metagranodiorite e metaprasinite (Pietra di Perosa) | verde scuro (Lombarda) predominante | La Pradéro, Pomaretto | 1899-1950 |

Tab. 1: cave di pietra della media-bassa val Chisone, tipologia di materiale estratto, località e periodo di attività

lito-applicativo, la loro identificazione in opera risulta talvolta difficoltosa, per via di una caratteristica alterazione superficiale.

Nella presente nota, gli autori analizzano le diverse fonti bibliografiche disponibili, sia storiche che scientifiche, per descrivere il loro contesto geologico-strutturale, le principali caratteristiche estetico-composizionali e lito-applicative, la loro ultra secolare attività estrattiva citando, infine, i più significativi esempi di utilizzo in ambito architettonico e monumentale.

Con il presente lavoro si completa la trattazione dei materiali lapidei locali delle valli valdesi, avviata da uno degli scriventi (G. Vola) su questa rivista nel 2008, con un articolo divulgativo sulla Pietra di Luserna[2]. Lo studio tecnico-scientifico delle pietre ornamentali delle Valli è proseguito nel corso degli anni con l'obiettivo di analizzare le diverse varietà merceologiche di Pietra,

[2] G. Vola, *La pietra di Luserna: Aspetti tecnico-applicativi e salvaguardia ambientale*, in «La beidana», n. 61, 2008, pp. 40-55.

focalizzando poi l'attenzione sul possibile riutilizzo dei granulati ottenuti dagli scarti di produzione del distretto estrattivo di Luserna-Infernotto come "aggregati per calcestruzzo"[3].

Lo stesso autore, in collaborazione con P. Montesanto e L. Alciati, si è successivamente occupato dei materiali lapidei locali impiegati nella costruzione del Centro Evangelico Agape a Prali[4].

Un altro filone di ricerca ha riguardato il riconoscimento e la tracciabilità della pietra naturale locale (con particolare attenzione alla Pietra di Luserna) e la contraffazione di prodotti lapidei tipici[5]. Più di recente sono state svolte ricerche sul marmo del Caugis[6] e sui marmi di San Martino[7], questi ultimi con la collaborazione di C. Balma Mion e M. Ardit.

Le analisi per determinare la provenienza dei marmi delle valli valdesi hanno consentito di creare un database fruibile da archeologi e architetti, da impiegare nell'ambito del restauro conservativo e della valorizzazione del patrimonio storico-architettonico piemontese. Questi dati scientifici sono stati pubblicati sul «*Journal of Archaeological Science: Reports*»[8].

## *Inquadramento geologico-strutturale*

La Pietra del Malanaggio e la Pietra di Perosa affiorano nella bassa val Chisone, nei comuni di Porte di Pinerolo e Perosa Argentina. Esse costituiscono il prodotto finale del metamorfismo regionale alpino che ha interessato due corpi magmatici di composizione dioritica e granodioritica ed età tardo-varisica (Permiano, 299-251 Ma)[9], intrusi nel Complesso Grafitico del Pinerolese, altrimenti noto come Serie Grafitica delle Alpi Cozie, che costituisce il basamento autoctono monometamorfico di età carbonifera (359-299 Ma) del Massiccio Dora-Maira[10] (Fig. 2).

[3] G. Vola *et al.*, *Caratterizzazione degli scarti di coltivazione di Pietra di Luserna per la produzione di aggregati da calcestruzzo* in «Rend. online Soc. Geol. Ital.», vol. 3, n.2, 2008, pp. 782-783; G. Vola, M. Marchi, *Mineralogical and petrographic quantitative analyses of a recycled aggregate from quarry wastes. The Luserna Stone Case-Study*, Proc. 12th EMABM, 15-19th September 2009, Dortmund, Germany, pp. 270-282; G. Vola *et al.*, *Re-use of by-products of the "Luserna Stone" for construction materials: technologies, environmental sustainability, and economic feasibility.* Proc. 2nd ICSCMT, 28-30 June 2010, Ancona, pp. 43-58; G. Vola, M. Marchi, *Quantitative phase analysis (QPA) of the Luserna Stone*, in «Periodico di Mineralogia», n. 79, vol. 2, 2010, pp. 45-60; G. Vola *et al.*, *Riutilizzo di residui di "Pietra di Luserna" come risorsa nel settore delle costruzioni: tecnologia, sostenibilità ambientale ed economica*. GEAM Geoingegneria Ambientale e Mineraria, Pàtron, XLVIII, agosto 2011, vol. 133, pp. 5-16.

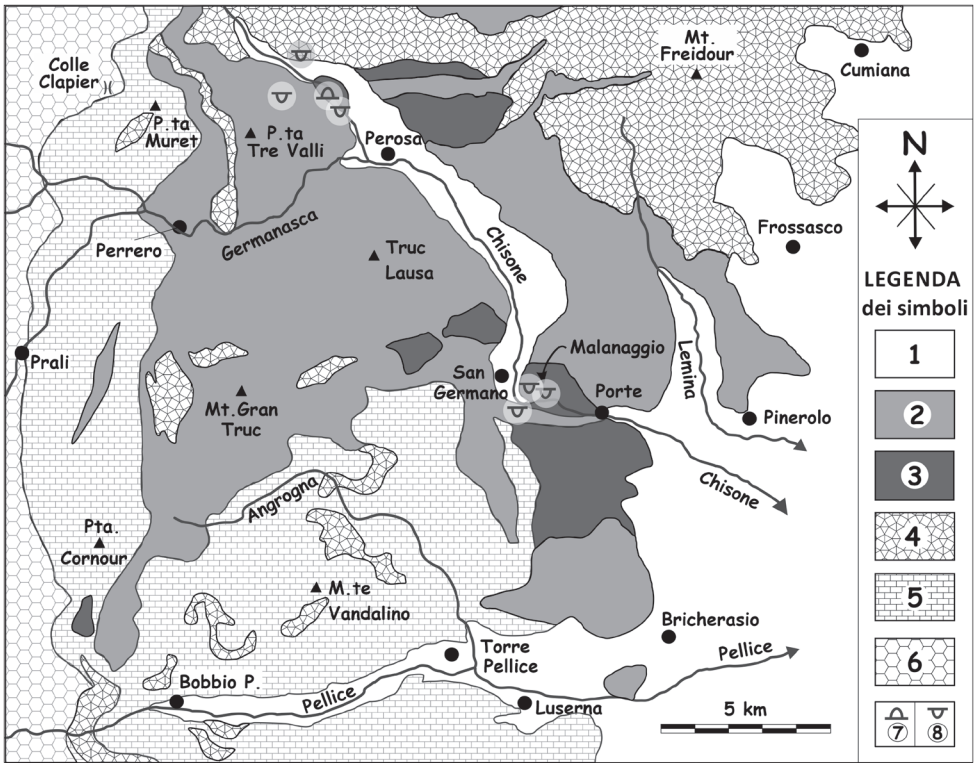



Fig. 2: carta geologica semplificata del settore centro-settentrionale del Massiccio Dora-Maira (da Sandrone et al., 1988, modificato). Legenda delle unità: 1) copertura quaternaria; 2) terreni permiani e carboniferi del Complesso Grafitico Pinerolese; 3) gneiss dioritici (Pietra del Malanaggio) e granodioritici (Pietra di Perosa); 4) gneiss granitoidi; 5) basamento polimetamorfico di età pre-carbonifera; 6) metaofioliti e calcesciti mesozoici della Zona Piemontese; 7) cava attiva; 8) cave abbandonate.

## *Principali caratteristiche estetico-composizionali*

Le pietre della val Chisone differiscono tra loro per colore, tessitura e composizione mineralogico-petrografica. La Pietra del Malanaggio presenta un colore grigio scuro, ha una scistosità poco evidente e un chimismo mediamente più basico (femico o mafico) rispetto a quello della Pietra di Perosa. Quest'ultima presenta, invece, un colore grigio chiaro, una tessitura marcatamente scistosa

e si caratterizza per una composizione mediamente più acida (felsica o sialica) rispetto a quella della Pietra del Malanaggio (Fig. 3). Entrambi i materiali lapidei presentano al loro interno corpi lentiformi di colore verde e/o grigio scuro aventi un'estensione da centimetrica a plurimetrica. Essi rappresentano differenziati femici (sono cioè inclusi magmatici di composizione basica), anch'essi deformati e ricristallizzati *in facies* scisti verdi durante l'ultima fase dell'orogenesi alpina.

Sebbene questi materiali differiscano significativamente dal punto di vista macroscopico e microscopico, è talvolta piuttosto difficile, se non impossibile, distinguerli in opera, a causa della loro finitura superficiale, nonché per la patina di alterazione formatasi sui manufatti esposti agli agenti atmosferici nel corso del tempo.

## *Valutazioni tecniche da fonti archivistiche*

Il primo a parlare in una pubblicazione della pietra del Malanaggio fu Faustino Corsi[11], che nel catalogo della sua collezione di pietre da decorazione la definì un «granito» raro e caratterizzato da un «fondo bigio verdastro leggermente venato di bianco, e nero». L'importantissima collezione di tavolette lapidee antiche e moderne dell'avvocato romano è ospitata attualmente presso l'*Oxford University Museum of Natural History* e presenta due campioni identificati come «Pietra del Malanaggio» e uno come «Granito di Perosa»[12].

Pochi anni dopo, il vice-intendente di Saluzzo Giovanni Eandi (1791-1848) descrisse brevemente le differenti modalità di escavazione e di lavorazione della Pietra di Piasco e di quella della val Chisone, che risultava impiegata in diverse opere del saluzzese[13]. In particolare, veniva spiegato che quest'ultima aveva un prezzo inferiore rispetto a quella di Piasco, essendo estratta con l'utilizzo delle mine e non completamente a mano. Nonostante

[4] G. Vola, P. Montesanto, L. Alciati, *Ricerca e tecnologia. I materiali lapidei locali impiegati nel Centro Ecumenico Agàpe, Valli Valdesi, Praly (To)*, in «Arkos, Scienza e Restauro», n. 13-14, 2013, pp. 8-19.

[5] G. Vola, *Riconoscimento e tracciabilità della pietra naturale locale. Il caso della Pietra di Luserna. Recognition and traceability of local natural stone. The case of Luserna Stone*, in «Marmomacchine magazine», 2015, pp. 38-52.

[6] G. Vola, *Il marmo del Caugis e Jacopo Lombardini,* in «La beidana», n. 99, 2020, pp. 5-22.

[7] G. Vola, *I marmi di San Martino (Val Germanasca): Rocca Bianca e Rocca Corba. Parte 1,* in «La beidana», n. 101, 2021, pp. 5-24; G. Vola, C. Balma Mion, M. Ardit, *I marmi di San Martino (Val Germanasca): Rocca Bianca e Rocca Corba. Parte 2*, in «La beidana», n. 103, 2022, pp. 5-31.

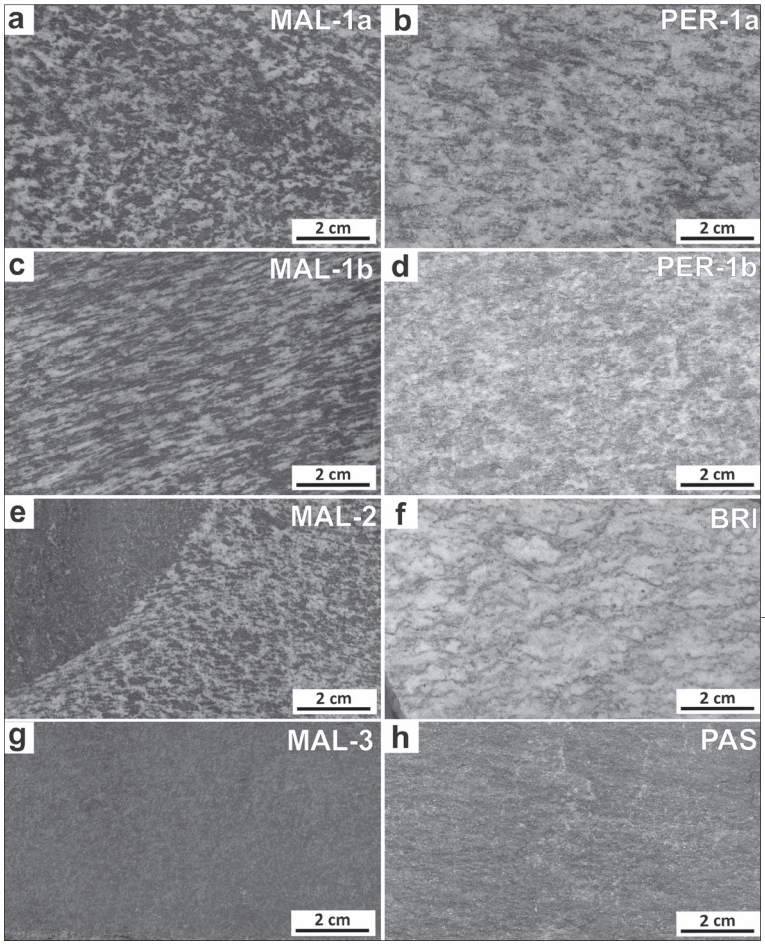



Fig. 3: varietà di Pietra della media-bassa val Chisone. Legenda: a) Pietra del Malanaggio, varietà "classica": metadiorite di colore grigio-scuro, debolmente scistosa, con superficie piano sega e taglio ortogonale alla scistosità (al contro), cava Poliotti (MAL-1a); b) Pietra di Perosa: metagranodiorite di colore grigio chiaro con superficie piano sega e taglio parallelo alla scistosità (al verso), cava Palmero (PER-1a); c) Pietra del Malanaggio, varietà "classica": metadiorite di colore grigio-scuro, superficie piano sega con taglio al verso, cava Poliotti (MAL-1b); d) Pietra di Perosa: metagranodiorite di colore grigio chiaro con superficie a spacco naturale, cava Palmero (PER-1b); e) Pietra del Malanaggio: contatto magmatico tra la varietà "Lombarda" ed il "Malanaggio classico": superficie piano sega con taglio al contro, cava Poliotti (MAL-2); f) Pietra di Perosa: metagranodiorite di colore grigio chiaro debolmente scistosa con superficie piano sega e taglio al verso, cava abbandonata, località Briera (BRI); g) pietra del Malanaggio, varietà "Lombarda": metaprasinite di colore verde-scuro, debolmente scistosa, con superficie piano sega e taglio al contro, cava Poliotti (MAL-3); h) gneiss minuto fortemente scistoso di colore grigio scuro, superficie a spacco naturale, cava abbandonata di Rocca *La Peiro*, località Passoir (PAS). Foto: G. Vola

ciò, l'escavazione procedeva lentamente e faticosamente, e si cercava di porre rimedio a queste difficoltà con un largo impiego di manodopera, come dettagliatamente descritto in una relazione redatta dagli ingegneri minerari reali nel 1868:

> [l'escavazione] si fa generalmente praticando per mezzo di piccole mine un canale o taglio nel banco, lasciandovi al disotto opportuni sostegni, i quali si fanno più tardi saltare contemporaneamente per provocare la caduta dell'intero masso. […] L'avanzamento giornaliero è di 1 metro ad 1$^{m}$,25. Qualche volta l'estrazione ha luogo dall'alto al basso, ed in questo caso si usano le mine dragate che hanno una profondità di oltre 3 metri con 10 a 12 centimetri di diametro. In tale caso non si fa più uso di mazze, ma la rottura della roccia vien provocata lasciando cadere lo stampo per proprio peso. Pei fori delle dragate s'impiegano 6 a 8 minatori con altrettanti di ricambio, e l'avanzamento giornaliero non è che di 40 centim. circa. […] Il taglio della pietra ha luogo col metodo ordinario dei cunei; ma sono necessarie particolari avvertenze per riconoscere il senso della vena, secondo la quale il taglio viene di molto agevolato. […] Negli anni 1851, 52, 53 ed anche negli anni 1862 e 63 si ebbe in questa cava grande lavoro; vi s'impiegarono persino 600 operai tra minatori, tagliatori e scalpellini, con una produzione di 1000 a 1500 metri cubi di materiale; attualmente il lavoro è diminuito d'assai, e nello scorso anno non si impiegarono che circa 20 operai; l'estrazione fu interamente sospesa e la quantità di pietra esportata dalla cava fu affatto insignificante[14].

Il primo autore a dedicare invece alcune righe al confronto qualitativo ed estetico tra la Pietra del Malanaggio e lo gneiss granodioritico di Perosa fu Barelli, il quale definì quest'ultimo «simile totalmente a quello del Malanaggio, scevro, com'esso, di piriti» e a quello di Cumiana, che

[8] G. Vola *et al.*, *Archaeometric characterization of historical-contemporaneous marbles from the Waldensian valleys of Piedmont (Dora-Maira Unit, Cottian Alps, Italy)*, in «J. Archaeol. Sci. Rep.», vol. 45, October 2022, 103562; https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2022.103562

[9] R. Sandrone *et al.*, *Metadiorites in the Dora·Maira polymetamorphic basement (Cottian Alps)*, in «Rend. Soc. Ital.», vol. 43-1, 1988, pp. 593-608.

[10] R. Sandrone *et al.*, *The Dora-Maira Massif*, in J.F. von Raumer, F. Neubauer (a cura di), «Pre-Mesozoic geology in the Alps», Berlin, Springer, 1993, pp. 317-325.

[11] F. Corsi, *Catalogo ragionato d'una collezione di pietre di decorazione formata e posseduta in Roma dall'avvocato Faustino Corsi*, Salviucci, Roma 1825, p. 215.

| Proprietà | U.M. | A | B | Valori medi |
|---|---|---|---|---|
| Densità reale | $Kg/m^3$ | 2756 | 2770 | 2763 |
| Carico di rottura a compressione | MPa | 122 | 113.4-162.0 | 132 |
| Carico di rottura a flessione | MPa | 29 | 18.7-19.8 | 22.5 |
| Assorbimento d'acqua capillare | Wt% | 0.32 | 0.63 | 0.47 |
| Resistenza all'urto (lavoro di rottura) | J | 8.5 | n.d. | 8.5 |
| Usura per attrito radente | - | n.d. | 0.46 | 0.46 |
| Microdurezza Knoop | MPa | 3972 | n.d. | 3972 |

Tab. 2: principali caratteristiche fisico-tecniche della Pietra della val Chisone.
A: Piano Provinciale delle Attività Estrattive della Provincia di Torino. Linee Guida (2006);
B: Peiretti (1938)

«Contenendo esso talvolta, delle particelle ferruginose, ne avviene che al contatto dell'aria si macchia e prende un color di ruggine, che difforma le opere. Se vince quello del Malanaggio, di cui si parlerà in appresso, per la sua durezza; quest'ultimo però è preferibile dal lato della bellezza, e per potersi mediocremente pulire», spingendo poi il confronto al granito di Villarfocchiardo, per il quale «Il consumo dei ferri per lavorare questo granito, a lavoro eguale, è il doppio di quello che occorre pel gneiss del Malanaggio»[15].

Sulla lavorabilità della Pietra della val Chisone si pronunciarono inoltre Reycend[16], che la descrisse come una «pietra che, come ben si sa, è durissima, di struttura compatta ed omogenea, resistente al gelo e suscettibile di lavorazione accurata» e Casalis che, definendola adatta anche alla scultura, ricordava che, nei lavori di ingrandimento ottocenteschi del castello di Racconigi, venne utilizzata da parte dell'impresa dei F.lli Giani per realizzare alcuni capitelli corinzi particolarmente dettagliati[17] (Tab. 2).

[12] I campioni di Pietra del Malanaggio sono identificati rispettivamente ai n. 881 e 886, mentre la Pietra di Perosa è al n. 863 del catalogo. Le schede e le immagini dei campioni sono visibili online agli indirizzi: https://www.oum.ox.ac.uk/corsi/stones/view/881; https://www.oum.ox.ac.uk/corsi/stones/view/886; https://www.oum.ox.ac.uk/corsi/stones/view/863 (ultimo accesso: 29 gennaio 2023).

## *Cave del Malanaggio: dai primordi all'inizio del XIX secolo*

L'antica località estrattiva del Malanaggio costituisce un geosito di interesse storico-naturalistico[18], purtroppo oggi poco valorizzato. Essa è localizzata nel comune di Porte, a poche centinaia di metri a monte dell'omonima frazione, sulla sinistra idrografica del torrente Chisone. In questo punto la Valle si restringe ed il fiume crea un'ansa, cambiando bruscamente decorso, svoltando cioè da sud verso est. Proprio in questo punto, dove i contrafforti rocciosi scendono a picco fino al torrente Chisone, si pensa siano state svolte le prime coltivazioni, risalenti ad epoche assai remote (Fig. 4a)[19].

Le prime notizie certe sulla Pietra da taglio del Malanaggio risalgono al 1382, anno in cui i conti esattoriali del comune di Pinerolo riportano che delle "*loxe*" (ossia lòse o lastroni), estratte in "*loco ville Portarum*" vennero utilizzate per coprire il "*canale Mondarello*". Successivamente (1402), il comune acquistò delle "*lapides de Malenagio*" per una fontana del borgo di Pinerolo. Tre secoli dopo si ha notizia della posa di grandi lastroni in Malanaggio nella navata centrale della Cattedrale di Pinerolo nel 1717-1718[20].

Verso la metà del XVIII secolo pietre da taglio provenienti dalle cave del Malanaggio vennero utilizzate per rinforzare il ponte in legno, danneggiato da un'alluvione, che attraversava il Chisone poco a monte di Porte, dove sorge oggi il Ponte Palestro, poi ricostruito nel 1756 interamente in pietra[21]. Nel 1765 vennero inoltre realizzati in Pietra di Malanaggio dal Capomastro piccapietre Giovanni Battista Gelpi 26 scalini del convento di San Francesco[22].

Infine, la Pietra di Malanaggio e quella di Perosa (denominate assieme "Pietre della medio-bassa val Chisone") vennero sfruttate intensamente nel corso del XVIII secolo per la costruzione del Forte di Fenestrelle[23],

[13] G. Eandi, *Nuova statistica della provincia di Saluzzo. Opera compilata dal Vice-intendente Giovanni Eandi saluzzese*, vol. I, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1833, n. 2, p. 78.

[14] […], *Statistica…*, *op. cit.*, p. 417.

[15] V. Barelli, *Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Fodratti, Torino, 1835, pp. 45, 47, 67.

[16] G. A. Reycend, *Il ponte Mosca sulla Dora Riparia presso Torino ed il murazzo del nuovo corso Napoli*, Camilla e Bertolero, Torino, 1880, p. 13.

[17] G. Casalis, *Dizionario geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati…*, presso G. Maspero Librajo, vol. XXI, Torino, 1851, p. 930. All'epoca venivano date come funzionanti tre cave, che tra il 1825 e il 1830 avrebbero fornito circa 2.000 $m^3$ di materiale lapideo l'anno.

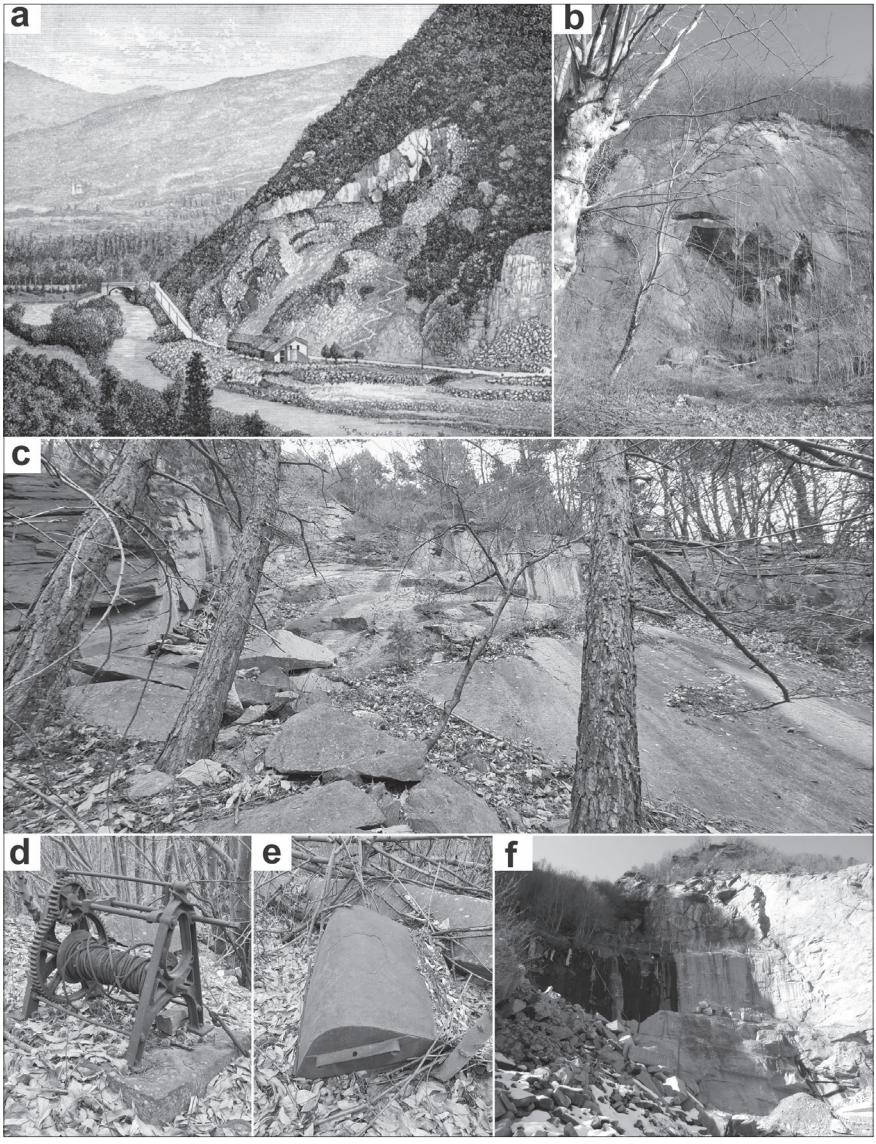



Fig. 4: cave di Pietra della media-bassa val Chisone: a) immagine stilizzata delle cave del Malanaggio nell'800 (foto: commons wikimedia); b) ex cava F.lli Poliotti, Malanaggio, Porte (foto: G. Vola); c) cava abbandonata in località Briera, Perosa Argentina (foto: G. Vola); d-e) argano e carrucola abbandonati negli anni '60 del Novecento in località Briera, Perosa Argentina (foto: G.Vola); f) cava Palmero, Perosa Argentina (foto: G. Vola).

sebbene non si conoscano con precisione né la quantità del materiale utilizzato, né gli anni di reale sfruttamento delle cave.

La presenza di un'attività estrattiva rilevante e redditizia, presumibilmente continuativa, presso le cave del Malanaggio è comprovata da alcuni documenti ritrovati nell'Archivio Storico del Comune di Porte e risalenti ai primi decenni dell'Ottocento, nei quali le cave, di proprietà della "Comunità di Porte", venivano date in concessione per un "novennio" al miglior offerente[24].

*"La presenza di un'attività estrattiva rilevante e redditizia (...) presso le cave del Malanaggio è comprovata da alcuni documenti (...). L'inizio dello sfruttamento (...) risalirebbe (...) al 1812 (...)."*

L'inizio dello sfruttamento in tal senso risalirebbe, secondo Barelli[25], al 1812, il quale cita, inoltre, i nomi degli scalpellini che all'epoca della pubblicazione avevano in gestione le cave stesse: Domenico Andreetti, Giovanni [Battista e Antonio Luigi] Goggi, [Giovanni Battista Cipriano] Rossazza [o Rosazza], i fratelli Gelpi, Giuseppe Levis e Francesco Giani. La cava di quest'ultimo, che si trovava in località delle *Chialme*, passerà poi al figlio, il Cav. Pietro Giani, e nel 1868 verrà indicata come nettamente più importante rispetto alle altre. Aperta per prima appunto nel 1812, si trovava sulla sponda sinistra del Chisone in prossimità della strada provinciale di Fenestrelle, dove la valle ripiega il suo corso da sud verso est, ed era caratterizzata da un fronte di circa 250 metri di lunghezza e una profondità dei banchi variabile tra 4 e 15 metri[26].

Nella sua descrizione Barelli[27] evidenziava la possibilità di cavare blocchi di enormi dimensioni e in grado di ricevere un "*mediocre pulimento*", come quelli utilizzati per la realizzazione delle colonne del pronao e dei pilastri della chiesa torinese della Gran Madre di Dio (per un volume complessivo stimato in oltre 14 $m^3$) o per il ponte sulla Dora[28].

Nel 1829, con delibera dell'11 giugno, la concessione venne assegnata dal Comune di Porte ad Antonio Luigi Goggi, nativo di S. Fedele nello stato Lombardo-

[18] Conferenza Alte Valli (CHIAV) (a cura di), *Geoparco delle Alpi Cozie, Carta dei Geositi*, Metadiorite di Malanaggio, n. 84, cf. anche il sito internet: https://geoparc-alpescottiennes.eu/it/metadiorite-di-malanaggio (ultimo accesso: 2 gennaio 2023).

Veneto ma domiciliato e residente nella città di Torino, di professione Capomastro Scalpellino, per la cifra di £ 35. L'affitto annuale era legato ad una serie di condizioni, tra le quali spicca quella relativa alla tutela della vicina "Strada Reale" di Fenestrelle[29] .

## *Pietro Giani imprenditore del Malanaggio*

Tra gli imprenditori che più si distinsero nello sfruttamento del sito e nella fornitura di grandi quantità di prodotti lapidei di qualità per la realizzazione di importanti opere architettoniche e monumentali, merita una citazione particolare il Cav. Pietro Giani (1806-1875), figlio di Francesco, un imprenditore originario di Cerano in val d'Intelvi (Como), già attivo nel settore lapideo, con un negozio di rappresentanza nei pressi di piazza Carignano a Torino e un ampio magazzino all'incrocio tra le attuali vie San Dalmazzo e Bertola. Nel 1809 Francesco aveva ottenuto un ricco subappalto per la fornitura di Pietre di Cumiana per la costruzione del ponte sul Po a Torino (voluto da Napoleone Bonaparte e noto oggi come Ponte Vittorio Emanuele I o Ponte della Gran Madre di Dio), a cui vennero poi aggiunte nel 1815 delle parti in Pietra del Malanaggio[30].

La stessa impresa gestì con successo altre importanti commesse, in particolare quella per la costruzione del ponte sulla Dora, realizzato sull'ardito progetto ad unica campata dell'ingegnere-architetto Carlo Bernardo Mosca (1792-1867). In quell'occasione il giovane Pietro si occupò personalmente di organizzare il trasporto dei grossi blocchi di Pietra del Malanaggio fino a Torino, utilizzando ben dodici coppie di cavalli[31].

Nel 1827, in occasione del ritorno dei sovrani di Casa Savoia a Torino, i Giani si aggiudicarono anche i lavori per la costruzione della Chiesa della Gran Madre, per i quali «[…] Non di poco impegno era l'estrazione delle

[19] Il toponimo "*Malanaggio*", noto in passato anche come "*Malomonte*" o "*Malomorte*", ha origini antiche e, probabilmente, trae il suo nome alle difficoltà di passaggio e superamento di questo stretto restringimento della val Chisone. Secondo l'abate Jacopo Bernardi (1813-1897), l'attuale denominazione dovrebbe derivare dalla contrazione dei termini "*male-andaggio*". Si narra, infatti, che in passato la località fosse stata teatro di imboscate di briganti, traendo da ciò la sua cattiva fama, che ha portato all'inserimento del prefisso "mala", cf. D. Priolo, *Malanaggio e la sua pietra*, «L'Eco del Chisone», n. 20 maggio 2002, www.vecchiopiemonte.it, 2006, (sito internet non più accessibile) in: L. Prot, *La Pietra del Malanaggio racconta… piccola storia delle cave di pietra da taglio di Porte*, Alzani, Pinerolo, 2007, p. 17; L. Prot, *La cava del Malanaggio e la vita degli operai, capitolo II*, in E. Bessone *et al.* «Porte. Storia, leggende e vita vissuta», LAR editore, Perosa Argentina, 2020, p. 32.

dieci colonne, dei due pilastroni e delle quattro lezzene la cui altezza si è di metri 10 e la base di metri 1 e cmt. 20. Ci vollero spese e tempo, ma si estrassero»[32], e tra il 1833 ed il 1846 gli appalti per la ristrutturazione delle dimore reali di Pollenzo e di Racconigi.

A Pollenzo costruirono la chiesa neogotica, oltre al foro e ai porticati che ornano la piazza del castello, dove «i baldacchini e le ogive e guglie possono enumerarsi tra i più belli lavori usciti dalle cave del Malanaggio»[33]. Nell'antico cortile, trasformato in salone da ballo, l'architetto Pelagio Palagi (1776-1860) progettò una fontana spettacolare (realizzata nel 1836-1839) situata in un'apertura del pavimento, la cui acqua andava a cadere, dopo un salto di ben 6 metri, in una vasca di raccolta in Pietra del Malanaggio e situata al piano inferiore[34].

A Racconigi furono invece realizzati con materiale del Malanaggio i capitelli corinzi delle lesene della facciata del castello, la fontana della Margaria, che presenta la parte centrale in marmo di Rocca Corba (estratto in val Germanasca a pochi chilometri dal sito del Malanaggio), le colonne doriche di sostegno della struttura metallica del ponte nel parco[35] e la serra dei fiori. Nel suo memoriale, Pietro afferma che «questo edificio che sembra di pura muratura, meno le volte, è tutto di pietra di Malanaggio, per un'economia mal intesa queste pietre non si vollero martellinate, per cui si dovettero intonacare, sicché fa perdere gran parte di pregio all'opera»[36].

Dal capitolato d'appalto per la vasca della Margaria (Pelagio Palagi e Ernest Melano, 1838-39) si apprende che «l'eseguenda vasca dovrà essere in sarizzo del Malanaggio in un sol pezzo a norma del disegno e profili ideati dal signor cavaliere Palagi; detta vasca sarà circolare di diametro compreso lo sporto della cornice, m 4,50. […] Il blocco del sarizzo dovrà essere scelto, e non dovrà presentare il benché minimo difetto, in modo che la vasca possa riuscire perfettamente sana, senza peli, crepature, macchie, tazzelli o chiavelle; qual

[20] E. Peyronel, *Cave di pietra da taglio*, in E. Peyronel (a cura di) «Pietra & Ferro. Ubi sunt cacodemones», LAR editore, Perosa Argentina, 2020, p. 75.

[21] G. Casalis, *op. cit.*, vol. XV, 1847, p. 626.

[22] I Gelpi erano una dinastia di scalpellini originari del comune di Schignano in Val d'Intelvi in Provincia di Como, cf. P. Caffaro, *op. cit.*, p. 368.

[23] A. Borghi, *Caratterizzazione petrografica e valorizzazione del costruito storico e contemporaneo di Torino*. Geologia dell'ambiente, SIGEA, suppl. n. 1, 2014, p. 23, https://www.sigeaweb.it/documenti/gda-supplemento-guto.pdf

[24] L. Prot, *La cava … op. cit.*, p. 32.

[25] V. Barelli, *op. cit.*, p. 46.

vasca suddetta, sia internamente che esternamente sarà lavorata a pelle finissima»[37].

Tra il 1825 ed il 1830 le cave del Malanaggio si erano ormai allargate anche nei dintorni, cioè sul versante destro della Valle, a Inverso Porte, e la produzione media documentata si attestava intorno ai 2.000 $m^3$ annui, con l'impiego (tra le cave del Malanaggio e quelle di Luserna) di oltre mille operai[38].

Nell'agosto del 1825 si registrò un importante incidente sul lavoro che costò la vita a ben tre piccapietre, colpiti da un distacco inaspettato della parete rocciosa sotto cui stavano lavorando. La gestione della cava in quel momento era curata del capocantiere Cipriano Rosazza[39].

Sebbene il materiale del Malanaggio fosse già disponibile all'impresa della famiglia Giani da almeno un ventennio (il Ponte Mosca fu realizzato tra il 1823 ed il 1830), i documenti d'archivio attestano stranamente l'affitto delle cave a Francesco solo nel 1843, anno della sua stessa morte[40].

Da questo momento in poi si aprì un periodo di grandi realizzazioni ma anche di grandi rovesci finanziari, a partire dalla fornitura per la Città di Torino di lastre di pietra per rendere più confortevole il transito delle carrozze e meno rumoroso quello dei carri: un contratto che permetteva alla Città di diminuire la richiesta a seconda delle necessità che, di fatto, scemarono fino ad essere annullate[41]. Altre perdite furono legate alla fornitura di elementi lapidei per i nascenti edifici torinesi di piazza Carlo Felice, nonché all'epidemia equina che uccise la maggior parte dei cavalli utilizzati per i trasporti dell'impresa.

Infine, la crisi che colpì la città in seguito al trasferimento della capitale a Firenze non risparmiò l'impresa Giani, che ebbe tuttavia la fortuna di poter eseguire ancora alcune forniture importanti, procurando ad esempio gli

[26] […], *Statistica del Regno d'Italia. Industria mineraria. Relazioni degli ingegneri del Real Corpo delle Miniere*, cap. I. Distretto minerario di Torino (Provincie di Alessandria, Cuneo, Novara e Torino), Tofani, Firenze 1868, p. 416. Loredana Prot, citando l'Archivio Storico di Porte del 1853 e relativa planimetria, riferisce che la cava di Giani fosse invece nella "Regione Goretti del Malanaggio", cf. L. Prot, *La cava … op. cit.*, p. 32.

[27] V. Barelli, *op. cit.*, p. 46.

[28] In […], *Statistica…*, *op. cit.*, pp. 416-417, viene inoltre indicata a ragione, come degna di nota, la lunghezza di 12 m di ciascuno dei quattro parapetti d'invito del ponte.

[29] Archivio Storico del Comune di Porte, Categoria V Finanze, mazzo 71, Classe 1 Beni Comunali – Fascicoli 21, 22, 23, in: L. Prot, *op. cit.*, pag. 19.

elementi lapidei per la facciata ottocentesca di Palazzo Carignano, per la Stazione di Porta Nuova, o per le basi di vari monumenti, tra cui quello a Pietro Paleocapa (Tabacchi, 1871). Comunque sia, l'attività imprenditoriale di Giani cessò nel 1868, anno in cui il Cav. Pietro, ormai stanco e demotivato, si ritirò sul Lago di Lugano, dove scrisse il suo memoriale. Egli morì a Torino all'età di 69 anni nel 1875[42].

## *Una nuova dinastia di cavatori: la famiglia Stella*

L'impresa di Pietro Giani era già cessata per bancarotta nel 1868[43], ma la divisione dei locali tra i tre figli avvenne solo nel 1879[44]. All'atto notarile è allegata una interessante planimetria a china, nella quale si evidenziano i lotti destinati all'attività estrattiva e la divisione degli stabili[45]. Il 30 settembre 1890 il primo lotto di cava del Malanaggio con casa per ufficio e abitazione, officina, tettoia aperta e chiusa ad uso di laboratorio e magazzino, fu acquistato da Aurelio Stella, capostipite di una nuova generazione di imprenditori e cavatori e anch'esso originario della Provincia di Como, essendo nato a Bisuschio nel 1843. La ditta "Aurelio e Felice Stella", attiva già dal 1880, disponeva anche di una cava di marmo Bianco a Issogne in val d'Aosta e di un laboratorio a Torino in via Magenta 49, con circa settanta dipendenti[46].

Dalla cava del Malanaggio si estraeva un materiale tenero di colore grigio-verde, adatto a lavorazioni artistiche[47]. Con la Seconda Guerra Mondiale l'attività si ridusse e pian piano le cave cominciarono a chiudere. Nel frattempo, l'impresa passò agli eredi di Aurelio, i quali affittarono annualmente i capannoni e la cava al capo-cantiere Angelo Raimondo[48]. In quegli anni l'attività proseguì con circa dieci operai, ma gradualmente andò scemando. Nel 1969 circa la conduzione passò infine a Mario Palmero, il quale continuò a collaborare

30 P.G. Menietti, D. Rosselli, *Pietro Giani. Dai monumenti di Torino alle miniere del Beth,* Bollettino della Società Storica Pinerolese, Anno XXVIII, terza serie, Pinerolo, pp. 153-176.

31 Ibidem, p. 154.

32 P. Giani, *Memoriale*, Lugano 1868. Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Archivi privati, cf. P.G. Menietti, D. Rosselli, *op. cit.*, p. 161.

33 Ibidem, p. 161.

34 P. Giani, *op. cit.*, cf. E. Peyronel, *op. cit.*, p. 76.

35 Attualmente queste massicce colonne sono l'unica parte superstite della struttura sospesa.

36 P. Giani, *op. cit.*, cf. P.G. Menietti, D. Rosselli, *op. cit.*, p. 161.

37 E. Peyronel, *op. cit.*, p. 78.

38 A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, Bramanti editrice, Milano, 1964, p. 405, 418.

39 E. Peyronel, *op. cit.*, p. 80.

saltuariamente con lo stesso Raimondo. Negli anni successivi il sito fu abbandonato e nel 1978 gli eredi della famiglia Stella vendettero l'intero lotto a Franco Bouchard, che riconvertì la zona adattandola ai bisogni della sua impresa edile, ma conservando esternamente le caratteristiche originarie degli edifici[49].

## *Altre cave di Pietra del Malanaggio: le imprese F.lli Poliotti e Guglielmotti*

Prima della Seconda Guerra Mondiale le cave del Malanaggio erano in piena attività. Oltre all'impresa dei "F.lli Stella" vi erano anche le imprese "F.lli Poliotti", con cava localizzata in una posizione attigua a quella dei F.lli Stella, e "F.lli Guglielmotti", con cava ad Inverso Porte, di fronte alla Centrale, dove inizia la galleria dell'attuale superstrada (Fig. 4b).

Non si hanno informazioni precise sugli inizi dell'azienda "F.lli Poliotti", pare tuttavia che essa sia nata da maestranze locali formatisi presso i F.lli Stella o precedentemente presso Pietro Giani e che solo in un secondo momento si sarebbero messe in proprio. Il capostipite dell'azienda fu Camillo (classe 1880) nativo di San Germano Chisone, che risulta nel libro paga della ditta "Aurelio Stella" dal 1891 al 1904[50]. Il giovane scalpellino emigrò in Francia e in Svizzera e successivamente, rientrato in Italia, divenne proprietario delle cave di marmo di Rocca Bianca e di una cava di pietra in località Brancato a Perosa Argentina[51]. In seguito, prese in concessione una cava al Malanaggio. La ditta era localizzata nei pressi dell'attuale rotonda che si incontra all'uscita delle gallerie dalla superstrada SS 13 per il Sestriere. Gli antichi fronti di cava sono oggi avvolti da una fitta vegetazione. La tettoia dei laboratori, invece, era posizionata sulla sinistra della strada e poteva ospitare solo nove operai: venivano quindi montate delle tende all'esterno per poter permettere ad un numero superiore di scalpellini di lavorare protetti dalle intemperie[52]. Alla

[40] Archivio Storico di Porte, Cause e liti, fald. 54, Convenzione fra la Comunità di Porte e il signor Pietro Giani, 2 novembre 1855, cf. P.G. Menietti, D. Rosselli, *op. cit.*, p. 162.

[41] P.G. Menietti, D. Rosselli, *op. cit.*, pp. 155.

[42] P.G. Menietti, D. Rosselli, *op. cit.*, pp. 159.

[43] Comunità montana valli Chisone Germanasca (a cura di), *Passi in galleria*, Alzani, Pinerolo, 1980, p. 80.

[44] G. Stella, *Archivio privato*, cf. L. Prot, *op. cit.*, p. 25.

[45] L. Prot, *La Pietra … op. cit.*, p. 25.

[46] Ibidem, p. 26.

[47] L. Prot, *La Pietra … op. cit.*, p. 27.

[48] F. Bouchard, *Archivio Privato*, documenti relativi al 1957 e 1958.

[49] L. Prot, *La Pietra … op. cit.*, p. 27.

[50] L. Prot, *La Pietra … op. cit.*, p. 22.

morte del fondatore l'azienda passò ai tre figli, arrivando nel 1930 a contare quindici operai dipendenti, di cui sette scalpellini, due lucidatori e due manovali[53]. Il numero dei lavoratori salì fino a quaranta nel momento di massimo sviluppo della cava. Il materiale estratto era il "Malanaggio classico" di colore grigio scuro, ma anche la varietà verde detta "Lombarda". I "F.lli Polliotti" proseguirono la loro attività ancora dopo gli Stella, chiudendo definitivamente tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso[54]. Attualmente il terreno della cava abbandonata è di proprietà di Caterina (classe 1930), figlia di Carlo Polliotti.

In merito alla cava di Inverso Porte, della ditta "F.lli Guglielmotti", si hanno poche informazioni. La cava era raggiungibile a piedi attraverso una precaria passerella in legno sul torrente Chisone. Il materiale estratto era simile alla varietà "Lombarda" del Malanaggio, ma più tenera, con una caratteristica sfumatura verde scuro. I Guglielmotti erano proprietari di un'altra cava a Bussoleno e di un palazzo a Torino in C.so Re Umberto, dove era collocato un laboratorio. La cava dei F.lli Guglielmotti chiuse definitivamente negli anni Settanta del secolo scorso[55].

*"In merito alla cava di Inverso Porte (...) si hanno poche informazioni (...)."*

## *Cave di Pietra di Perosa*

Lo gneiss granodioritico (o metagranodiorite) commercialmente noto come Pietra di Perosa è da sempre considerato un'ottima pietra da taglio, molto resistente dal punto di vista fisico-meccanico, non geliva, suscettibile di lavorazioni allo scalpello e di finiture di pregio, per applicazioni in ambienti esterni ed interni. Già Casalis scriveva che «simile al gneiss del Malanaggio, e scevro eziandio di piriti, è quello che esiste in una cava di Perosa, donde si estrassero i massi che servirono a formare le colonne, che sorreggono i terrazzi della contrada di Po in Torino»[56].

51 […], *Perosa Argentina - Nelle industrie*, in «Eco del Chisone», n.15, 11 aprile 1925, cf. L. Prot, *op. cit.*, p. 23.

52 L. Prot, *La Pietra… op. cit.*, p. 23.

53 Archivio Storico del Comune di Porte, Categoria V Finanze. Mazzo 71, Classe 1 Beni Comunali – Fascicoli 21, 22, 23.

54 Fonte Attilio Polliotti, cf. L. Prot, *op. cit.*, p. 23.

55 L. Prot, *La Pietra… op. cit.*, p. 23.

La storica cava della ditta "Palmero Carlo & Figlio", attiva sin dal 1863, sorge in località Bosco del Torno (*Bô Touërn*), nel comune di Pomaretto. Essa è limitrofa agli impianti di lavorazione, situati in località Brandoneugna (*Brandouneunho*) nel comune di Perosa Argentina[57] (Fig. 4f). Nel 1930, Carlo Palmero, grazie all'aiuto dell'azienda Gütermann, creò la prima linea elettrica, permettendo così all'azienda di installare le frese per il taglio automatico. Negli anni seguenti l'attività estrattiva proseguì con successo e fu favorita dal grande sviluppo urbano di Torino e Provincia, arrivando a contare più di 100 operai a fine 1940. Negli ultimi decenni l'azienda, arrivata alla sua sesta generazione, è stata interessata da una crescente necessità di automazione, pur mantenendo la propria filosofia lavorativa "artigianale", prediligendo cioè la qualità alla quantità[58].

Come appurato nel corso di recenti sopralluoghi, svolti in compagnia di Massimo Bosco, appassionato ed esperto conoscitore del territorio, nonché autore di un interessante volume fotografico sui sentieri storici di Perosa Argentina e dintorni[59], in passato sono state sfruttate perlomeno altre tre cave di pietra nel circondario. Queste ultime, oggi tutte abbandonate, si trovavano nelle seguenti località: *la Pradéro*, Passoir (*Passouar*) e Briera (*Briera*).

La prima cava venne sfruttata a fine Ottocento da Giacomo Galliano[60], successivamente fu acquistata nel 1925 da Camillo Poliotti[61] e venne sfruttata in modo discontinuo fino ai primi anni '50 del Novecento per l'estrazione dei materiali lapidei (probabili gneiss granodioritici e metaprasiniti) utilizzati nella costruzione delle case Fanfani in località Brancato a Perosa[62]. La seconda cava, situata in località Passoir, denominata Rocca La Peiro (*Roccho La Peiro*), venne sfruttata nell'Ottocento per la produzione di *lose*. La terza cava, infine, situata in località Briera, venne sfruttata per l'estrazione di uno gneiss grigio chiaro, poco scistoso, di probabile composizione granitica. Dal punto di vista volumetrico quest'ultima fu la più importante delle tre

[56] G. Casalis, *op. cit.*, vol. XV, 1847, p. 102. Una citazione praticamente uguale si trova anche nel vol. XIV, 1846, p. 379.

[57] Regione Piemonte, *Atlante toponomastico del Piemonte Montano, n. 54 Pomaretto (Area occitana)*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2016.

[58] Cf. sito internet: http://www.palmeropietradiperosa.com/chi-siamo.html (ultimo accesso: 20 gennaio 2023).

[59] M. Bosco, *Sentieri di storie e fatiche. Itinerari dissepolti dai rovi nelle alture di Perosa Argentina e dintorni*, LAR editore, 2021, p. 135.

[60] Atti catastali del Comune di Pomaretto, Anno 1897-1900, Cat. X3, Cl. 2, Fasc. 2.

[61] L. Prot, *La Pietra… op. cit.*, p. 23. La località *Pradéro* si trova all'Inverso del Brancato ed era collegata al centro abitato tramite una passerella sul torrente Chisone, oggi non più esistente.

cave sopra citate. Essa venne sfruttata per molti decenni e definitamente abbandonata verso la metà degli anni '60 del Novecento (Fig. 4c-d-e).

## *Applicazioni in ambito architettonico e decorativo a Torino*

È interessante passare ora in rassegna i principali impieghi della Pietra del Malanaggio, che ha caratterizzato con la sua fredda tonalità grigio-verde il volto austero della Torino ottocentesca, evidenziando come si tratti quasi sempre di utilizzi con una forte componente strutturale (colonne, frontoni, conci di ponti, modiglioni, ecc.) adatti a valorizzarne le buone proprietà meccaniche, anche se ebbero una certa diffusione le lastre di rivestimento per zoccolature o portali che ne sfruttavano la modesta scistosità (Fig. 5-6).

*"(La) Pietra del Malanaggio ha caratterizzato con la sua fredda tonalità grigio-verde il volto austero della Torino ottocentesca (...)."*

A Torino gli esempi applicativi più significativi sono:

- Il pronao esastilo, il basamento e la scalinata di accesso della chiesa della Gran Madre di Dio (Bonsignore, 1818-1831);

- Il ponte Mosca (Mosca, 1823-1830), primo ponte in pietra realizzato sulla Dora;

- La facciata della Basilica Mauriziana (Mosca, 1835-1836), realizzata a completamento della chiesa seicentesca[63].

Queste ultime due realizzazioni rivelano una conoscenza raffinata delle regole e delle tecniche stereotomiche, relative cioè al tracciamento, al taglio e all'assemblaggio dei vari conci lapidei: in entrambi i casi è presente un grado di rifinitura delle superfici dei conci e delle loro commessure difficilmente riscontrabile in altri monumenti torinesi.

[62] Fonte Giovanni Tron detto Nino (classe 1933), intervistato da Massimo Bosco (24 febbraio 2023). Secondo la medesima fonte l'ultimo lavoratore della cava fu Dante Bertalotto.

[63] P. Baricco, *Torino descritta da Pietro Baricco*, parte prima, Paravia, Torino 1869, p. 232.

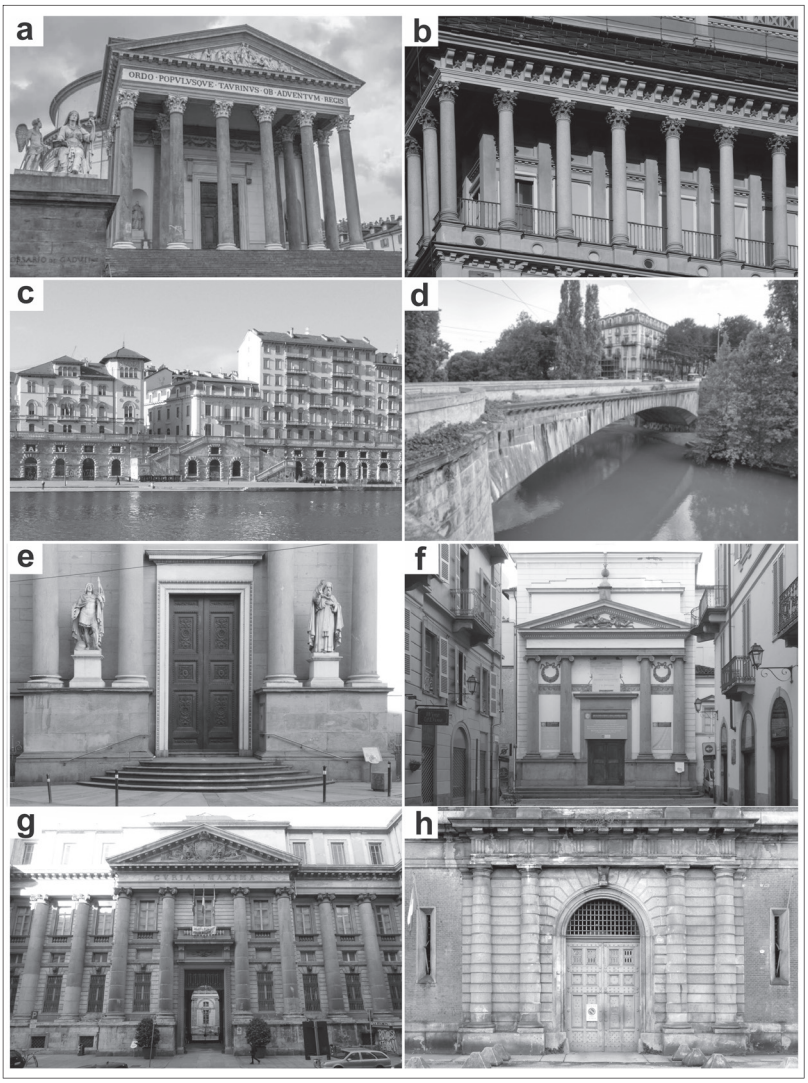



Fig. 5: esempi di impiego della Pietra del Malanaggio nell'edilizia storica torinese: a) colonnato e gradinata della chiesa della Gran Madre di Dio (foto: G. Vola); b) colonne del primo ordine della Mole Antonelliana (foto: C. Balma Mion); c) i "Murazzi" lungo il Po (foto C. Balma Mion); d) il ponte Mosca (foto: N. Jamberg); e) facciata della Basilica Mauriziana (foto: C. Balma Mion); f) colonne e frontone sulla facciata della chiesa della Misericordia (foto: C. Balma Mion); g) colonne sulla facciata del palazzo della Curia Maxima, in via Corte d'Appello 16 (foto: C. Balma Mion); h) portale di ingresso delle Carceri Nuove (foto: C. Balma Mion).

d: https://structurae.net/fr/ouvrages/pont-mosca

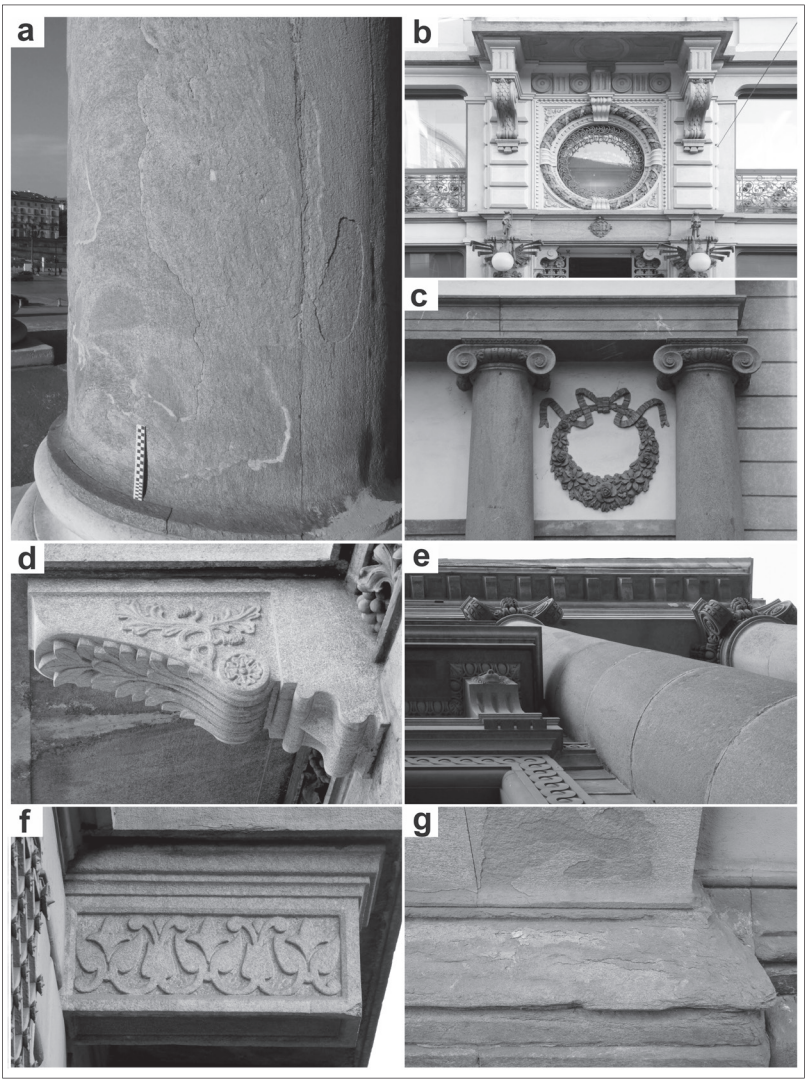



Fig. 6: esempi di utilizzo della Pietra del Malanaggio nell'edilizia storica torinese: a) tipiche zone estese di scagliatura su una colonna della chiesa della Gran Madre di Dio; b) modiglioni del palazzo della Società Elettricità Alta Italia, in via dell'Arsenale 21; c) particolare delle colonne ioniche e della trabeazione della chiesa della Misericordia; d) modiglioni della casa Mayer, all'angolo tra corso Matteotti e corso Galileo Ferraris; e) particolare della facciata del palazzo della Curia Maxima, in via Corte d'Appello 16; f) modiglioni del palazzo in corso Matteotti 12; g) particolare del degrado pronunciato alla base della facciata della Basilica Mauriziana. Foto: C. Balma Mion.

Proprio al periodo di realizzazione di questi monumenti viene fatto risalire il momento di massimo sfruttamento della cava dei F.lli Giani, da cui proverranno le forniture destinate ai principali cantieri civili e religiosi torinesi[64];

Meno citato in letteratura, ma sicuramente non meno significativo, è l'intervento (1825-1839) di Ignazio Michela nel palazzo della Curia Maxima, a completamento degli interventi juvarriano e alfieriano del secolo precedente. L'architetto, nel presentare il proprio progetto, sottolineava orgogliosamente che «Questa è la prima balaustrata eseguita di tale pietra che per lo addietro non si considerava capace di un lavoro così finito e minuto»[65].

È inoltre interessante la descrizione che viene fornita della tecnica utilizzata per realizzare alcune decorazioni particolarmente dettagliate:

> Sotto al gocciolatoio della cornice costituente la loggia esterna centrale si trovano pure n.° 50 ovoli tagliati con molta precisione in un pezzo di questo granito; questo lavoro prova che la pietra granitica del Malanaggio si presta a qualunque bisogno per fabbriche, se viene lavorata da abili scalpellatori. Quando il fianco di un ovolo era intagliato, si riempiva il vuoto fatto con un buon mastico; s'intagliava la fascetta e poi si riempiva prima di terminare la freccia, e così procedendo, indi rimosso il mastico si riuscì nell'intento.

Nello stesso edificio sono degne di nota le sei colonne monolitiche rastremate aventi il notevole diametro di 1 m all'imoscapo, disposte verso il cortile a sostegno di architrave, fregi e balaustra del terrazzo, oltre alle colonne in più rocchi, al frontone della facciata principale e ad altre opere interne minori, tutti in Pietra del Malanaggio.

All'apertura dei lavori di completamento del palazzo (1825), al Malanaggio esistevano soltanto due cave di

[64] […], *Statistica*…, *op. cit.*, p. 416.

[65] I. Michela, *Descrizione e disegni del Palazzo dei Magistrati Supremi di Torino preceduta da alcuni cenni storici dell'Architetto Idraulico Civile Ignazio Michela Ingegnere Ispettore delle R. Finanze*, Chirio e Mina, Torino 1841, p. 22.

proprietà di altrettanti soci gestori; una visita sul posto dell'architetto torinese permise però di scoprire un ulteriore masso da sfruttare a Porte, in un'area che era però già stata presa in affitto dai proprietari anzidetti che, pur non avendolo ancora sfruttato, evitavano in questo modo la concorrenza.

Grazie all'azione congiunta portata avanti dal Ministero dell'Interno e da quello delle Finanze, venne riconosciuta la maggiore importanza del cantiere di committenza reale, permettendo così agli impresari impegnati nei lavori del palazzo di aprire la terza cava[66];

- Quattro colonne ioniche e frontone della facciata neoclassica della chiesa della Misericordia (Lombardi, 1828);

- Cornici di contorno delle aperture, gradini, zoccoli, fasce, parapetti della parte centrale dei Murazzi, prima fase realizzativa della monumentale opera di arginatura costruita per scongiurare gli effetti devastanti delle piene del Po (Mosca, 1829-1835)[67];

- Pilastri dei portici di via Pomba/via Mazzini (Courtial, 1844)

- Ingresso monumentale delle "Carceri Nuove" (Polani, 1862-1870);

- Lesene e pinnacoli della facciata della chiesa di santa Giulia (Ferrante, 1863-1866), realizzati dalla ditta Giani[68];

- Colonne del primo ordine del monumento-simbolo di Torino, la Mole Antonelliana (Antonelli, 1863-1889)[69];

- Scalone della stazione "Ponte Mosca" della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo (Bollati, 1868);

- Modiglioni e rivestimenti del palazzo della società "Elettricità Alta Italia" (Beria, 1901)[70];

[66] I. Michela, *op. cit.*, p. 22 n. 1.

[67] A. Bocco, L. Fiora, R. Sandrone, *Le rocce del complesso dei Murazzi del Po*, in G. Cavaglià (a cura di), *Progetti Integrati d'Ambito a Torino*, CELID, Torino 2009, pp. 65-69.

[68] P. Baricco, *op. cit.*, p. 201.

[69] […], *Nuovo tempio israelitico in Torino*, Favale, Torino 1874, p. 44.

[70] G. A. Reycend, *La sede della società "Elettricità Alta Italia" in Torino*, in «L'edilizia moderna. Periodico mensile di architettura pratica e costruzione», anno IX, fascicolo VIII, agosto 1900, p. 59.

- Modiglioni e lastre dei balconi della casa Mayer (Pagliano e Gatti, 1906), all'angolo tra corso Matteotti e corso Siccardi, forniti dalla ditta Stella[71];

- Basamento e zoccolo della facciata del palazzo della Cassa di Risparmio di Torino, ora Palazzo della Luce (Ceresa, 1915)[72];

- Via Roma, zoccolo della testata dell'isolato sant'Emanuele (Melis de Villa e Bernocco, 1935), parte della pavimentazione degli isolati san Casimiro e santa Costanza (Piacentini, 1935-1937); i tre isolati si trovano rispettivamente all'inizio e al fondo della via.

Diverse altre applicazioni in ambito architettonico segnalate da Sacco, che nella sua immaginaria passeggiata per le vie della città riconobbe in maniera pionieristica molti dei litotipi impiegati nelle architetture torinesi, oggi non sono più visibili a causa delle trasformazioni o delle demolizioni avvenute nell'arco di oltre un secolo nel tessuto urbano torinese, per cui non sono state riportate nell'elenco precedente[73].

## *La grande muraglia piemontese: il Forte di Fenestrelle*

Numerosi monumenti pubblici piemontesi furono realizzati con gli gneiss dioritici della bassa val Chisone tra il XVIII e il XX secolo. Tra le opere architettoniche più note e significative, si ricorda, *in primis*, il Forte di Fenestrelle (Fig.7a-b).

Secondo quanto riportato da Canalis[74], la Pietra di Perosa è stata impiegata nel Forte San Carlo ed in particolare nel Palazzo del Governatore, dove costituisce la balconata con i piccoli pilastrini bocciardati che sorreggono una lastra di dimensioni metriche, anch'essa bocciardata e realizzata in un pezzo unico, oltre ad alcuni

[71] G. A. Reycend, *Casa Mayer in Torino*, in «L'edilizia moderna, Periodico mensile di architettura pratica e costruzione», anno XV, fascicolo VI, giugno 1906, p. 33.

[72] S. Pace, *Un eclettismo conveniente. L'architettura delle banche in Europa e in Italia, 1788-1925*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 184.

[73] F. Sacco, *Geologia applicata della città di Torino*. Estratto dalla rivista tecnica "Il Valentino" anno 5. Associazione Galileo Ferraris, 1915, pp. 12-13.

[74] T. R. Canalis, *Studio petrografico applicato ai materiali lapidei del Forte di Fenestrelle, con particolare riguardo alla Pietra della Val Chisone*, Tesi di Laurea in Scienze Geologiche, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Università di Torino, AA 2001/2002, pp. 70-113, in particolare pp. 103-104.




Fig. 7: esempi di utilizzo delle Pietre della Bassa val Chisone in Piemonte:
a-b) Forte di Fenestrelle (foto: commons wikimedia); c) Sacra di San Michele (foto: commons wikimedia); d) fontana di Carlo Alberto a Torre Pellice (foto G. Vola); e) monumento al pastore Henri Arnaud a Torre Pellice (foto: G. Vola).
a-b: https://www.zaniviaggi.com/it/tour/forte-di-fenestrelle-la-grande-muraglia-piemontese/
c: https://www.guidatorino.com/sacra-san-michele-piemonte-riapertura/

ornamenti dei caminetti decorati e levigati, le colonne bocciardate nell'entrata principale ed il pavimento con lavorazione a spacco.

Nel Palazzo degli Ufficiali, la Pietra della val Chisone è presente nell'architrave e negli stipiti della porta principale con superficie bocciardata, mentre nel secondo piano interrato è presente un pozzo in mattoni, sormontato da due pietre della val Chisone lavorate a spacco di forma semicircolare.

Anche gli ornamenti (zoccolatura, architrave e piedritti della porta d'ingresso, rosone, false colonne laterali e lesene laterali) della facciata principale della Chiesa nella Piazza d'Armi del Forte San Carlo sono realizzati in Pietra della val Chisone.

*"Numerosi monumenti pubblici piemontesi furono realizzati con gli gneiss dioritici della bassa val Chisone tra il XVIII e il XX secolo.* (...)"

La metadiorite è poi presente anche nella maggior parte dei primi dodici "risalti", ossia negli scalini, nella pavimentazione e nelle aperture, come nei primi 1.250 scalini della "scala coperta", lungo la quale è tuttavia difficile osservare i dettagli della lavorazione, sia per la scarsa visibilità, che per le incrostazioni dal soffitto, causate dalla percolazione dell'acqua, che provoca dissoluzione e successiva riprecipitazione dei sali provenienti dalla calce dall'intonaco (ossia le tipiche efflorescenze saline).

Vicino alla Torre dell'orologio è presente una grande fontana con un massiccio lavatoio in parte levigato ed in parte bocciardato, realizzato con il medesimo materiale.

In Pietra della val Chisone sono realizzati, infine, tre gocciolatoi dell'acqua piovana situati a est del Forte Valli, alcuni paracarri della parte iniziale del sentiero che costeggia internamente la Fortezza, oltre ai modiglioni e alle lastre dei balconi dei Quartieri bassi.

## *Le fontane di Cavour e Torre Pellice*

Una fontana pubblica in stile neoclassico realizzata in Pietra di Malanaggio, detta anche "Fontana Romana", si trova in piazza San Lorenzo martire a Cavour. I dettagli dell'opera e della sua costruzione sono tratti dalle Memorie di famiglia del conte Ermanno Buffa di Perrero (1908-1982)[75]. La fontana, progettata nel 1828 dal Cav. Vittorio Buffa di Perrero, fu realizzata dallo studio di ingegneria Salvay di Pinerolo e venne inaugurata nel 1829.

A Torre Pellice, nel parchetto antistante la chiesa cattolica, proprio all'ingresso del paese, si trova invece la "Fontana di Carlo Alberto", realizzata nel 1845 in Pietra del Malanaggio su progetto di Ernest Melano per volere del re. La fontana fu donata ai cittadini torresi in ricordo della calorosa accoglienza ricevuta dal sovrano in visita alle Valli in occasione dell'inaugurazione della nuova ed imponente chiesa dell'Ordine Mauriziano, voluta con forza dal vescovo di Pinerolo Charvaz (1793-1870) per simboleggiare l'intento di riconquistare le Valli alla fede cattolica. Nonostante tali premesse, il monumento sancì un passo importante dei valdesi verso l'emancipazione. La concessione dei diritti civili e politici, nonché la piena libertà di culto, vennero concesse, infatti, dal sovrano con le "Regie Patenti di grazia" il 17 febbraio 1848[76] (Fig.7d).

Sempre a Torre Pellice è stato realizzato in Pietra del Malanaggio (e non in Pietra di Luserna come erroneamente indicato nel cartello posto accanto al monumento) anche il basamento della statua in bronzo dedicata al pastore e condottiero dei valdesi, Henri Arnaud (1643-1721), artefice del Glorioso Rimpatrio. Essa venne commissionata nel 1886 allo scultore torinese Davide Calandra, che ne realizzò il bozzetto (ora conservato presso l'omonima Gipsoteca di Savigliano), ma fu realizzata solamente nel 1925 dal suo allievo e collaboratore Emilio Musso (Fig.7e).

[75] S. Genero, *La Fontana di Cavour*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», Quarta Serie, Anno XXXIV, Pinerolo 2017, pp. 35-44.

[76] G. P. Romagnani, *Carlo Alberto e i Valdesi*, in G. P. Romagnani (a cura di) *La bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi tra due Emancipazioni 1798-1848*. Atti del XXXVII e del XXXVIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice 31 agosto – 2 settembre 1997 e 30 agosto – 1° settembre 1998), Collana della Società di Studi Valdesi, 18, Claudiana, Torino, p. 297-299.

## *Altre opere in Piemonte*

Altre opere significative in Pietra del Malanaggio in Piemonte sono:

- Sedici sarcofagi e pietre tombali realizzati per accogliere i resti di personaggi di casa Savoia nella cripta della chiesa della Sacra di San Michele, poi trasportati nella chiesa superiore nel 1937[77] (Fig. 7c);

- Due basamenti per il Castello di Masino, destinati a sostenere vaso e grifoni in stile etrusco/egizio[78];

- Frontone del portale della chiesa di San Germano Chisone;

- Base del monumento ai medici Carlo Bertero e Francesco Giuseppe Gardini ad Alba, fornita dalla ditta Giani (Dini, 1857)[79];

- Base del monumento a Giuseppe Barbaroux in piazza Galimberti a Cuneo (Dini, 1879);

- Quattro colonne del pronao del tempio valdese nella frazione di *Ruata* a Pramollo (1888);

- Colonne del porticato del Seminario Vescovile di Pinerolo (1896-1898), fornite dalla ditta F.lli Stella;

- Timpano della facciata della cappella del cimitero di Barge (fine sec. XIX);

- Facciata della chiesa di San Rocco di Pinerolo (Giay, 1934);

- Rivestimento esterno e alcune parti interne della chiesa parrocchiale neoromanica di sant'Edoardo a Sestriere (Bonadé Bottino, 1935).

[77] Cf. sito ufficiale del monumento: https://sacradisanmichele.com/curiosita/ (ultimo accesso: 10 dicembre 2022).

[78] Cf. sito: https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0100048266 (ultimo accesso: 29 gennaio 2023).

[79] F. Astegiano, *Notizie storiche intorno all'erezione in Alba del monumento Bertero-Gardini e relative biografie*, Sansoldi, Alba 1857, pp. 19, 21.

## *Conclusioni*

Il presente lavoro, dedicato alle Pietre della val Chisone, completa la trattazione dei materiali lapidei locali delle valli valdesi, avviata su questa rivista da uno degli autori (G. Vola) già nel 2008. L'articolo analizza le diverse fonti bibliografiche disponibili, sia storiche, che scientifiche, per descrivere il contesto geologico dei materiali, le loro principali caratteristiche tecnico-composizionali e la loro ultra secolare attività estrattiva, citando, infine, i più significativi esempi di utilizzo in ambito architettonico e monumentale.

I dati scientifici inediti, relativi alla caratterizzazione mineralogico-petrografica dei campioni prelevati dalle diverse cave attive e abbandonate, saranno pubblicati prossimamente su rivista scientifica.

## *Ringraziamenti*

Gli autori esprimono un sentito ringraziamento a Massimo Bosco per le visite guidate e le preziose informazioni storiche relative alle cave abbandonate di Perosa Argentina. Si ringrazia Loredana Prot per aver fornito agli Autori il testo «Porte. Storia, leggende e vita vissuta». Si ringraziano, infine, Loredana Prot e Franco Bouchard per la visita alla cava abbandonata F.lli Stella (ex Giani).

## Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»



ABBONAMENTI 2023

| | |
|---|---|
| Italia, persona fisica | 15 euro |
| Biblioteche | 15 euro |
| Estero ed enti | 18 euro |
| Sostenitore | 30 euro |
| Ente sostenitore | 52 euro |
| Una copia | 6 euro |
| Arretrati | 7 euro |

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» -
possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438
entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

**redazione.beidana@gmail.com** **Scriveteci!**

## Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto. In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

**redazione.beidana@gmail.com**

**Scriveteci!**

# I vetri romani di Charlotte Beckwith

di Anna Lorenzatto

Nel quadro distributivo delle attestazioni archeologiche di epoca romana delle valli valdesi occorre sostanzialmente rilevare al momento attuale un numero limitato di ritrovamenti, che suggeriscono tuttavia una frequentazione capillare del territorio gravitante attorno all'insediamento di *Forum Vibii (Caburrum),* fondato ai piedi della Rocca dal legato di Cesare C. Vibio Pansa Cetroniano verosimilmente tra 45 e 43 a.C., e connesso alla realtà montana della Provincia delle *Alpes Cottiae*, creata in epoca augustea, e al distretto delle Alpi Marittime a meridione[1].

A partire dal XIX secolo, la ricerca archeologica nelle valli ha infatti restituito una maggiore quantità di informazioni relative al periodo pre-protostorico, grazie soprattutto all'iniziativa del Prof. Silvio Pons, membro dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, il quale, insieme al Prof. Jean Jalla, si rese promotore nella prima metà del Novecento dell'allestimento di una collezione di reperti ancora oggi presenti nella sezione di archeologia del territorio del Museo Valdese[2]. Lo studio delle fasi più antiche di occupazione antropica si sviluppò in seguito prestando particolare attenzione alle manifestazioni di arte rupestre, dalle incisioni alle pitture, con un'intensa attività di censimento realizzata da appassionati e guidata dal 1964 dal CeSMAP (Centro Studi e Museo di Arte Preistorica) di Pinerolo. Rilevanti furono poi due interventi di scavo promossi dalla Soprintendenza a partire dal 1981, quando ebbe luogo l'indagine presso il riparo sotto roccia di *Balm' Chanto* a Roure frequentato in epoca neolitica, seguita due anni più tardi dalla scoperta dell'insediamento del Bronzo medio/recente di *Roc del Col* nel Comune di Usseaux, tra i pochi

[1] Da ultimo, si veda A. Balbo, F. Barello, A. Lorenzatto (a cura di), *Da Vibio Pansa a Proietto.* Caburrum*, il suo territorio, le valli tra il I a.C. e il V d.C., Atti della giornata di studi per il X anniversario dell'apertura del Museo Archeologico di* Caburrum (Cavour 23 giugno 2018), Perosa Argentina, LAReditore, 2020, ivi bibliografia indicata.

[2] R. Nisbet, *Dalle Valli al Museo. La prima collezione archeologica*, in «La beidana», 27, fascicolo n. 70, 2011, pp. 35-41; D. Michelin Salomon, *Le collezioni del Museo: intervista a Samuele TournBoncoeur*, in «La beidana», n. 35, fascicolo n. 94, 2019, pp. 79-84; D. Comand, C. Ghiringello, A. Mandolesi, *La sezione archeologica del Museo Valdese*, in «La beidana», n.27, fascicolo n. 70, 2011, pp. 26-34.

esempi di ricerca archeologica condotta nelle valli in tempi relativamente recenti con l'impiego di una metodologia scientifica[3].

La maggior parte dei dati di natura archeologica, in particolare per l'epoca romana, proviene infatti da segnalazioni o da ritrovamenti fortuiti e sporadici, che non consentono una descrizione organica e coerente delle caratteristiche e delle dinamiche del popolamento antico e tratteggiano un disegno che poco facilmente si può integrare o arricchire con il confronto con le fonti storico-letterarie, invece presenti e molto preziose per le epoche successive a partire dal medioevo.

Rimane ancora oggi un punto di riferimento, seppur lacunoso, la carta archeologica del Pinerolese e dell'alta valle di Susa redatta nel 1933 da Piero Barocelli della Reale Soprintendenza alle Antichità[4], che si avvalse dell'aiuto di alcuni studiosi locali quali il già citato Jean Jalla, impegnato nella raccolta di notizie e materiali sulle antichità del comprensorio oltre che nello studio attento dell'epoca della Riforma.

Tra i ritrovamenti elencati nell'opera di Barocelli, merita certamente menzione l'iscrizione romana dei fratelli Valio e Vibio rinvenuta nel 1892 in località Vinçon a Villar Perosa e poi donata al Museo Valdese di Torre Pellice[5]: l'epigrafe testimonia infatti indirettamente la presenza di una realtà insediativa all'imbocco della val Chisone, sul versante vallivo opposto rispetto alle tracce di abitato di epoca romana riconosciute nel 1995 in frazione Turina a San Germano Chisone contestualmente allo scavo limitato di un'area destinata a cimitero in epoca medievale sulla piazza antistante la Chiesa di San Carlo[6].

Suggeriscono la penetrazione romana lungo il torrente Chisone altre labili testimonianze, quali la notizia della scoperta di monete a Pinasca[7] o il recupero occasionale di materiale ad Usseaux in

[3] Per un inquadramento generale sulla frequentazione del territorio nelle epoche più antiche, si veda F.M. Gambari, *Preistoria e Protostoria nel Pinerolese alla luce delle attuali conoscenze*, in B. Signorelli e P. Uscello, *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle valli valdesi* (Pinerolo, 15-16 ottobre 1999, Atti del Convegno), «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 51, 1999, pp. 31-45, con bibliografia di riferimento.

[4] P. Barocelli, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 66 Cesana, Foglio 67 Pinerolo*, Firenze, Reale Istituto Geografico Militare, 1933.

[5] E. Ferrero, *Iscrizione romana trovata nel territorio di Villar Perosa*, in «Notizie degli Scavi d'Antichità», 1896, p. 507; G. Jalla, *Alcuni dati sulle antichità rintracciate nelle Valli del Pinerolese*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 17, 1933, pp. 30-33; Barocelli, *Edizione archeologica*, cit., p. 7.

località Pradoni[8], che sembrano delineare un percorso di comunicazione verso l'alta valle e il Colle del Sestriere in direzione della Gallia Narbonese, alternativo rispetto alla via lungo la valle di Susa e in direzione del *Mons Matrona* (Monginevro). In maniera analoga, è lecito supporre una direttrice di risalita lungo il Pellice che doveva permettere il raggiungimento del Colle della Croce o del Col de la Traversette, sempre in relazione con la viabilità pedemontana e di pianura connessa a *Forum Vibii,* prima realtà urbana allo sbocco delle valli. La frequentazione in epoca romana nella val Pellice sembra confermata dall'individuazione di alcuni frammenti laterizi reimpiegati nel campanile romanico della Chiesa di San Giacomo di Luserna, che conservava murata un'epigrafe oggi scomparsa in base alla testimonianza ottocentesca dell'erudito locale Domenico Lorenzo Garola, da verificare[9]. Altre segnalazioni indicano l'individuazione di strutture murarie a Torre Pellice e materiali sporadici nel territorio comunale, in particolare in località Pradera-Jalla[10] e Castelluzzo[11]. Non si esclude inoltre l'esistenza di percorsi di comunicazione intervallivi, come quello suggerito dalla recente consegna della moneta rinvenuta a Galmount, sulla cresta fra il Vallone di Ghigo e quello di Rodoretto[12].

L'incompletezza delle informazioni a disposizione mostra con evidenza la mancanza di un'analisi storico-territoriale diacronica e approfondita delle testimonianze archeologiche provenienti dalle valli, che si fondi su un metodo consolidato di ricerca calibrato su indagini di scavo condotte in maniera scientifica e accompagnato da ricerche di ricognizione superficiale, analisi della fotografia aerea, esami di laboratorio e consultazione attenta delle fonti storiche, toponomastiche e cartografiche[13].

Nonostante la lacunosità nei dati provenienti dalla ricerca sul campo, non di meno appare sorprendente la recente identificazione di un piccolo nucleo di reperti conservati presso il Museo Valdese di Torre Pellice e regolarmente registrati nell'inventario museale del 1927.

[6] E. Micheletto, *Recenti interventi di archeologia medievale nel Pinerolese*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 51, 1999, pp. 100-101.

[7] C. Vergnano, *S. Giorgio di Piossasco: dal territorio allo scavo. Proposta di classificazione dei materiali dello scavo 1979*, Tesi di Laurea in Archeologia Medievale, Università di Torino, Facoltà di Lettere, rel. Prof. M.M. Negro Ponzi Mancini, a.a. 1993-1994; G. Fornelli, *Storia civile e religiosa di Piossasco*, Pinerolo, Alzani, 1965.

[8] A. Lorenzatto, *Testimonianze d'età romana dal territorio di* Forum Vibii, in *Da Vibio Pansa a Proietto*, cit, p. 74.

[9] A. Lorenzatto, *"…eravi un gradino di pietra serizza…". Appunti per una nuova e incerta epigrafe romana da Luserna,* in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», 38, 2021, pp. 225-237.

In corrispondenza del numero 162 dell'elenco, infatti, si legge: «*Objets en verre déterrés dans la propriété de M.lle C. Beckwith, au Mazel, dans un champ recouvrant les ruines dupalais de S. Georges supérieur, qui appartenait aux comtes de Luserne. (Don de M.lle Beckwith*)»[14].

L'indicazione è correlata a quattro oggetti in vetro, oggi complessivamente raccolti con il numero di inventario 11132, in buono stato di conservazione e certamente riferibili all'età imperiale romana[15]. Si tratta nello specifico di tre unguentari ed un bastoncino tortile solitamente connessi nel mondo antico alla sfera della cosmesi e della toeletta.

I contenitori vitrei per profumi ed unguenti rappresentano una delle prime produzioni romane in vetro soffiato, che trovò ampia diffusione in Italia settentrionale grazie all'affermarsi della tecnica di soffiatura a canna libera, introdotta in area siro-palestinese intorno alla metà del I secolo a.C. In particolare, i balsamari vitrei, frequenti nei corredi delle sepolture, sostituirono gradualmente dall'ultimo quarto del I secolo a.C. gli unguentari in ceramica utilizzati e diffusi fino ad allora, caratterizzati da pareti molto spesse per ridurre la porosità del contenitore ed evitare così la dispersione delle sostanze aromatiche conservate all'interno.

Tra gli oggetti un tempo appartenuti a M.lle Beckwith, figlia del generale britannico John Charles Beckwith, si distingue in primo luogo una piccola bottiglietta o *aryballos* globulare in vetro azzurro di forma Isings 61[16], così denominata in base alla classificazione tipologica dei recipienti vitrei di epoca romana elaborata nel 1957 dalla studiosa olandese Clasina Isings (inv. 11132a). Il reperto presenta un orlo a cordoncino inclinato all'esterno e a sezione triangolare, due anse ripiegate su sé stesse, impostate sulla spalla e saldate sul collo cilindrico sotto l'orlo, definite "a delfino" per la forma che richiamerebbe la figura dell'animale inarcato, il ventre sferico leggermente schiacciato e il fondo piatto.

[10] S. Pons, *Preistoria Valdese. Di alcuni relitti preistorici*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 69, 1938, pp. 3-12.

[11] Cfr. Lorenzatto, *Testimonianze d'età romana,* cit., pp. 73-74.

[12] D. Rocchietti, A. Lorenzatto, *Prali, località Galmount. Ritrovamento di asse in bronzo di età romana*, in «Quaderni di Archeologia del Piemonte», 6, 2022, p. 198.

[13] F. Barello, *Archeologia*, in «Héritage(s): Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese», n. 28, 2009, pp. 49-52.

[14] *Catalogue du Musée Vadois*, Torre Pelice, 1927, p. 34.

[15] Si ringraziano per la segnalazione, la disponibilità e l'aiuto prezioso Samuele Tourn Boncoeur, Marco Fratini, Luca Malan ed Ettore Peyronel.

[16] C. Isings, *Roman Glass from DatedFinds*, Groningen, J.B. Wolters, 1957, pp. 78-81.

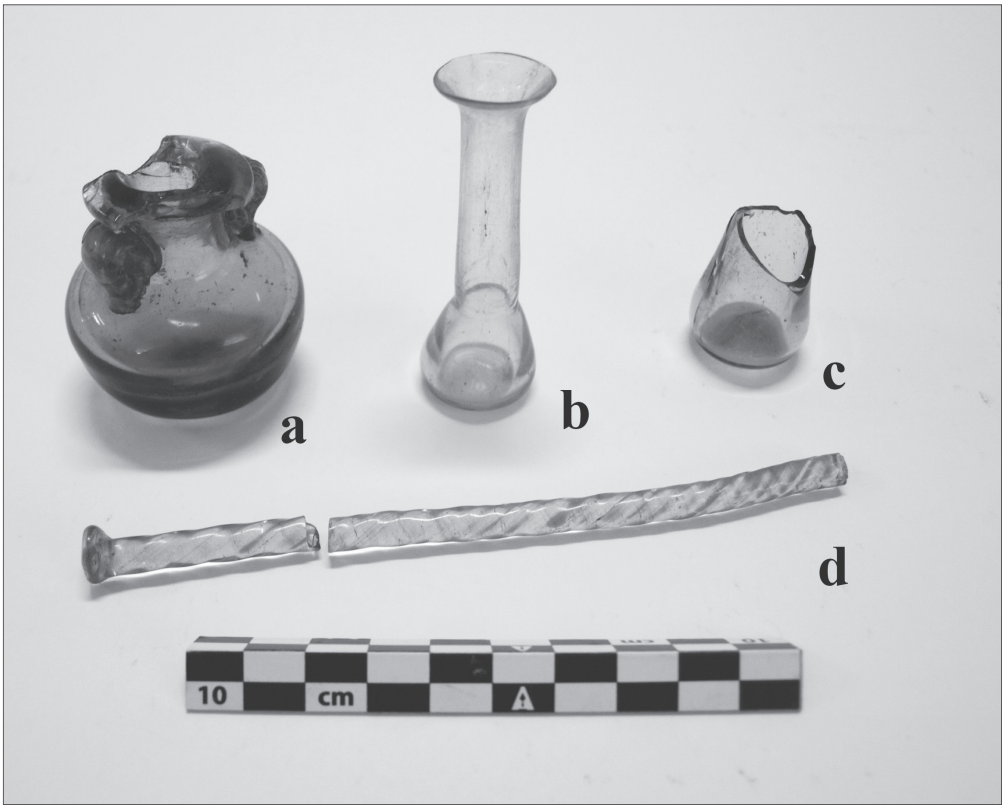



Fig. 1. Museo Valdese di Torre Pellice, inv. 11132. Nucleo di reperti vitrei di epoca romana dono di Charlotte Beckwith. Foto di Samuele Tourn Boncoeur

Noto nel mondo romano come *lenticula*[17], questo tipo di balsamario conteneva oli profumati e balsami da cospargere sul corpo dopo la detersione ed era utilizzato spesso in palestra o nei bagni pubblici, come attesterebbe il ritrovamento frequente della forma in contesti termali o in associazione a strigili. La presenza delle doppie anse consentiva l'inserimento di sottili catenelle per la sospensione alla cintura e l'allacciamento del tappo di chiusura, realizzato in vetro, bronzo o materia organica[18].

Secondo quanto attestato dai contesti campani d'area vesuviana, il tipo comparve nella seconda metà del I secolo d.C. e trovò larga diffusione in tutto il secolo successivo, sebbene nell'ambito delle necropoli piemontesi risulti ad oggi noto un solo altro esemplare oltre a quello conservato eccezionalmente presso il Museo Valdese.

[17] G. De Tommaso, Ampullae vitreae. *Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C. - III sec. d.C.*, Roma, Giorgio Bretschnider editore, 1990, pp. 22-23 e 44.

Si tratta di un *aryballos* presente nella tomba 32 della necropoli di Craveggia, rinvenuto insieme ad elementi di corredo che consentono di datare la deposizione al primo quarto del II secolo d.C.[19].

Il vetro trasparente verde chiaro del contenitore vigezzino richiama analoghi balsamari ticinesi da Losone-Papögna e Cavigliano, che ne permettono un inquadramento nelle produzioni di età imperiale di area mediterranea[20].

Al nucleo di reperti conservati a Torre Pellice appartengono anche due unguentari in vetro trasparente verde-azzurro quasi incolore, dei quali uno intero (inv. 11132b), che mostra un orlo estroflesso e tagliato su un lungo collo cilindrico, separato da una lieve strozzatura dal corpo troncoconico con fondo piano, e un secondo di cui si conserva solo il fondo (inv. 11132c), riconducibili entrambi alla forma Isings 28b[21].

Realizzati in maniera seriale, queste *ampullae vitreae* sono da considerarsi un'evoluzione dei balsamari tubolari, che si affermò in età flavia e perdurò oltre la metà del secolo successivo fino all'età antonina[22]. La forma Isings 28b corrisponde ad una tipologia di unguentario riscontrata con frequenza in tutta l'Italia settentrionale[23] che risulta ben attestata anche in diversi contesti piemontesi, in particolare di ambito funerario, tra i quali si vogliono citare a solo titolo esemplificativo quelli di Alba, Asti, Pollenzo, Cerrione, oltre ai numerosi siti del comprensorio verbano-ticinese[24]. Una certa affinità morfologica si evidenzia con il tipo Isings 82b riconosciuto in un esemplare scoperto in una sepoltura del II secolo d.C. di *Forum Vibii (Caburrum)*, che presenta il fondo lievemente convesso[25].

Completa la donazione di Charlotte Beckwith un bastoncino tortile in vetro quasi incolore con apici a dischetto di forma Isings 79[26] conservato in due frammenti verosimilmente pertinenti (inv. 11132d).

[18] M. Beretta, G. Di Pasquale (a c. di), Vitrum. *Il vetro tra arte e scienza nel mondo romano*, Firenze, Giunti, 2004, *passim.*

[19] G. Spagnolo Garzoli, *I vetri: forme e funzioni*, in Viridis lapis. *La necropoli di Craveggia e la pietra ollare in valle Vigezzo*, pp. 158-161, fig. 159, n. 17.

[20] S. Biaggio Simona, *I vetri romani: provenienti dalle terre dell'attuale Cantone Ticino*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1991, pp. 214-215, n. 074.1.003.

[21] Isings, *Roman Glass*, cit., pp. 41-43.

[22] A. Deodato, P. Mantovani, S. Ratto (a cura di), Vitrum. *Dalla sabbia alla luce. Scienza, storia e arte del vetro dalla scoperta ai giorni nostri* (Guida alla mostra. Ivrea, Museo Civico P.A. Garda, 6 dicembre 2020-19 aprile 2021), Viareggio, Pezzini editore, 2021, *passim.*

[23] Biaggio Simona, *I vetri romani*, cit., pp. 149-153.

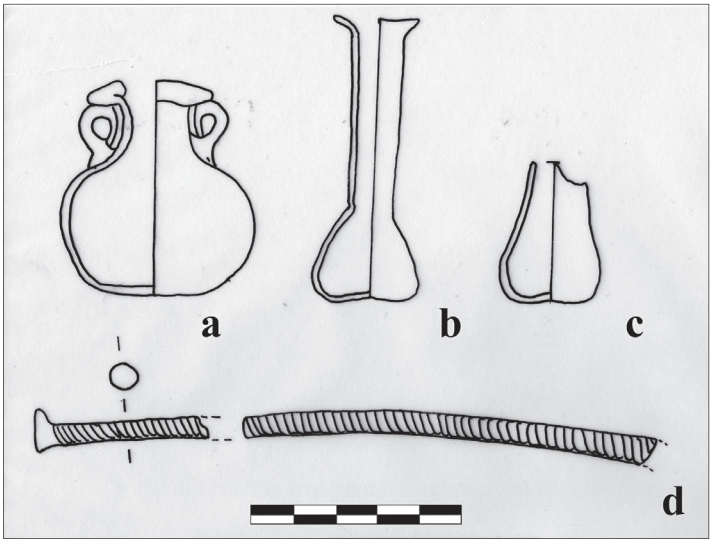



Fig. 2. Disegno dei reperti vitrei di epoca romana dono di Charlotte Beckwith (scala 1:2).

Diffuse in tutto l'impero e dunque anche nel territorio dell'attuale Piemonte soprattutto dall'età augustea fino ai primi decenni del II secolo d.C., tali bacchette vitree sono state individuate sia in contesti d'indagine d'abitato sia funerari, come ad esempio nei corredi di alcune sepolture cavouresi ancora inediti.

Interpretati di norma come strumenti per mescolare o estrarre dai relativi contenitori oli, sostanze profumate o medicamentose, sono reperti frequentemente presenti in particolare nelle tombe femminili, tanto da lasciar ipotizzare che fossero deposti nelle sepolture proprio per evocare il mondo e le virtù muliebri; la terminazione ad anello di alcuni esemplari ha lasciato supporre che potessero anche essere utilizzati o come ornamenti per l'acconciatura o come conocchie[27].

Nulla si conosce delle circostanze del ritrovamento del gruppo di forme vitree descritte, con ogni probabilità avvenuto anche tempo prima la loro registrazione negli inventari del Museo Valdese del 1927, anno di morte di Charlotte Beckwith. Dato lo stato di conservazione dei materiali, poco frammentari rispetto agli oggetti di norma

[24] A. Gabucci, *Vetri: la mensa, la dispensa, gli unguenti e i giochi*, in F. Filippi (a c. di), Alba Pompeia: *archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba, Famijaalbeisa, 1997, p. 475; *Museo Archeologico di Asti. La collezione dei vetri*, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, 1994, pp. 126-129; F. Filippi, Sepulcra Pollentiae, Roma, Quasar,2006, p. 76; L. Brecciaroli Taborelli, *Vasellame e contenitori in vetro*, in L. Brecciaroli Taborelli (a c. di), *Oro pane e scrittura. Memorie di una comunità* "inter Vercellas et Eporediam", Roma, Quasar, 2011, pp. 198-200; Spagnolo Garzoli, *I vetri,* cit., pp. 52-68

[25] F. Barello, A. Lorenzatto, E. Quiri, *Un'anfora Dressel 20 con graffito da* Forum Vibii *(Cavour, Torino – Italia)*, in *Actes du Congreso Internacional* Ex BaeticaAmphorae II. *Veinteaños después - Sevilla 17-20 diciembre 2018*, c.s.

provenienti da contesti abitativi antichi, e considerato che il nucleo di reperti appare coerente per funzione e arco cronologico di inquadramento, compreso tra la seconda metà del I e il II secolo d.C., è forse plausibile ipotizzare con le dovute cautele che gli oggetti possano essere stati dissotterrati (*déterrés*) nello stesso momento e nel medesimo contesto e che possa trattarsi quindi del corredo funerario di una sepoltura verosimilmente ad incinerazione.

Quanto all'attribuzione di genere del defunto con cui i vetri sarebbero stati deposti, sembrerebbe possibile ipotizzare che si tratti di una tomba femminile, per quanto l'uso di profumi e unguenti per la cura del corpo non fosse esclusivo del mondo muliebre.

Secondo quanto indicato nelle laconiche ma precise righe dell'inventario d'inizio Novecento, è certa la provenienza del probabile corredo da un terreno compreso nelle proprietà Beckwith, sito in prossimità della località Mazel o Massel, ancora oggi individuabile all'incrocio tra via Fuhrmann a Luserna San Giovanni e la strada di Vallombrosa che da Pralafera porta ad Angrogna[28]. Degna di ulteriori approfondimenti è l'ulteriore indicazione circa la prossimità del luogo della scoperta alle rovine del palazzo di San Giorgio superiore, di cui purtroppo ad oggi non è nota con certezza la collocazione. Le fonti storiche menzionano infatti, tra le proprietà dei conti di Luserna distribuite in val Pellice, due palazzi di San Giorgio abitati dal ramo dei Bigliori a partire dal XIII secolo e situati genericamente a metà strada fra San Giovanni e Torre Pellice, dunque non distanti dalla località Mazel[29]. Rimane memoria delle proprietà dei Bigliori nella denominazione della Cascina San Giorgio, rappresentata nella cartografia storica di epoca moderna, che sorgeva lungo l'attuale via De Amicis[30].

Tra i documenti conservati presso l'Archivio della Società di Studi valdesi è presente una planimetria

[26] Isings, *Roman Glass*, cit., pp. 94-95.

[27] Biaggio Simona, *I vetri romani*, cit., pp. 220-224; E. Roffia, *I vetri antichi delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano, Comune di Milano, Settore Cultura e Spettacolo, 1993, pp. 206-207.

[28] Il toponimo sembrerebbe riconducibile all'attività di macellazione e all'industria conciaria, un tempo rilevante nell'economia della valle; E. Bosio, O. Coïsson, F. Jalla, *Toponomastica del Comune di Luserna San Giovanni (sinistra orografica)*, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, 1993, p. 33.

[29] P. Rivoire, *Storia dei Signori di Luserna. Parte prima. Il Medioevo*, in «Bulletin de la Société d'histoire vaudoise», 11, 1984, p. 17 e p. 32; A. Jalla, *Le vicende di Luserna nel quadro della Storia Valdese*, Torre Pellice, Pubblicazione della Società di Studi Valdesi, 1941, p. 12.

relativa ad una permuta di un tratto di strada dalla comunità di Luserna alla vedova Beckwith, Carolina, madre di Charlotte (Archivio della Società di Studi valdesi, *Fondo famiglia Beckwith*, f. 26), che potrebbe raffigurare l'appezzamento in questione[31].

Il ritrovamento sarebbe dunque avvenuto in un contesto non lontano dall'asse viario di risalita della val Pellice in sponda sinistra, da Bricherasio verso Torre, lungo il quale doveva trovarsi anche l'antica pieve di San Giovanni del Perno, citata nel 1153 in una donazione del vescovo di Torino al preposito di Vezzolano[32].

Se, come ragionevolmente ipotizzato, il gruppo di reperti vitrei appartiene ad un corredo di una sepoltura di epoca imperiale, il dato potrebbe suggerire in modo indiretto l'esistenza del percorso lungo la valle in un momento addirittura precedente all'epoca medievale, in considerazione dell'abitudine di seppellire lungo le strade in età romana. In attesa di nuove testimonianze che possano rafforzare quest'ipotesi, il dato rappresenta un importante tassello nel quadro ricostruttivo di popolamento antico del Pinerolese gravitante attorno al centro di *Forum Vibii*, pienamente inserito in logiche di scambi e contatti su scala sovralocale come mostra l'impiego di materiali e modelli diffusamente presenti in tutto l'impero, all'interno di un mondo di cui oggi possiamo solo immaginare i profumi.

*Inv. 11132a*

*Aryballos* in vetro, forma Isings 61/De Tommaso 10. Quasi integro, con orlo lacunoso. Vetro azzurro, trasparente; soffiatura. H. 5,3 cm; diam. orlo 3,1 cm; diam. ventre 4,7 cm.

*Inv. 11132b*

Balsamario in vetro, forma Isings 28b. Integro. Vetro verde-azzurro, quasi incolore, trasparente; soffiatura. H.7 cm; diam. orlo 2,1 cm; diam. fondo1,8 cm.

[30] Si veda ad esempio Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasto Rabbini, Circondario di Pinerolo, Mappe, Luserna, mazzo 43, f. 5, *Foglio I. Mappa originale del Comune di Luserna*, 1861.

[31] Indicazione suggerita da Samuele Tourn Boncoeur.

[32] P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese. Raccolta composta e dedicata a S.E. Ill.ma e Rev.ma Giovanni Maria Sardi vescovo di Pinerolo,* Pinerolo, 1903, vol. VI, p. 456.

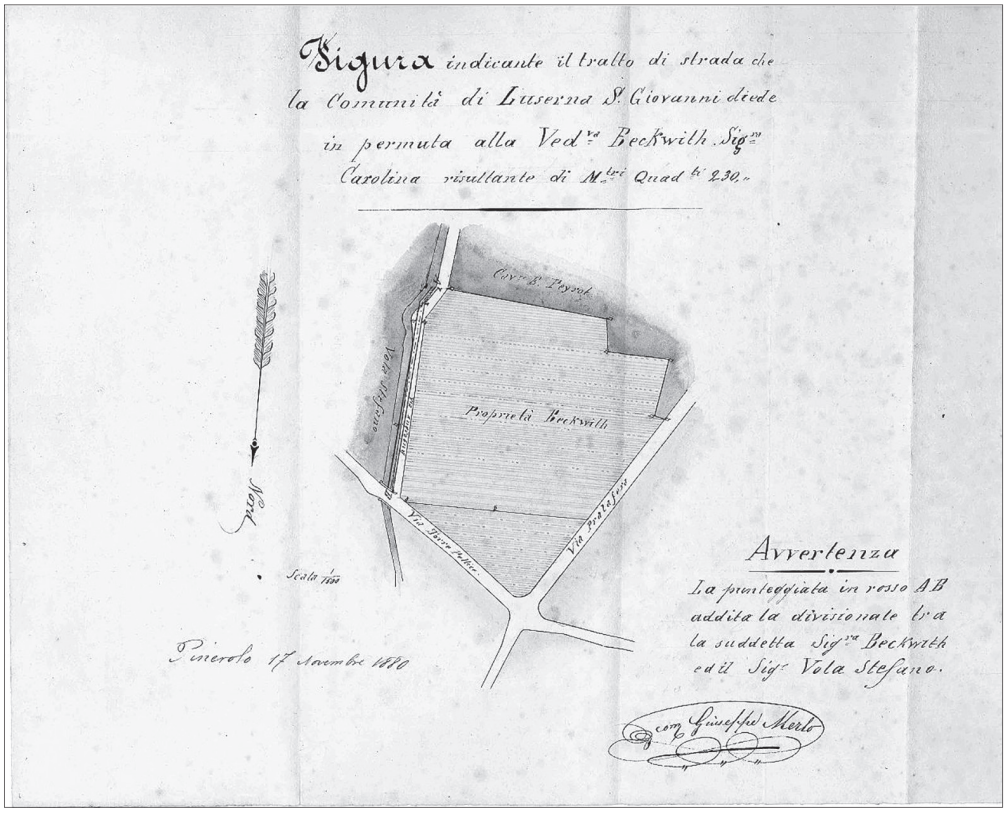



Fig. 3. Particolare planimetrico della proprietà della famiglia Beckwith da cui sembra provenire il nucleo di vetri di epoca romana (Archivio della Società di Studi valdesi, Fondo famiglia Beckwith, f. 26).

*Inv. 11132c*

Balsamario in vetro, forma Isings 28b. Frammentario, si conserva il fondo. Vetro verde-azzurro, quasi incolore, trasparente; soffiatura. H. max conservata 3,4 cm; diam. fondo 1,9 cm.

*Inv. 11132d*

Bastoncino tortile in vetro, forma Isings 79. Frammentario, in due parti pertinenti ad un unico oggetto. Vetro verde-azzurro, quasi incolore, trasparente; modellazione a mano. Lungh. 10,1 e 4,2 cm; diam. 0,6 cm; diam. apice 1 cm.



**Sofia Prot**
Nata nel 2000 a Pinerolo, vive a Perosa Argentina. Dopo il diploma al Liceo scientifico, opzione scienze applicate, di Pinerolo, ha conseguito la Laurea triennale in *Produzioni e Gestione degli Animali in Allevamento e Selvatici* presso l'Università di Torino con sede a Grugliasco.
Possiede un allevamento ovicaprino con capre di razza Valdostana e pecore di razza Suffolk, e la passione per i caprini è stata la predominante nella sua vita e perciò ha deciso di approfondire questo argomento studiando proprio una specie selvatica del genere *Capra*, ovvero lo Stambecco delle Alpi (*Capra ibex*).

# Fattori che influenzano lo sviluppo del corno nel maschio di stambecco delle Alpi della *Capra ibex*

di Sofia Prot

Relatore Prof. Pier Giuseppe Meneguz
Tutor aziendale Dott. Marco Giovo

Tesi di laurea triennale in "Produzioni e Gestione degli Animali in Allevamento e Selvatici", discussa il 27 aprile 2023. Università di Torino, A.A. 2021/2022

## *Introduzione*

Lo stambecco delle Alpi (*Capra ibex L.*) appartiene alla famiglia dei bovidi, ordine artiodattili, sottordine ruminanti. I maschi di questa specie, come tutti i bovidi selvatici, e anche le femmine, come è per molte specie, possiedono corna che sono formate da astucci cornei a crescita continua posizionati su cavicchie ossee (*os cornu*).

Lo stambecco si estingue nelle valli pinerolesi probabilmente nella prima metà dell'Ottocento per ricomparire verso la metà degli anni '70 del secolo scorso. Alcuni esemplari vengono avvistati in val Germanasca ed in alta val Chisone (val Troncea): provengono dall'Oasi di protezione del *Roc del Boucher* (Valle della Ripa, Sauze di Cesana), dove negli anni 1970-73 l'Amministrazione provinciale di Torino ha curato la liberazione di diciassette animali.

Negli anni successivi seguono varie altre operazioni di reintroduzione: 1978 val Pellice (sette capi), 1987 val Troncea (sei capi) e val Pellice (quattro capi), 1988

val Troncea (sei capi), 1991 val Pellice (otto capi), 1993 val Pellice (undici capi), 1995 Orsiera-Rocciavrè (sei capi), 1998 Orsiera-Rocciavrè (due capi), 1999 Orsiera-Rocciavrè (quattro capi), 2001 Orsiera-Rocciavrè (sei capi). Gli animali rilasciati, tutti marcati con contrassegni auricolari colorati e numerati, provengono dal Parco Nazionale del Gran Paradiso, fatta eccezione per quelli liberati nel 1993 in val Pellice catturati in val d'Ala di Lanzo.

Attualmente la specie è distribuita nel territorio del CATO1 (che comprende le valli Pellice, Chisone e Germanasca), in modo localizzato, nei Comuni di Bobbio Pellice, Prali, Salza di Pinerolo, Massello e Pragelato e recentemente (autunno 2019) è stato osservato un piccolo nucleo di animali in zona Bocciarda (Comune di Perosa Argentina).

Negli ungulati di montagna, la dimensione del corno ha implicazioni importanti per quanto riguarda la biologia; infatti, le corna svolgono un ruolo di primo piano nelle interazioni tra i maschi che le usano come armi durante il combattimento per l'accesso alle femmine in estro. La dimensione e la morfologia delle corna indicano la qualità individuale e possono essere soggette a forte selezione sessuale, nonché risentire delle condizioni ambientali sia durante lo sviluppo iniziale, sia durante l'intera esistenza, soprattutto nelle specie in cui la crescita continua per tutta la vita come è per il corno del camoscio e dello stambecco.

Le corna solitamente cessano di crescere in inverno, quando i maschi producono i più alti livelli di testosterone durante il periodo degli amori, formando quasi sempre un solco sulla superficie del corno (detto anello di chiusura) che si rende maggiormente evidente sulla faccia posteriore e che viene utilizzato per la determinazione dell'età. Gli anelli d'età non sono da confondere con gli anelli ornamentali o nodi di bellezza, più difficili da interpretare in quanto talvolta soggetti ad un deterioramento più o

meno profondo della sostanza cornea; inoltre, dall'ottavo anno in poi hanno uno spessore inferiore che li rende ancor più difficili da contare.

Quando la spermatogenesi diminuisce o addirittura cessa in primavera, la crescita del corno ricomincia; quindi, si deduce che questa sia influenzata anche dagli ormoni coinvolti nella riproduzione, come è stato osservato nel maschio di stambecco iberico (*Capra pyrenaica*). Si può prevedere che i maschi più attivi durante la stagione degli accoppiamenti, dedicando la maggior parte del tempo a seguire le femmine e a combattere con altri maschi a discapito dell'alimentazione, possano avere conseguenze negative sullo sviluppo del corno nell'estate successiva rispetto ai maschi meno attivi dal punto di vista riproduttivo. Le corna continuano a crescere fino all'inizio della senescenza, quando nella maggior parte dei casi, gli animali perdono massa corporea dovuta all'avanzare dell'età che rende i soggetti talvolta più esposti a rischi di patologie.

Uno dei fattori correlati con la lunghezza del corno nello stambecco alpino è la dimensione del corpo, per cui si è affermata una correlazione positiva con tutto il corpo. Durante il primo periodo di vita, il maschio investe energie per la crescita del corpo con relativo aumento della massa corporea; ma arrivato a una grandezza sia corporea, sia del corno ottimale per la riproduzione, continua a investire energie soprattutto nei caratteri sessuali secondari, in questo caso le corna, e in una crescita corporea continua.

Le dimensioni corporee asintotiche non vengono raggiunte prima degli otto anni di età. Alcuni studi morfologici suggeriscono che i tassi di crescita annuali delle corna e la corrispondente variazione diminuiscano man mano che gli animali invecchiano; siccome sono molto longevi e possono raggiungere un'età di dodici-tredici anni, la produzione e il trasporto di grandi corna possono imporre costi energetici significativi, che

potrebbero ripercuotersi sulla successiva crescita e sulla sopravvivenza.

Un altro fattore che può influenzare le dimensioni delle corna è la variabile ambientale, infatti l'approvvigionamento alimentare, le precipitazioni o il manto nevoso possono influenzare direttamente la crescita del corno nello stambecco iberico. L'aumento delle temperature insieme alla diminuzione delle precipitazioni e all'abbandono dei terreni agricoli hanno modificato la configurazione del paesaggio promuovendo l'invasione delle praterie da parte di arbusti legnosi resistenti alla siccità; questo ha causato una diminuzione della quantità e qualità delle risorse nelle aree aperte utilizzate dagli ungulati pascolatori e pascolatori intermedi per lo stambecco iberico.

Altro fattore importante sono le pressioni selettive come la caccia al trofeo, praticata in Svizzera, Slovenia e Austria, che possono portare a una riduzione delle dimensioni del corno negli ungulati selvatici, in quanto si preferiscono individui con corna grandi rispetto a quelle di dimensioni ridotte o con imperfezioni. Inoltre, vengono maggiormente uccisi i maschi rispetto alle femmine, proprio per via del loro dimorfismo sessuale. Poiché le dimensioni delle corna, come anche quelle del corpo, sono caratteri ereditabili geneticamente, la caccia selettiva può portare a conseguenze negative per quanto riguarda la riduzione delle dimensioni del corno e del peso corporeo.

Lo stambecco ha una crescita, sia corporea sia del corno, lenta e continua per tutta la vita e non è in grado di compensare un ridotto sviluppo del corno causato da periodi di restrizione alimentare e carenza di nutrienti; questo rende questa specie più suscettibile alla pressione selettiva della caccia. Questo è un argomento sempre più di interesse per i gestori della fauna selvatica poiché la mancanza di crescita compensativa del corno in genere significa che i giovani maschi a crescita più lenta

diventano maschi maturi con corna piccole, che hanno potenzialmente minor successo riproduttivo e qualità genetiche scarse.

L'obiettivo della tesi è stato quello di esaminare i fattori che concorrono a determinare la lunghezza del corno in alcune specie del genere Capra, in particolare dello stambecco alpino (*C. ibex*), lo stambecco iberico (*C. pyrenaica*) e lo stambecco nubiano (*Capra nubiana*).

## *Risultati e considerazioni*

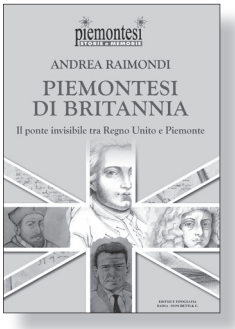
Per la maggior parte degli studi, la lunghezza delle corna è stata misurata su stambecchi cacciati, trovati morti o stabulati in cattività. Invece, in uno studio nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, viene illustrata una tecnica che evita la manipolazione dell'individuo, utilizzando laser paralleli proiettati sul corno dell'animale e scattando poi una serie di immagini si può misurare in modo preciso la distanza tra un anello di chiusura e il successivo, la lunghezza totale del corno e qualsiasi misurazione lineare del corpo. I risultati mostrano che i maschi di stambecco alpino (*C. ibex*) presentano corna con maggiore curvatura, lunghezza, circonferenza, altezza e divaricazione rispetto alle femmine. Per quanto riguarda i maschi, la lunghezza totale delle corna può raggiungere o sorpassare il metro in casi molto rari, ma si può affermare che maschi adulti di età compresa tra i sei e i quindici anni hanno lunghezze delle corna comprese tra 50 e 90 cm con un peso che varia in media dai 2 kg ai 4,5 kg, fortemente dipendente dall'invecchiamento con un aumento costante, mentre nelle femmine raramente superano i 30 cm di lunghezza per 100-300 grammi di peso. Si è visto che la lunghezza delle corna è correlata positivamente con l'età dell'animale, con una diminuzione annuale dal quinto anno che si fa più evidente dall'ottavo anno in poi dove le crescite annuali sono notevolmente ridotte. Lo stambecco con una buona crescita delle corna

nel primo anno di vita è destinato ad avere un ritmo di crescita superiore alla media negli anni successivi.

I cambiamenti climatici modificano l'ambiente creando condizioni sfavorevoli come la persistenza del manto nevoso nelle Alpi svizzere orientali o periodi di siccità che si stanno verificando da qualche tempo, ma negli anni la crescita stagionale della vegetazione nei prati alpini è accelerata e prolungata a causa del rapido scioglimento della neve, migliorando la qualità e aumentando la disponibilità di risorse, influenzando positivamente la crescita del corno.

Gli ormoni sessuali, come il testosterone e la prolattina, la cui produzione è correlata con il fotoperiodo, svolgono un ruolo importante, rallentando o arrestando la crescita durante il periodo degli amori, a partire dal mese di novembre, che riprende con l'inizio della primavera. La caccia, se non controllata con rigide normative, può avere un effetto negativo sulla lunghezza del corno, portando ad avere un numero crescente di maschi con trofei poco importanti, riducendo così la qualità genetica. Infine, potrebbero esserci altri determinanti dello sviluppo delle corna come la massa corporea, che è positivamente correlata con la lunghezza, e la densità di popolazione, per cui si è visto che ad alte densità di animali sia la massa corporea che la lunghezza del corno diminuiscono.

## NARRATIVA




ANDREA RAIMONDI, *Piemontesi di Britannia. Il ponte invisibile tra Regno Unito e Piemonte*, Castellamonte, Baima & Ronchetti [collana: Piemontesi. Storie e memorie], 2022, pp. 326, ill. b/n. n.t.

Ducato, regno e oggi regione di confine, del Piemonte è stata più volte indicata la particolarità/eccezionalità geografica e storica fra medioevo ed età moderna. Alle contrattazioni e agli scontri con il regno di Francia e con i cantoni svizzeri per il controllo dei transiti alpini da un lato e con la repubblica di Genova per lo sbocco al mare dall'altro, si aggiungono le relazioni internazionali che la sua mutevole politica ha richiesto di volta in volta di attivare, ai fini della sopravvivenza della sua coesione territoriale. Il Regno Unito è stato uno degli interlocutori con cui in modo ripetuto e relativamente costante il Piemonte ha intrecciato relazioni di carattere diplomatico, economico e culturale, lungo un arco di secoli e con il coinvolgimento di una molteplicità di attori. Il libro di Andrea Raimondi offre una serie di medaglioni biografici, preceduti da un'introduzione storica, per mostrare la varietà di rapporti fra protagonisti della vita politica e culturale subalpina e la terra britannica, dal X al XX secolo.

Dieci sono i protagonisti scelti (sono esclusi i più conosciuti Camillo Benso di Cavour e Vittorio Alfieri e vi sono differenze rispetto all'edizione inglese del 2019: *The Invisible Bridge between the United Kingdom and Piedmont*, *Cambridge Scholars Publishing*): il *Vercelli Book*, codice manoscritto del X secolo compilato probabilmente a Canterbury e oggi conservato alla Biblioteca Capitolare

di Vercelli; il cardinale Guala Bicchieri, legato papale nell'Inghilterra del XIII secolo; il musicista e cortigiano cinquecentesco David Rizzo, originario di Pancalieri; il pittore Giuseppe Mattia Borgnis, dalla val Vigezzo alla Londra di metà Settecento; il letterato torinese Giuseppe Baretti; Felice Giardini, primo violino dell'orchestra italiana al *King's Theatre* di Londra; Giovanni Maria Salati, da soldato di Napoleone a primo traversatore della Manica a nuoto; il diplomatico sir James Hudson; lo scrittore albese Beppe Fenoglio.

Assente nell'edizione inglese, è invece qui dedicato un capitolo a Samuel Morland (1625-1695), matematico e diplomatico inglese, inviato da Oliver Cromwell in qualità di ambasciatore presso la corte sabauda per perorare la causa dei valdesi, in quel frangente sottoposti al massacro noto come "Pasque Piemontesi" nel 1655. Nel capitolo – su cui ci soffermiamo in questa sede – l'autore ricostruisce, oltre alla sua vicenda biografica e poliedrica attività, anche il ruolo politico dello stato sabaudo sullo scacchiere europeo, così come il contesto inglese seguito alla guerra civile degli anni Quaranta del XVII secolo, in cui il Lord Protettore si proponeva come guida politico-militare ma anche *leader* del fronte protestante europeo. In questa vicenda, i valdesi, antico movimento religioso sopravvissuto all'"apostasia papista", fornivano agli inglesi non solo un antenato illustre nella polemica con la Chiesa di Roma, ma anche la prova del compimento delle profezie della sconfitta della Bestia dell'Apocalisse e un auspicio per il trionfo del protestantesimo. La *History of The Evangelical Churches of the Valleys of Piemont* che Morland pubblicò a Londra nel 1658, ebbe infatti tanto il ruolo di denunciare le atrocità commesse contro i valdesi, quanto di diffondere le "prove storiche" dell'antichità di quegli ultimi, per mezzo della documentazione raccolta in Piemonte e a Ginevra (grazie soprattutto a Jean e Antoine Léger), così come gli era stato richiesto da James Ussher, primate della Chiesa d'Irlanda.

*Marco Fratini*

## Saggistica




Ettore Peyronel, *Una Valle di Carta. La rappresentazione territoriale della Val San Martino tra XVI e XVIII secolo,* Perosa Argentina, LAR editore, 2022, 182 pp.

Ogni nuovo lavoro di Ettore Peyronel è, per chi scrive, insieme una piacevole conferma e una sincera sorpresa. Confermate sono, tutte le volte, tanto l'acribia dello studioso quanto l'*understatement* non comune che accompagna quest'ultima; a sorprendere, invece, è l'abilità di inserire, fra le righe di una compilazione rigorosa ma facilmente asfittica, considerazioni più ariose e generali.

A questo proposito, è difficile dare conto della varietà del materiale presentato all'interno di questo volume: l'indice intreccia un criterio tipologico – e allora troviamo le rappresentazioni testuali e quelle iconografiche, a stampa e manoscritte – con un ordine cronologico – è il caso della storia del catasto geometrico particellare, con una sezione dedicata agli *Strumenti, tecniche di rilevazione, modalità di stesura*.

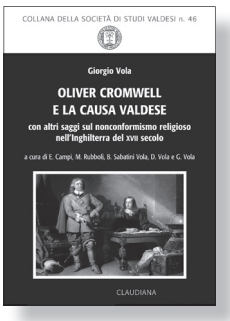
La parte più corposa del libro è destinata alla disamina dettagliata dei singoli catasti delle comunità, esito di quasi un secolo di tentativi, da parte del potere ducale e poi regio, di ottenere una rappresentazione del dominio realizzata *more geometrico*. Uno sforzo reso più intenso da un doppio ostacolo, riflesso di considerazioni che già Renato Zangheri formulava nella *Storia d'Italia* Einaudi: se "con il catasto il diritto borghese si fa strada nelle campagne italiane", a contrapporsi alla sua realizzazione saranno tanto coloro i quali godevano delle immunità di origine feudale – clero cattolico in testa, con le reazioni immediate del vescovo di Torino Michele Antonio Vibò – quanto, con vigore diverso, i proprietari

minori e minimi, preoccupati non a torto dall'estimo del rendimento dei propri terreni (del resto, la situazione si riproporrà almeno due volte nelle vicende successive: per l'approvazione della legge Messedaglia del 1886, il cui dibattito fu ricostruito con passione militante da Luigi Einaudi; assai più recentemente, per le traversie che, appena l'anno scorso, hanno reso la riforma del catasto materia sommamente "divisiva").

Merita un accenno finale la breve e deliziosa sezione a cura di Marco Fratini, *Illustrazione e decorazione dei catasti della Val San Martino nel Settecento*, che segnala come le immagini di vegetali, zoomorfe o semplicemente geometriche "[…] offrano, in definitiva, più che altro uno spiraglio per sbirciare sulle fantasie (e le distrazioni) della pratica professionale dei tecnici addetti alla rilevazione", tecnici ai quali è dedicato, del resto, un capitolo del libro.

*Giovanni Jarre*

GIORGIO VOLA, *Oliver Cromwell e la causa valdese. Con altri saggi sul nonconformismo religioso nell'Inghilterra del XVII secolo,* a cura di Emidio Campi, Massimo Rubboli, Brunarosa Sabatini Vola, Daniele Vola e Gabriele Vola, Torino, Claudiana, 2022, 398 pp.




Il volume raccoglie i contributi, in maggioranza editi, che Giorgio Vola dedicò al Seicento inglese. Come il titolo suggerisce, tuttavia, l'attenzione dello studioso milanese si estese, almeno a partire dagli anni Ottanta, al rapporto fra la storia britannica e il protestantesimo italiano concentrandosi, in particolare, sui rapporti fra il Protettorato inglese e la "causa valdese". Del resto, di particolare interesse sono le tre "ricerche in corso" inedite: testi ignoti o malnoti sono per la prima volta messi a

disposizione di studiosi e studiose, annotati e corredati di una breve nota critica.

L'incrocio fra storia inglese e protestantesimo era, del resto, già argomento della tesi di laurea di Vola, discussa nel 1972: si tratta di *Aspetti religiosi e politici nella rivoluzione del 1640 in Inghilterra*, confluita l'anno successivo nel primo saggio qui riprodotto e dedicata al movimento quintomonarchista.

Una buona parte dei testi ruota, com'è facile aspettarsi, attorno ai due eventi cardine del Seicento valdese – le Pasque piemontesi del 1655 e Esilio e Rimpatrio negli anni Ottanta - e alla reazione inglese di fronte a questi tragici episodi: fra queste pagine troviamo, oltre al Lord Protettore, figure di sfondo e di primo piano come Samuel Morland, Jean Baptiste Stouppe, John Milton e John Thurloe. Ad avvicinare la Londra del Commonwealth alle valli valdesi è, per Vola, una "umana partecipazione" a vicende analoghe: «non solo mostravano con Milton di ammirare, un po' ingenuamente, la purezza di fede, ma ai valdesi li univa ancora l'argomento che le libertà civili e religiose si potessero difendere con la spada in pugno, anche di fronte al proprio sovrano legittimo[1]».

Fin qui il Giorgio Vola "storico valdese"; in conclusione, però, mi sembra importante far emergere come, fra queste pagine, faccia capolino talvolta il "valdese storico", che in queste pagine testimonia, insieme al rigore, anche una postura militante – da "coerente sessantottino" nell'introduzione di Giorgio Spini, che risale al Convegno della Società di Studi del 2005 – esercitata nella Chiesa e al di fuori di essa.

Un passo fra i tanti: «*Wild geese* può evidentemente indicare due cose diverse: nell'ambito della zoologia, in italiano si parlerebbe di oche selvatiche; anche da noi, però, sull'onda di romanzi e film di un certo successo, oche selvagge è diventato sinonimo di coraggiosi, ancorché

[1] Giorgio Vola, *Mais où sont les neiges d'antan: la colletta inglese del 1655 per i valdesi* – I, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 155 (1985), pp. 3-20, qui riprodotto alle pp. 111-129, p. 112.

prezzolati, personaggi dediti a epiche imprese nella cornice, in realtà carica di ogni nefandezza, dell'epoca della decolonizzazione nelle varie aree geografiche del cosiddetto Terzo Mondo. Queste ultime oche, insomma, appartengono all'immaginario, a volte apertamente razzista, composto da romantici avventurieri – lo stile è sempre quello dell'eroica Legione straniera – in cui s'appaga a buon mercato il rimpianto dell'epoca del fardello dell'uomo bianco».

*Giovanni Jarre*

# *Hanno collaborato*



**Carlo Balma Mion** si è laureato in architettura presso il Politecnico di Torino con una tesi, poi pubblicata, di storia dell'architettura moderna dedicata allo studio della figura dell'architetto Lodovico Bò. Presso lo stesso Ateneo ha poi vinto una borsa di ricerca, conseguendo nel 2011 il titolo di Dottore di ricerca con uno studio interdisciplinare dei marmi bianchi piemontesi utilizzati a Torino a fine Settecento. Tra le numerose pubblicazioni aventi come argomento la storia dell'architettura moderna e dei materiali, ha curato (2019) una voce per il Dizionario Biografico degli Italiani Treccani. All'attività di ricerca affianca il lavoro come architetto libero professionista e traduttore per le maggiori istituzioni culturali statunitensi.



**Marco Fratini**, storico dell'arte, è bibliotecario presso la Fondazione Centro Culturale Valdese. È stato redattore della rivista «La beidana» per diciassette anni.



**Anna Lorenzatto**, nata a Pinerolo nel 1980, è laureata in Lettere classiche con indirizzo archeologico all'Università di Torino e ha conseguito il Diploma di Specializzazione post lauream in Archeologia Classica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Impegnata come archeologa professionista sul campo, attualmente è conservatrice del Museo Archeologico di Caburrum e dell'Abbazia di Santa Maria di Cavour.



**Giacomo Rosso**, nato a Torino nel 1995 e residente a Pinerolo, è laureato in Archeologia e Storia Antica presso l'Università di Torino e attualmente iscritto alla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici presso il medesimo ateneo. Oltre alla partecipazione a diversi scavi archeologici universitari, si occupa di ricerca nel campo dell'Archeologia dei Paesaggi, con uno sguardo che va dalla preistoria al Medioevo, e di digitalizzazione e rilevamento nel campo dei beni culturali. Da diversi anni collabora con il CeSMAP – Centro Studi e Museo di Arte Preistorica di Pinerolo.



**Stefania Todeschini**, nata nel 1995 in provincia di Bergamo, si è da poco laureata all'Università di Torino in Letteratura, filologia e linguistica italiana con una tesi dal titolo *Movimenti politico-culturali a favore delle lingue minoritarie: la parabola dell'occitanismo nelle valli del Piemonte occidentale*.



**Gabriele Vola**, vive a Bergamo, ma appartiene a una famiglia originaria di San Giovanni in val Pellice. Geologo per lavoro e per passione si è laureato a Milano nel 2002. Ha conseguito un Master (2003) sulla caratterizzazione dei geo-materiali per l'industria e l'ambiente all'Università di Ferrara. Ha lavorato presso i laboratori del Centro Tecnico di Gruppo (CTG Spa) di Italcementi a Bergamo, occupandosi di ricerca e sviluppo e assistenza tecnica nel settore dei materiali cementizi. Dal 2012 è responsabile del laboratorio tecnologico di Cimprogetti, a Dalmine (Bg). Iscritto all'Ordine dei Geologi della Lombardia, svolge anche attività di consulenza nel settore lapideo, minerario e dei geo-materiali. Autore di numerose pubblicazioni su riviste tecnico-scientifiche e di settore, ha conseguito recentemente un dottorato di ricerca (2019) in Scienze della Terra e del Mare all'Università di Ferrara.

# *La redazione*



**Elisa Gosso**, nata a Pinerolo nel 1983, ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze Antropologiche con una indagine sulla definizione dell'eredità valdese presso alcune comunità postmigratorie valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay. Attualmente è docente a contratto presso un'università privata.



**Giovanni Jarre**, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



**Joachim Langeneck**, nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come ricercatore a tempo determinato a Lecce, presso l'unità CoNISMa dell'Università del Salento. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.



**Micol Long**, nata a Pinerolo nel 1985, ha conseguito un dottorato di ricerca in storia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Padova.



**Piero Andrea Martina**, nato a Pinerolo nel 1989, ha studiato Filologia romanza a Torino. È ricercatore al CNRS (Francia) e membro dell'*Institut de recherches et d'histoire des textes* di Parigi.



**Debora Michelin Salomon**, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



**Sara Pasquet**, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



**Teresa Piergiovanni**, nata a Torino nel 1995, è cresciuta a Torre Pellice. È laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università degli Studi di Torino con la tesi: *La toponomastica del comune di Torre Pellice tra fonti storiche e competenze comunitarie*, frutto del lavoro di ricerca iniziato nel corso del tirocinio curriculare presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano.



**Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università della Valle d'Aosta e docente di occitano presso l'Ateneo torinese.



**Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino e ha terminato il primo anno del corso professionale in Illustrazione alla Scuola PencilArt. Da circa un decennio si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione e ha dato vita ai blog *arteconbaby.blogspot.com* e *orizzontiarte.blogspot.com*

# LXII Convegno della Società di Studi Valdesi

## Incontri, dialoghi, alleanze
## I valdesi nel contesto religioso e politico italiano tra Otto e Novecento

Torre Pellice, 7-8-9 settembre 2023

L'emancipazione raggiunta nel 1848 non chiuse la stagione della discriminazione e del pregiudizio contro i valdesi e il movimento evangelico. Sia nell'età liberale che durante il fascismo e nei primi decenni della Repubblica, le minoranze religiose furono percepite come una sorta di "incidente" storico che minava l'unità religiosa del Paese.
Alcuni settori della Chiesa valdese ed alcuni dei suoi esponenti cercarono di reagire a questo clima costruendo delle alleanze - talora effimere in altri casi più solide - con personalità della cultura, altre comunità di fede, forze politiche e sociali, ed anche alcuni settori del cattolicesimo. Centrato sull'età contemporanea, il LXII Convegno della Società di Studi Valdesi intende esplorare il sistema di relazioni che la Chiesa valdese ha costruito tra Otto e Novecento: incontri, dialoghi ed alleanze che hanno contribuito a caratterizzare il suo posizionamento nello spazio pubblico nazionale.

### Giovedì 7 settembre 2023

h 16:00 - 19:00
*Apertura* del Convegno storico, a cura di Gian Paolo Romagnani
Alberto Cavaglion, *Il destino parallelo di due minoranze*
Paolo Zanini, *Pregiudizio e prassi antiprotestanti in Italia tra Otto e Novecento: continuità e mutamenti*

DIBATTITO

h 20:45
Alberto Annarilli, *Dai canti del Risveglio al canzoniere di Agape. Percorsi musicali del protestantesimo italiano*

## Venerdì 8 settembre 2023

h 9:30 - 11:00
Marco Novarino, *Valdesi, evangelici e ambienti laici e anticlericali. Incontri, speranze e delusioni nell'età liberale*
Pawel Gajewski, *Di fronte al movimento evangelico, tra dialoghi e polarizzazioni*

h 11:30 - 13:00
Giovanni Vian, *I valdesi, il movimento evangelico e il modernismo*

DIBATTITO

h 15:00 - 16:30
Alberto Melloni, *Oltre il pregiudizio. All'alba dell'ecumenismo*
Roberto Mazzola, *Ugualmente libere di fronte alle legge. Giorgio Peyrot e la battaglia per la libertà religiosa*

h 17:00 – 19:00
Lothar Vogel, *Fermenti liberali nella Chiesa valdese: Albert Revel e Giovanni Grilli*

DIBATTITO

h 20:45
Paolo Naso, *50 anni di Protestantesimo in televisione. Documenti e percorsi storici*

## Sabato 9 settembre 2023

h 9:30 - 13:00
Marta Margotti, *Il crocevia di Agape*
Filippo Maria Giordano, *L' "attrazione" a sinistra*

DIBATTITO

h 14:30 - 16:00
Enzo Pace e Debora Spini, *conclusioni*

h 16:30 - Assemblea ordinaria dei soci della Società di Studi valdesi

Fondazione Centro Culturale Valdese

# Una Scuola per la democrazia




**https://fondazionevaldese.org/scuola-democrazia/**

*"Se si vuole che la democrazia prima si faccia e poi si mantenga e si perfezioni, si può dire che la scuola a lungo andare è più importante del Parlamento e della Magistratura e della Corte costituzionale."*
Pietro Calamandrei

*"La scuola è prima di tutto un'istituzione sociale. Essendo l'educazione un processo sociale, la scuola è semplicemente quella forma di vita di comunità in cui sono concentrati tutti i mezzi che serviranno più efficacemente a rendere un fanciullo partecipe dei beni ereditati dalla specie e a far uso dei suoi poteri per finalità sociali"*
John Dewey, *Il mio credo pedagogico*

## «La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie:

**Valli Chisone e Germanasca (To)**

Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2

Cartolibreria A&C di Francesca Toppino, Perosa Argentina, Via Roma, 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b

Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103

Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23

Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo

Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola

**Val Pellice (To)**

Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7

Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13

Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7

Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3

Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1

Alimentari Agli Elena, Angrogna, Piazza Roma 1

Il Cuore della Beidana, Torre Pellice, Piazza Municipio, 5

Mi.Mo.Lo di Monnet Wanda, Bobbio Pellice, Via Maestra 70

**Pinerolo**

Libreria Volare, Pinerolo, Via Torino, 44

Libreria Franceschi, Pinerolo, Piazza Barbieri 1

**Torino**

Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

**Milano**

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

**Firenze**

Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

**Roma**

Libreria Claudiana, piazza Cavour 32